DIZIONARIO
RAGIONATO UNIVERSALE
DI
STORIA NATURALE
CONTENENTE LA STORIA
DEGLI ANIMALI, VEGETABILI, E MINERALI,

E quella de' Corpi celesti, delle Meteore, e degli altri principali Fenomeni della Natura:

COLLA STORIA, E DESCRIZIONE

DELLE DROGHE SEMPLICI TRATTE DAI TRE REGNI,

E l'esposizione dei loro usi nella Medicina, nella domestica, e campestre Economia, e nelle Arti, e ne' Mestieri:

CON UNA TAVOLA DEI NOMI LATINI, ITALIANI, E FRANCESI DEI VARJ ARTICOLI:

OPERA DEL SIGNOR

VALMONT DI BOMARE

MEMBRO DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE ec. ec.

TRADOTTA DAL FRANCESE

Sulla quarta edizione dell'Autore, e di nuovo accresciuta.

TOMO DUODECIMO.

DOP -- EYS

IN ROMA MDCCXCIV.
Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna.
Con licenza de' Superiori.

DIZIONARIO RAGIONATO

DI STORIA NATURALE.

DOP

DOPPIO C o GAMMA. Fran. *Double C ou Gamma.* E' una farfalla diurna molto conosciuta dai Naturalisti, o sotto questi nomi, o sotto quello di *Roberto il Diavolo*, o sotto quello di *Delta*. Questa farfalla cammina sopra quattro piedi; le prime ali sono in angolo, falbe e macchiate di nero; le seconde hanno nella parte inferiore, verso il mezzo, un segno bianco che rappresenta un V; altre volte, questa macchia somiglia a un C, o a un G; e quest'ultima configurazione dell'alfabeto Greco, è quella che le ha fatto dare il nome di Gamma. Il nome di Roberto il Diavolo le è stato dato da alcuni a cagione del colore o della incisione o incavo delle ali. Il suo colore è superiormente rossigno falbo, macchiato di nero. Si trova una tale farfalla in quasi tutta la Francia ed in molti altri luoghi dell'Europa. Ama il suo luogo nativo, e poco se ne allontana; vola molto rapidamente; ora si libra, ora agita le ali. Operandosi l'ultima metamorfosi dell'ultima cova verso la fine dell'autunno, passa la stagione dell'inverno al coperto, nè più si fa

rivedere fino alle prime belle giornate della primavera. I varj colori di cui è dipinto il bruco di questa farfalla, l'hanno fatta chiamare *bedeaude* dal Sig. di Reaumur, T. I. p. 82., perchè ha il manto di due colori come quello dei bidelli. Questo bruco, che è spinoso, vive solitario ed isolato; si nutre di foglie di ciliegio, di susino, di uva spina, di olmo, di lupoli, e rare volte di ortiche. I colori di un tal bruco variano spesso: la parte bruna situata versa la testa, è talvolta di un giallo chiaro, o di color di cannella cupo, e la parte bianca, verso la coda, è talvolta azzurra o giallastra; del rimanente, la livrea di questo bruco è sempre la medesima sotto le sue tre varie pelli. Ha la testa schiacciatissima anteriormente, poco spessa, e quasi triangolare, sopra la quale porta due tubercoli guarniti di peli, simili a due orecchie. Il primo anello è senza spine; il secondo ne ha quattro; il seguente, sei; gli altri, fino al terz'ultimo, sette; il penultimo, sei; e l'ultimo, due. La crisalide è angolare, nuda e sospesa per la coda: la testa di questa crisalide è guarnita di due punte coniche, le quali, essendo anteriormente ricurve, formano un semicircolo: il Sig. di Reaumur, T. I. p. 345.; dice che quando si guarda dalla parte del dorso, si crede di vedere in essa una faccia umana, o quella di certe maschere di satiri. In fatti, un'eminenza principale sembra che formi un naso; il che, con altre protuberanze e diverse cavità, disegna un viso quasi compito. Alcuni altri Autori hanno creduto di trovarvi la

fac-

faccia di uno deg' Idoli degli antichi Pagani. Non si può negare che la singolarità della figura di questa crisalide somministra molta materia all'immaginazione, di trovarvi una faccia umana, alla quale certe macchie d' oro o d' argento, dice il P. Engramelle, aggiungono ancora un non so che di piacevole. Questo Autore ha descritto sotto il nome d' *Echancré* (incavata in mezza luna) una farfalla del Tirolo, che, per la forma, è simile al Gamma, e il di cui bruco si nutre di foglie del *micacoulier* Australe.

Si dà il nome di Doppio W a una falena o farfalla notturna, le di cui antenne sono bianche e dentellate nei maschj, e setolose nelle femmine: ha gli stucci squamosi delle ali schiacchiati. Il bruco di questa farfalla è di un verde giallastro, e si trova comunemente negli orti.

DOPPIO CAMMINATORE. *Vedete Anfesibena.*

DOPPIO SPERONE. Fran. *Bis-ergot.* Quest' uccello è stato mandato al Sig. di Buffon sotto il nome di pernice del Senegal, *Tav. Col.* 137; ma sembra a lui che abbia più rapporto coi francolini che colle pernici, sia per la grossezza, sia per la lunghezza del becco e delle ali, o sia per gli speroni. Ha la piuma mista di bigio e di bruno. Dà a quest' uccello il nome di Doppio sperone, perchè ha ad ambedue i piedi due speroni o piuttosto due tubercoli di carne dura e callosa; carattere che, per quel che sembra all' Autore citato, fa una specie ed una razza particolare dell' uccello in questione. Si trova il Doppio spe-

rone, per quel che vien detto, all' isola di Francia, ove si chiama *racleuse* (raschiatrice) una tale specie di pernice, perchè si trova che il grido di essa ha qualche somiglianza col rumore prodotto da due corpi duri, strofinati l'uno addosso all' altro; ha la piuma alquanto simile a quella della quaglia; i piedi ed il becco sono verdicci; nidifica in settembre o ottobre, ed abita a preferenza i boschi dei monti; fuori del tempo degli amori si appollaja sugli alberi. Del rimanente, questa pernice da due speroni è straniera all' isola di Francia, secondo ciò che ci scrive il Sig. Visconte di Querohent; la carne di questo uccello è bianca.

La pernice rossa di Madagascar ha parimente due speroni per piede.

DORADILLA. Lat. *Asplenium*. Fran. *Doradille*. Nome di un genere di piante criptogame, della famiglia delle felci, che ha alcuni rapporti colle lonchiti, e dei polipodj e che comprende erbe il carattere distintivo delle quali è, secondo il Sig. Cavaliere de la Marck, di aver la fruttificazione disposta in mazzi bislunghi, formante sul dorso delle foglie certe lineette sparse. Questo genere comprende molte specie.

DORADILLE DALLE FOGLIE SEMPLICI.

Vi è: la Doradilla radicante, *Asplenium rhizophyllum*, Linn. *Lingua cervina Virginiana, cujus foliorum apex radices agit*, Tourn. 544. Questa sorte di felce cresce alla Virginia ed al Canadà: la base delle sue foglie, che sono un poco cor-

cordiformi, ha una punta molto lunga, filiforme, che si curva verso la terra, prende radice, e produce un nuovo individuo di sua specie. La Doradilla emionite, delle regioni calde dell'Europa, *Asplenium hemionitis*, Linn. *Hemionitis vulgaris*. Bauh. Pin. 353., Tourn. 546. La Doradilla dalle foglie palmate in cinque lobi, del Portogallo e dell' Isola di Madera, *Hemionitis Lusitanica elegantior*, Tourn. 546. La Doradilla Scolopendra, *Vedete Lingua di Cervo*. La Doradilla dalle foglie di banano, *Asplenium nidus*, Linn. questa specie si trova nell' Isola di Giava, sopra i grandi alberi. La Doradilla dalle foglie dentate in modo di sega, *Asplenium serratum*, Linn. *Lingua cervina longo, lato, serratoque folio*, Plum. Amer. 27., Tourn. 545. si trova nelle Isole Antille e della Giammaica, lungo i siti umidi. La Doradilla, dalle foglie di piantaggine, delle Isole di Francia, di Borbone e della Giammaica, *Asplenium plantagineum*, Linn. La Doradilla dalle foglie gemelle, delle foreste dell' Isola di S. Domingo, *Asplenium bifolium*, Linn. *Lingua cervina geminato folio*, Plum. Fil. 116., t. 133. Tourn. 545.

Doradille dalle foglie pinnatifidi.

Vi è: la Doradilla chiamata Cetracca. *Vedete Aspleno*. La Doradilla dalle foglie ottuse, *Asplenium obtusifolium*, Linn. *Lonchitis aquatica, membrana tenui contexta*, Plum. Fil. 126. tab. 66. f. A. Questa specie si trova alla Martinicca, alle sorgenti dei fiumi, o sulle rocche umide e coperte di musco.

DORADILLE DALLE FOGLIE ALATE.

Vi è: la Doradilla chiamata politrico. *Vedete questa parola*. La Doradilla dalle foglie merlate o dentate, dell' Isola di S. Domingo, *Asplenium dentatum*, Linn. *Trichomanes latifolium dentatum*, Plum. Tourn. 540. La Doradilla marittima, *Asplenium maritimum*, Linn. *Lonchitis maritima*, Tourn. 538. *Filis maritima ex Insulis Stœcadibus*, Bauh. Pin. 358. questa specie che ha le foglie sottili e trasparenti, i nervetti laterali forcuti ed i lati disuguali, cresce in Europa, nell'Isole di Hieres, in Inghilterra, ec. ed in America, alla Giammaica, e nelle Antille. Se ne trova una specie più grande, e coi nervetti laterali, obliqui e ramosi, nelle Isole di Madagascar e di Francia, *Lonchitis auriculis subrotundis laciniata*, Plum. Tourn. 539. La Doradilla dalle foglie falcate o in lama di coltello, della Martinicca, *Asplenium cultrifolium*, Linn. *Lonchitis latifolia, pediculis lucidis, glabris & nigris*, Plum. Tourn. 539. Se ne trova una varietà all' Isola di Francia e in quella di Ceilan, *Nella-panna-maravara*, Rheed. Mal. 12. p. 37. La Doradilla dalle foglie doppiamente dentate o come corrose, della Giammaica, *Asplenium erosum*, Linn. La specie dalle foglie di salcio, dei luoghi umidi delle Antille, *Asplenium salicifolium*, Linn. *Lonchitis glabra major*, Plum.; Tourn. 539. La Doradilla dalle radici nodose, dei luoghi aquatici di S. Domingo, e della Martinicca, *Asplenium nodosum*, Linn.; *Lingua cervina ramosa, nodosa, major*, Tourn. 548. *Filix latifolia nodosa*. Plum. Amer.

4.

4. tab. 6. La specie dalle foglie di noce, della Giammaica, *Filix maxima in pinnas tantum divisa oblongas, latasque, non crenatas*, Sloan. Jam. Hist. I. p. 82. t. 37. La Doradilla prolifera, dell' Isola di Borbone, *Lingua cervina aspera & undulosa*, Plum. Fil. 89., Tourn. 545. le linee della fruttificazione sono doppie, ed inclinate l'una sull' altra, in un angolo di 30. gradi. La Doradilla dalle foglie grandi orlate nel giro di una membrana sottilissima e bianchiccia, *Asplenium marginatum*, Linn. *Lingua cervina, latifolia, membranacea, tenui-marginata*, Plum. Fil. 88. Tourn. 546. questa specie la di cui radice è grossa come il braccio, e le di cui foglie si sollevano all' altezza dell' uomo, cresce nelle foreste umide e lungo i rivi, nell' Isola di S. Domingo e alla Martinicca. La Doradilla dalle foglie striate, dei boschi della Martinicca, *Asplenium striatum*, Linn. *Filix pinnulis latioribus, dentatis, major & minor*, Plum. Fil. 15. e 16., Tourn. 537.

Doradille dalle foglie due o tre volte alate.

Vi è: la Doradilla le di cui foglie hanno la coda comune coperta di scaglie bigiccie e lucide, delle foreste dell' Isola di S. Domingo, venendo dalla parte del Sud a Leogane, *Lingua cervina ramosa, foliis acuminatis & sinuosis*, Plum. Fil. 86., Tourn. 546. La Doradilla dalle foliole cuneiformi, della Giammaica, *Ruta muraria maxima, foliis oblongis, crenatis*, Sloan. Jam. Hist. 1. p. 93. La Doradilla nera, Flor. Fran.; è la ca-

pillare comune, nera. *Vedete questa parola*. La Doradilla murale; è la ruta murale. *Vedete questa parola*. La Doradilla dei luoghi ombriferi e pietrosi della Germania, e degli Svizzeri, *Ruta muraria procerior Germanica*, Tourn. 541 La Doradilla dalle pinnule crestate, delle Antille, *Filix pinnulis cristatis*, Tourn. 537. ee.

DORADONE. *Coryphæna equiselis*, Linn. *Dorado*, *osbeck*; *Guaracapema*, Marcg. Fran. *Doradon*. Pesce del genere del corifeno. Si trova nell' Oceano; ed è rimarchevole per la bellezza e per lo splendore dei colori. Secondo Linneo, differisce poco dal *Dofin*; ma questo ha sessanta raggi alla natatoja dorsale, e il Doradone ne ha cinquantatrè solamente; le natatoje pettorali di esso hanno diciannove raggi per ciascheduna; le abdominali, sei; quella dell' ano, ventitrè; quella della coda, che è divisa in due, ne ha venti.

DORATA. *Perca chrysoptera*, Linn. *Perca marina gibbosa*, Catesb., in Inglese, *Margate-fish*. Fran. *Dorée*. Pesce del genere del perça, che si trova intorno alle isole Lucaje, e la di cui carne è molto stimata: Questo pesce ha il dorso moltissimo convesso; la gola poco grande, ed interiormente rossa; le mascelle armate di una semplice fila di dentini aguzzi; le iridi degli occhj sono bianche con alcune tinte gialle; il corpo è coperto di scaglie grandi, di un bruno nericcio sul dorso, e di una tinta più chiara sul ventre; le linee laterali sono nere e strette. La prima natatoja dorsale ha alcuni raggi spinosi; le altre sono di un colore giallo, seminato di macchie brune; la coda è appena incavata. DO-

DORATA DEGLI INGLESI, o PESCE SAN PIETRO. *Faber sive gallus marinus*, Rondel., *Zeus faber*, Linn. in Ispagna, *Gal*; a Roma, *Pesce S. Pietro*; a Genova *Rotula*; in Dalmazia; *Fabro*. Fran. *Dorée des Anglois, ou Poisson de Saint-Pierre*. Questo pesce, che è del genere del Dorato, ha da un piede fino a sedici pollici di lunghezza, e sette pollici nella sua maggior larghezza; il corpo è largo, lateralmente compresso, e quasi di uguale spessezza in tutta l'estensione; la testa e il dorso sono di color bruno, e macchiato di bianco azzurrognolo; le natatoje nere, ed i lati dorato-olivastri. In mezzo a questi lati stessi vi è una macchia rotonda, nera e larga mezzo pollice; le scaglie sono quasi impercettibili: le linee laterali hanno appresso a poco la figura di un manico di paniere, le di cui due estremità fossero curvate. La testa è voluminosissima, lateralmente schiacciata; la gola è di una grandezza smisurata; le mascelle sono armate di una moltitudine di dentini; il palato mostra tre spazj coperti di scabrosità. Gli occhj sono grandi, ed hanno larghe pupille; le iridi sono gialle; le narici vicino agli occhj; la mascella superiore è coperta di una membrana simile a un labbro, e come ritirata indietro. La prima natatoja dorsale è elevatissima, ed ha dieci raggi spinosi, i di cui sei intermedj hanno da ambedue le parti, alla base, una spina. A ciascuno di questi raggi è come attaccato un' altro raggio di una consistenza molle: la seconda dorsale ha ventiquattro raggi flessibili, il duodecimo dei quali resta più ele-

vato: ma nella base di questa natatoja si veggono pel lungo sette o otto paja di forti spine alternativamente inclinate dal basso all'alto, e dall'alto al basso. Le pettorali hanno quattordici raggi per ciascheduna; le abdominali, sette, il primo dei quali è spinoso. L'ano ha due natatoje; la prima ha quattro raggi spinosi, ma la seconda ne ha ventidue, che sono flessibili. Quella della coda che, spiegata, prende una forma semicircolare, ha quindici raggi ramosi. E' da osservarsi che le natatoje dell'ano sono munite, non meno che l'ultima dorsale, di spine, che sono disposte coll'ordine medesimo. Due altre file di spine, dirette indietro, si estendono dalle branchie fino alle natatoje abdominali; e si veggono ancora due spine, sullo spazio intermedio, vicino alle natatoje medesime. Da questo spazio intermedio, fino alla prima natatoja dell'ano, vi sono due nuove file di spine curvate indietro. Finalmente, l'occipite è terminato da due spine e ve ne sono due ancora vicino agli angoli delle branchie, una più corta e dritta, l'altra più lunga e giacente sul lato. Gl' intestini sono sottili ed attortigliati gli uni negli altri; le nova sono rosse; il fegato bianco, la milza rossa e piccola; la parte inferiore del cuore è rossa; ma la superiore e la media tendono al bianco, il che è raro nei pesci; la carne è lamellosa, molto tenera, di un buon sugo, facile a cuocersi ed a digerirsi, e spesso si preferisce fino a quella del rombo. Era essa ancora molto stimata dagli antichi. La Dorata vive di cadaveri e di tutto ciò che trova nel mare: è poco timida, ed abita volentieri gli scogli o dell' Oceano o del Mediter-

raneo : si chiama Dorata a cagione del color giallo che ha sui lati ; le si dà in Italia il nome di pesce di San Pietro, perchè è stato creduto che questo Apostolo avesse preso, allorchè fece la nota pesca miracolosa, un tal pesce nelle sue reti, e che per comando del Salvatore, avesse cavato fuori dalla gola del pesce medesimo, un siclo, ch'è una moneta, per pagare il tributo, e che l'impronta del siclo, o di uno delle dita dell'Apostolo, avesse formato sopra ambedue i lati della Dorata, la macchia rotonda che vi si osserva.

DORATO. *Zeus*, Linn. Fran. *Doré*. Nome di un genere di pesci pettorali, che non deve confondersi colla specie del pesce Dorato della China. *Vedete l'articolo Pesce*.

DORCAS. Sembra che la specie di capra che gli Arabi chiamano *algazel* (gazzella), sia la Dorcas di Eliano, o la capra di Libia. *Vedete Algazel*. La, *o il Dorcas d'Aristotile*, è il capriuolo. *Vedete questa parola*.

DORINA. *Vedete l'articolo Sassifragia dorata*.

DORMIENTE. Fran. *Endormie* (pianta). Nome dato al *datura stramonium*, ch'è il pomo spinoso. *Vedete questa parola*.

DORMIGLIOSA. Fran. *Dormilleuse*. Nome dato alla torpedine. *Vedete questa parola*.

DORONICO. Lat. *Doronicum*. Fran. *Doronic*. Nome di un genere di piante erbacee, numerose, dai fiori composti, radiati, terminali, e di una vista piacevole, il di cui calice è coperto di lunghe squame, disposte in due ordini. Il frutto consiste in molti semi, compressi, e coronati di un

fioc-

fiocchetto di peli, semplice e sessile, nelle arniche, e coronati soltanto quelli del disco, nei Doronici.

Si distingue; il Doronico dalle foglie cordiformi, *Doronicum radice scorpii*, C. B, Pin. 184. e 185. Tourn. 187. e 188. *Doronicum latifolium*, Clus. Hist. 2. p. 16. *Doronicum officinarum*, Dal. Pharmacolog. 162. *Aconitum pardalianches primum*, Dod. Pempt. 437. *Doronicum pardalianches*, Linn. Pianta famosa presso gli Arabi, i Greci, ed i Botanici Europei dell' ultimo secolo. Si osservano in essa alcune varietà; cresce sulle montagne, nei boschi e prati montuosi, negli Svizzeri, vicino a Ginevra, in Austria, in Stiria, in Alvernia, in Provenza ed in Linguadoca: mette piccole radici perenni, tubercolose o quasi articolate per mezzo di nodi, che rappresentano in certa maniera la figura di uno scorpione, che serpeggiano obliquamente, e sono leggermente fibrose. Escono da queste radici molte foglie larghe, cordiformi, caudate, verdiccie, molli, lanuginose, e merlate verso la base. Il fusto è alto due piedi in circa, scannellato, carico di peluria, guarnito di foglie alterne, ovali, un poco aguzze, minutamente dentate, e che si ristringono alla base in una orecchietta che abbraccia il fusto medesimo, che è diviso in un piccolo numero di rami, sostenenti in cima fiori radiati, grandi, il disco dei quali è formato da molti flosculi gialli, e la corona da alcuni semiflosculi appoggiati sopra certi embrioni, e rinchiusi in un calice incavato in molte parti a guisa di mezza luna fino alla base. A

que-

questi fiori succedono semi nericci e sottili, ciascuno dei quali è guarnito di un ciuffetto.

Si trova presso i Droghieri la radice secca e mondata del Doronico. Molti Collegi di medicina lo stimano un veleno; altri un controveleno. Vi sono alcuni che assicurano che i quadrupedi, specialmente i cani, muojono sette o ott' ore dopo averne mangiato. Corrado Gesnero (nato a Zurigo nel 1516., morto nella sua patria nel 1565, di peste, e che fu uno degli uomini più eruditi del suo secolo) per sodisfare il celebre Mattioli che gli diceva, riguardo alle proprietà del Doronico, *quid tentare nocebit?* prese interiormente due grossi di questa radice: e non ne risentì incomodo alcuno nello stesso spazio di tempo che gli animali, dei quali abbiamo parlato; ma pochi momenti dopo gli si enfiò tutto il corpo, e cadde in isvenimenti per due giorni: nè potè far cessare questi sintomi, che prendendo un bagno di acqua calda. (Il Sig. Haller pretende che Gesnero si sentisse solamente nauseato, e che fosse questo un accidente passeggiero). Aggiunge che i cacciatori ne prendono ogni giorno per superstizione senza risentirne alcun' effetto cattivo. Si potrebbe credere, prosiegue il Sig. Haller, che questa radice si accosti a quella dell'arnica, ma che sembri più dolce. Checchè se ne dica, una tal radice sembra molto pericolosa, e deve in Farmacia essere esclusa dai cordiali. Quella del *Doronicum radice dulci*, C. B. Pin. 184., di cui parleremo tra breve, è la meno sospetta; e per confessione del Sig. Haller, se ne fa molto

to uso nella Farmacia delle Alpi.

Il Doronico dalle foglie di piantaggine, *Doronicum plantagineum*, Linn; *Doronicum plantaginis folio*, Bauh. Pin. 184. Tour. 487. e 488; *Doronicum minus officinarum*, Lob. Ic. 649: questa specie che porta, verso il fine d' aprile, fiori gialli che hanno due pollici di diametro in circa, cresce in Francia, anche vicino a Parigi, in Germania, in Ispagna e nel Portogallo; le foglie radicali di essa non sono incavate in forma di cuore, come nella specie precedente: ha la radice perenne. Il Doronico dalle foglie opposte, arnica delle officine, volgarmente il tabacco dei Vosgi, la betonica tabacco delle montagne, *Doronicum plantaginis folio, alterum*, Bauh. Pin. 185. Tourn. 488; *Doronicum Germanicum*, &c. J. B. 3. p. 19. Clus. Hist. 2. p. 18. Moris. Sect. 7. *Nardus Alpina*. Lob. Ic. 313. *Alisma*, Matth. Diosc. 934. *Arnica*, Hall. Helv. n. 90. *Arnica montana*, Linn. Mill. Dict. n. 4. Ha la radice rossigna e fibrosa; il fusto cilindrico, ed un poco ligneo, leggermente villoso, e si alza un piede o un piede e mezzo; è talvolta semplice ed uniflo-ro; altre volte porta due rami corti, e tre fiori in circa; le foglie sono opposte, lanceolate, e quasi sempre in numero di quattro, disposte in due paja distanti l' uno dall' altro. Le foglie radicali sono più grandi, ovali, intiere, nervose come quelle della piantaggine, giacenti in terra, ed abbracciano la parte inferiore del fusto con una guiana corta; il fiore è di un giallo d' oro ed ha spesse volte due pollici di diametro. La

ra-

radice, i fiori e le foglie sono aromatici, acri e stranutatorj, talvolta ancora vomitivi. Questo è quel Doronico, i di cui fiori si veggono, dice il Sig. Haller, in mazzetti grandi sopra tutte le case ed i prati delle Hartz. Non si fa molto uso dell'arnica in medicina, se se ne eccettuino i fiori; che si fanno bollire o si mettono in infusione nella birra o nel vino, e si danno alle persone che hanno fatto qualche caduta. Appena si è presa si provano dolori crudeli; impedisce essa sovente un poco la respirazione e cagiona dell' affanno; ma si calmano ben presto questi sintomi, o mediante un flusso di urina, o mediante il vomito, o mediante la sanguigna, ed in virtù di queste cause medesime dissipa il sangue stravasato per le cadute. In una parola, la maniera violenta di operare di questa specie di Doronico, benchè salutare ai Tedeschi, fa sospettare che un tal rimedio potrebbe riuscire dannoso al maggior numero di uomini nelle contrade meridionali. Nei Vosgi, ed anche a Parigi si usa in infusione teiforme nell' acqua pegli sputi sanguigni o per l' emoptisia; è buona ancora questa bevanda per l' asma e pel catarro, dice il Dottor Fehr. Passa ancora per sommamente suderifica; e se n' è ottenuto qualche buon' esito nella paralisia. Si chiama tabacco dei Vosgi una polvere stranutatoria fatta colle foglie e la radice di questa specie di arnica; ed è molto bene indicata nelle affezioni soporifiche. La gente di campagna la sostituisce efficacemente all' elleboro nelle malattie dei bestiami. L' arnica cresce abbondante.

temente ancora nelle vicinanze di Plombieres, e principalmente nelle più alte montagne, boschi e prati montuosi dei Vosgi, delle Alpi, ed in Alvernia: s' incontra ancora nei terreni incolti della Sologna, ove si chiama *grande betonica tabacco*.

Vi è ancora: il Doronico scorpioide, *Doronicum radice dulci*, Bauh. Pin. 184. Tourn. 487. *an Arnica scorpioides?* Linn. *Doronicum folio subrotundo, serrato* J. B. 3. p. 17. Questa specie si trova sulle montagne dell' Austria: ha la radice perenne, nodosa, obliqua, della grossezza quasi del dito mignolo. Il Doronico dai fiori grandi, delle montagne della Stiria, della Siberia e della Svizzera, *Doronicum latifolium flore magno*, C. B. P. 185. Tourn. 488. Il Doronico villoso delle Alpi, nei siti pietrosi, *Doronicum longifolium hirsutie aspernm*, Bauh. Pin. 185. Tourn. 488. *Jacobæa montana, croceo amplo, singulari flore, spathulæ folio*; Barrel. Icon. 265. Il Doronico dalle foglie di margherita minore o sia pratellina, *Doronicum bellidiastrum*, Linn. *Bellis sylvestris media, caule carens*, Bauh. Pin. 261. Tourn. 490: tutti i semi di esso sono fioccuti; il fusto è un' asta semplice ed uniflora: si trova questa specie nelle montagne degli Svizzeri, dell' Italia, del Tirolo, della Provenza, &c., nei luoghi ombrosi. Si distinguono ancora: i Doronici dalle foglie, o palmate, o ciliate, del Giappone: quelli dalle foglie, o di pilosella, o di pirola, o di ceterac del Capo di Buona Speranza: i Doronici rivestiti di una peluria cotonacea, del Paraguai e del Perù.

DORSTENIA. Lat. *Dorstenia*. Fran. *Dorstene*. Nome di un genere di piante erbacee, proprie delle contrade meridionali dell' America, dai fiori incompleti, della famiglia delle ortiche, e dalle foglie caudate, ordinariamente radicali. Si distingue: la Dorstenia caulescente, del quartiere chiamato *le Fonds de Baudin*, a S. Domingo, *Dorstenia caulescens*, Linn. *Parietaria latifolia humilis, flore glomerato*, Plum. Spec. 10. La Dorstenia del Brasile; è il caa-apia, *Vedete questa parola*. La Dorstenia dalle foglie di piè vitellino, del Brasile. La Dorstenia dalle foglie di branca orsina falsa; è la contra-yerva. *Vedete questa parola*.

DOTRALO o DOTERELLE degl' Inglesi. E' il *guignard* dei Francesi, ch' è una sorte di piccolo piviere o piviere minore. *Vedete Guignardo*.

DOUROU. *Vedete Voadourou*.

DRACOCEFALO. Lat. *Dracocephalum*. Fran. *Dracocephale*. Nome di un genere di piante erbacee, della famiglia delle labiate, che ha dell' analogia colle melisse, le di cui foglie sono opposte, e dai fiori monopetali, ascellari o in ispiga terminale, rimarchevoli per l' orifizio rigonfio o panciuto della corolla; il frutto consiste in quattro semi nudi, ovali, con tre lati, e situati in fondo al calice, che serve ad essi d' invoglio.

Vi è: il Dracocefalo della Virginia, volgarmente la catalettica. *Vedete Testa di Drago*. Il Dracocefalo trifoliato; è la melissa Moldavica trifoliata, di America, *Vedete all'articolo Melissa*. Il Dracocefalo di Austria, *Dracocephalum Austriacum*,

cum, Linn. *Chamæpitis cærulea Austriaca*, Bauh. Pin. 250. Cresce ancora nel Delfinato, ed in Siberia: è interessante nel principio di giugno, per la grandezza e la bellezza dei fiori che sono di un violetto azzurrognolo: le foglie per la maggior parte sono o dentate o con una punta spinosa. Il Dracocefalo dalle foglie d'isopo, *Dracocephalum Ruyschiana*, Linn. *Prunella hyssopi folio viridi, amplo flore cæruleo*, Moris. Hist. 3. p. 364.; questa specie cresce nel Piemonte, nel Delfinato, negli Svizzeri. in Danimarca, in Svezia ed in Siberia: ha i fiori azzurri. Il Dracocefalo dalle foglie pinnatifide, e di un'odore di lavanda, della Siberia, *Dracocephalum pinnatifidum*, Linn. Il Dracocefalo di Moldavia; è la melissa di Moldavia, *Vedete questa parola*. Il Dracocefalo dai fiori grandi azzurri, della Siberia, *Dracocephalum grandiflorum*, Linn., *Galeopsis major, corium Moscoviticum redolens*, Buxb. Cent. 1., p. 4., t. 7. Il Dracocefalo dai fiori grandi biancastri, con tinte violacee, del monte Libano, *Dracocephalum canescens*, Linn., *Moldavica orientalis, betonicæ folio, flore magno violaceo*, Tourn. Cor. 11., *Sideritis incana, oleæ folio, flosculis ex incarnato candicantibus, montis Libani*, Volk. Norib. 353. Il Dracocefalo dalle brattee ritondate, del Levante, *Dracocephalum peltatum*, Linn., *Moldavica orientalis, salicis folio, flore parvo cæruleo (et albo)*, Tourn. Cor. 11. Il Dracocefalo dalle foglie di basilico, e dai fiori di timo, della Siberia, *Dracocephalum thymiflorum*, Linn., *Moldavica orientalis minima, ocymi*

mi folio, Tourn. Cor. 11.; ha i fiori di un violetto azzurrognolo. Finalmente, il Dracocefalo dai fiori violacei alquanto inclinati o pendenti, *Dracocephalum nutans*, Linn.

DRACOCEFALO. *Vedete Testa di Drago.*

DRACONITE. *Vedete Pietra di Dragone.*

DRACONZIO. Lat. *Dracontium*. Fran. *Draconte*. Nome di un genere di piante straniere, della famiglia dei piè vitellini. Le foglie hanno un gambo chiuso in una guaina alla base. I fiori nascono sopra tutta la lunghezza di una pannocchietta cilindrica, simile a una coda di gatto, accompagnata da una spata bislunga, cimbiforme, o della forma di una linguetta. Il frutto prodotto da ogni fiore, è una bacca globulosa che contiene quattro semi almeno.

Si distingue: il Draconzio polifillo, dell'America meridionale, (Surinam, Cajenna, ec.) *Dracontium polyphyllum*, Linn. *Dracunculus Americanus caule aspero punicis, radice cyclaminis*, Tourn. 160. Il fiore esala un' odore fetido e cadaverico nel momento in cui si apre. E'esso, secondo il sig. Thunberg, il coniakù del Giappone, (Storia dei viaggi vol. XI. p. 696.) la di cui radice è acre, purgativa, ed un emmenagogo potente. Il Draconzio spinoso, dei luoghi ombrosi dell' India e dell'isola di Ceilan, *Dracontium spinosum*, Linn. *Arum Zeylanicum spinosum, sagittæ foliis*, Herm. par. 75. gli abitanti del paese fanno colla radice di esso, che è lunga, spessa ed in tubercoli spinosi, una farina ch' è per essi frequentemente di una risorsa grande. Il Draconzio fetido o con

forte odore di aglio, e dalle foglie di bieta, dei luoghi aquatici della Virginia e della Carolina, *Dracontium fœtidum*, Linn. *Calla aquatilis, odore allii vehemente prædita*, Gronov. Virg. 1., p. 186. Il Draconzio dalle foglie perforate. *Vedete Aro ascendente, d' America*, ec. Il Draconzio strisciante, di S. Domingo, vicino ai ruscelli, *Daururus repens lanceolatus, ad nodos villosus*, Plum. Amer. t. 28. Il Draconzio da cinque foglie, è la *monslere* della Guiana, Aubl. 837; cresce sui tronchi degli alberi vecchj.

DRACUNCOLO. *Vedete Crinoni.*

DRACUNCOLO o DRAGONCELLO. *Gordius Medinensis*, Linn. Fran. *Dragonneau ou Draconcule*. I Medici danno questo nome a un' animaletto che ha la figura e la tortuosità di un serpentello o di un vermicciuolo capillare, lungo ciò non ostante e largo, che si caccia tra la pelle e la carne, specialmente nelle gambe e nei muscoli del braccio. Quelli che abitano i paesi caldi sono molto soggetti ad essere infestati da questo animale, che comparisce principalmente in essi sotto la pelle delle coste. Si pretende che l' Imperatore Enrico V. sia morto della malattia dei Dracuncoli: noi ne abbiamo già parlato all' articolo crinoni. *Vedete questa parola.*

DRACUNCOLO o DRAGONCELLO, pesce. *Callionymus Dracunculus*, Linn. *Uranoscopus ossiculo primo pinnæ dorsalis primæ unciali*, Gronov. *Cottus pinna secunda dorsali alba*, Arted. *Dracunculus*, Rondel. Fran. *Dragonneau ou Draconcule.*

le. Pesce del genere del callionimo, che si trova nel Mediterraneo, ed è comune a Genova e a Roma. E' stato creduto di trovare in esso qualche somiglianza colla lucertola di terra (*lacertus*); il che gli ha fatto dare in alcuni paesi il nome di lucertola o pesce lucertola. Vi è ancora un' altra specie di questo genere che porta il nome di lucertola, o lacerto, *Vedete quest'ultima parola*. Il Dracuncolo che noi qui descriviamo, è liscio e senza scaglie, ed ha qualche rapporto col ghiozzo per la forma, e pel sapore della carne. La lunghezza di esso varia dai sei pollici fino ai dodici: secondo Willughby, ha il corpo quasi quadrato, secondo altri rotondo; il dorso è di un giallo verdiccio; il ventre bianco; i lati sono seminati di piccole macchie di un azzurro argenteo; gli occhj, grandi, vicinissimi, e le iridi dei medesimi argentee; ha sulla cima della testa una macchia triangolare e rossigna; la gola profondissimamente tagliata è terminata da un' angolo acuto; le mascelle armate di denti piccolissimi; le branchie chiuse da una membrana, hanno due piccoli fori rotondi; situati dietro la testa, e rivolti in alto, per mezzo dei quali il pesce rigetta l'acqua che gli è entrata in gola. La prima natatoja dorsale è piccola, e guarnita di quattro raggi, il primo dei quali sporge in fuori; la seconda dorsale, che è elevatissima, e graziosamente screziata di macchiette bianche, e di altre nere, ha nove o dieci raggi; queste due natatoje sono piantate in una specie di solco che si estende per tutta la lunghezza del dorso: le pettorali

BIBLIOTECA NAZ. ROM. VITTORIO EMANUELE

li hanno dodici raggi per ciascheduna, secondo Artedi; e venti, secondo Gronovio: le abdominali ne hanno cinque o sei, screziate d'argento: quella dell'ano, nove; ed è piantata in un solco: quella della coda, che è lunga e non divisa, ne ha dieci o dodici; si osservano tre pungiglioni alle parti laterali della testa.

DRACUNCOLO o DRAGONCELLO. *Vedete Serpentaria.*

DRAGO o DRAGONE. Lat. *Draco*. Fran. *Dragon*. Non è cosa ancora ben decisa se questo animale, di cui si fa menzione in tutte le lingue orientali, ec. esista o no, o se sia una finzione, ed un'emblema. Al nome di Dragone, si concepisce sempre un'idea straordinaria. Le descrizioni ridicole, e per altra parte così poco costanti, che ne ha fatto la maggior parte degli Autori, sì antichi che moderni, danno luogo di credere che sia un'ente immaginario. Se vogliamo prestar fede a certi scrittori, il Dragone abita per tutta la terra, e la pomposa maniera colla quale si mostra sul teatro degli animali, è degna di curiosità. Viene esso descritto, ora come un'animale di figura umana con un bel volto, e che si nutre di sole piante venefiche: (tale era, dice l'Autore *de Natura rerum*, citato da Ruischio, l'animale che sedusse Adamo ed Eva); ora è rappresentato sotto la figura di un porco, col corpo sottile, col becco forte, coi denti di un cignale, e cogli occhi rilucenti come una pietra preziosa; ora come un volatile ornitofago, mezzo aquila e mezzo lupa, e che è generato dall'accoppiamento di que-

sti

sti due animali; ora come un serpente nemico dell' elefante, e capace d' infettare col fiato un' ampissima atmosfera; ora finalmente come un' animale crestato e listato, lungo centoquaranta cubiti, che si corica sull' oro soltanto, e che uccide colla penetrante sua vista. Ecco un primo abbozzo del maraviglioso che si legge negli Autori.

La memoria farà senza dubbio presente al nostro lettore tutto ciò che ha letto o udito dire sopra questo mostro famoso. Il Sig. Conte de la Cepede dice, parlando del Dagrone, che „ la fantasia s'in„ fiamma per la rimembranza delle grandi immagi„ ni ch' esso ha somministrato al genio poetico; „ che una specie di spavento comprende i cuori ti„ midi, e che si desta la curiosità in tutti gli spi„ riti . . . . Il Dragone consacrato dalla religio„ ne dei primi popoli, è divenuto l'oggetto del„ la mitologia dei medesimi. Ministro delle vo„ lontà degli Dei, custode dei tesori, mezzano „ degli amori, ed istrumento dell' odio di essi, „ soggetto al potere degl' incantatori, vinto dai „ Semidei dei tempi antichi, è stato cantato dai „ primi poeti, e dipinto con tutti i colori che „ potevano abbellirne l'immagine, domato dagli „ Eroi, ed anche dalle giovani Eroine, che com„ battevano per una legge divina, adottato da „ una seconda mitologia, che pose le Fate sul „ trono delle antiche incantantrici, divenuto l'em„ blema delle azioni luminose dei prodi cavalie„ ri, ha vivificato la poesia moderna, come ave„ va animato l'antica: proclamato dalla voce se-

„ vera dell'Istoria, dappertutto descritto, dappertut-
„ to celebrato, dappertutto temuto, mostrato sotto
„ tutte le forme, sempre rivestito della massima po-
„ tenza, che uccide le sue vittime col solo sguardo,
„ che si trasporta in mezzo alle nubi colla rapidità
„ del lampo, che percuote come il fulmine, che fu-
„ ga l'oscurità delle notti collo splendore de' suoi
„ occhj scintillanti, che unisce l'agilità dell'aqui-
„ la, alla forza del leone, ed alla grandezza del
„ serpente gigante, che mostra anche talvolta una
„ figura umana, ch' è dotato d' un' intelligenza
„ quasi divina, ed è adorato ai nostri giorni in
„ alcuni grandi imperi dell' oriente; il Dragone
„ è stato tutto, e si è trovato per tutto, fuori
„ che nella Natura. Vivrà sempre ciò non ostante
„ questo essere favoloso, nei parti felici di una
„ immaginazione feconda. Abbellirà per lungo tem-
„ po le immagini ardite di una poesia incantatrice:
„ l'esposizione del maraviglioso suo potere formerà
„ la delizia dell' ozio di coloro che hanno talvolta
„ bisogno di essere trasportati in mezzo alle chi-
„ mere, e che desiderano di vedere la verità rive-
„ stita degli ornamenti di un' amabile finzione „.
(*Ist. nat. dei quad. ovip.*)

Stando a quest'esposizione, sembra che debba collocarsi il Dragone sulla linea medesima che l'argo dai cento occhj, l'idra dalle cento teste, ed il cerbero custode dell' inferno, dalle cento bocche. Ma nel luogo di un'ente così fantastico, e di questo mostro immaginario, che troviamo poi noi realmente? Troviamo una lucertola alata, innocente, debole e tranquilla; *Vedete Lucertola*

vo.

volante. Diciamo ciò non pertanto che forse è stato dato indistintamente il nome pomposo di Dragone agli animali mostruosi del genere dei serpenti, delle lucertole, e dei cocodrilli, che sono stati trovati in diversi tempi, e che sono sembrati straordinarj per la grandezza o per la figura. S'ignora fino a qual grado di accrescimento possa giungere un rettile, se resti sconosciuto nella sua caverna per lunghissimo tempo, deve coll' età cangiarne la figura; e nella serie delle generazioni si trovano tante deformità e mostruosità per fare un Dragone, a giudizio di alcune persone, di un' animale appartenente a una specie ordinaria. In conseguenza i Dragoni sono favolosi, se si diano come una specie di animali costante nella Natura; ma potrebbero benissimo avere esistito Dragoni, se si riguardino come mostri, o come animali pervenuti ad una grandezza straordinaria, riguardo alla propria specie.

DRAGO o DRAGONE. Si dà questo nome in Astronomia ad una costellazione dell' emisfero settentrionale, composta, secondo Tolomeo, di trent' una stelle. *Vedete l' articolo Stelle, nel proseguimento della parola Pianeta.*

DRAGO o DRAGONE. *Pegasus Draconis*, Linn. *Cataphractus corpore tetragono, brevi, scabro*, Gronov. *Piscirulus Amboinensis volans. osseo tuberculosus, proboscide serrata*, Ruysch. Valent. Pesce del genere del pegaso, che si trova nel mare dell' India, è lungo tre pollici in circa, ed ha il muso simile a un cono; le natatoje pettora-

rali si spiegano come due larghe ali, il che dà al pesce la facilità di slanciarsi, con una specie di volo, sopra la superficie dell' acqua; la testa, dice Gronovio, è estesa in larghezza, tuberculosa, scavata in molti siti tra gli occhj, le orbite dei quali sono prominenti; la gola è stretta, la mascella inferiore aguzza, mobile e più corta della superiore; sono ambedue armate di piccolissimi denti; il corpo è tondo dalla testa fino all' ano, e la parte superiore di quello che corrisponde a questo, è disuguale; più lungi il corpo stesso diviene quadrangolare, e solcato con otto merlature, gli angoli delle quali formano delle apofisi larghe, corte, e compresse; il petto ed il ventre sono piani, e coperti di larghe scaglie. La natatoja dorsale ha quattro raggi molli; le pettorali sono inserite sui lati di un lungo tubercolo ch'è nel mezzo del ventre; sono grandi, ed ognuna di esse è munita di dieci raggi semplici, rigidi o sia inflessibili e spinosi, alquanto curvati verso la coda, e congiunti mediante una membrana sottile e trasparente, benchè forte, ed il di cui colore è cenerino con macchie nere: vi sono sul ventre due lunghi ossicini, flessibili e semplici; occuperebbero mai essi il luogo delle natatoje abdominali? La natatoja dell' ano ha cinque raggi molli e flessibili; quella della coda, che è piccola, ne ha dodici.

DRAGO o DRAGONE ALATO. Lat. *Draco volans*. *Vedete Lucertola volante*.

DRAGO o DRAGONE DI MARE o PESCE RAGNO. *Trachinus Draco*, Linn. *Trachinus maxil-*

xilla inferiore longiore, cirris destituta, Arted. Gronov. *Draco marinus sive Araneus piscis Plinii*, Willughb. Ray, ec. Fran. *Dragon de mer ou vive*. Questo pesce che in Italia si chiama *pesce ragno*; in Inghilterra *vveever*; in Svezia, ed in Danimarca, *Fjarsong*, è del genere del trachino, e si trova nel mare del Nord e nel Mediterraneo. Osserva Rondelet che il Pesce ragno preso in quest' ultimo mare è rare volte più lungo d'un palmo. Ciò non ostante riferisce Willughby che un' individuo ch' ei trovò per caso a Venezia, senza sceglierlo, aveva vicino a quindici pollici di lunghezza. Dice il Sig. Duhamel che i pesci di questa specie sono comunemente lunghi un piede, e talvolta fino sedici e diciotto pollici. Nei mesi di giugno e di luglio, i Draghi di mare si accostano alla riva, e si prendono in certe reti che si tendono per la pesca degli sgombri; ma nell' inverno si ritirano in alto mare fondi, ove si affondano nell' arena, e dove debbono andare a cercarsi con certe reti fatte a posta. Aggiunge quest' ultimo Autore che il Drago di mare o pesce ragno ha la pelle durissima e che talvolta si scortica, come l'anguilla, prima di prepararlo per l'uso della tavola. E' molto stimato pel sapore squisito della carne, ch' è consistente senza essere dura; fa, secondo l'espressione del Sig. Duhamel, l'onore delle buone tavole, ed ha di più il vantaggio di conservarsi lungo tempo, e di poter essere trasportato a distanze grandi.

Questi motivi fanno sì che i pescatori siano più attenti a ricercare che ad evitare un tal pe-

sce,

sce; l'esca del guadagno agisce sopra di essi con più forza che il timore di esporsi ad una specie di tormento; perchè la puntura dei pungiglioni di cui è armata la prima natatoja dorsale, cagiona tumori, ed un' infiammazione accompagnata da dolori acuti, e talvolta dalla febbre. Persistono con violenza questi dolori per dodici ore e più, dopo il qual tempo si calmano. Alcuni pescatori si sono immaginati che tali dolori avessero qualche relazione col flusso e riflusso, in guisa che cominciassero ad alleggerirsi dopo l' intervallo di una marea. Vi sono ciarlatani che si vantano di avere alcuni segreti per calmare questo male. I pescatori lo prevengono quanto possono, rompendo o svellendo i pungiglioni dai pesci che tirano fuori dall' acqua, e quando non hanno potuto evitare di esser punti, applicano sulla parte offesa il fegato schiacciato o il cervello appena cavato dal pesce. Diversi Autori prescrivono in simile caso, gli uni l'applicazione delle foglie del lentisco, altri quella dell'arena del mare, alcuni le fave palustri, alcuni altri un misto di cipolle e di sale, ec. La malefica qualità dei pungiglioni del Drago di mare, è probabilmente quella che gli ha fatto dare dagli antichi il nome d'*araneus* (ragno), perchè questo insetto è stato riguardato esso stesso come velenoso. Si vuole parimente che i pungiglioni dei quali parliamo non abbiano perduto tutta la qualità malefica neppure quando l'animale è morto; e se, per accidente, i cuochi ne sono punti, ne provano i medesimi effetti che se l'animale fosse stato vivo, quindi è

sta-

stato ordinato in Francia dai regolamenti di polizia, ai pescatori ed ai pesciajuoli di tagliare questi pungiglioni, prima di esporre in vendita il pesce.

Il Drago di mare è un pesce che ha lo sguardo duro e fiero, il che l'ha fatto ancora chiamare *Draco marinus*, (Drago o Dragone marino.) Quanto alla denominazione di *vive*, che gli si è dato in Francia, deriva essa verisimilmente dal viver questo pesce fuori dell' acqua per un tempo assai lungo, ed al dare ancora segni di vita dopo essere stato sventrato, o ancora dopo che gli è stata tagliata la testa; e questa è ordinariamente la maniera in cui si mette in tavola. Dice Plinio (*Hist. nat. L.9. c.* 27.,) che la *viva*, dopo ch'è stata presa e gettata sull' arena, vi si scava immediatamente un buco, nel quale si caccia con una sorprendente agilità. Questo fatto, che è confermato da Rondelet e da altri Autori moderni, ha forse fatto dare al pesce di cui parliamo il nome di *viva*. Il Sig. Pennant (*British. zool. t.* 3. *p.* 135.) aggiunge che quando la *viva* è cosi fitta nell'arena, lascia fuori l'estremità del muso; e guai allora a quello che la preme col piede. Il pesce lo ferisce immediatamente co' suoi pungiglioni. Noi abbiamo veduto di questi pesci, dice il Sig. Pennant, misurare con tanta aggiustatezza il colpo con quanta lo misurano i galli quando insieme si battono.

Secondo Willughby, il Dragone di mare è di una forma allungata e compressa ai lati: ha il dorso dritto ed il ventre curvo. La testa di una grandezza mediocre, piana al di sopra, alquanto

schiac-

schiacciata ai lati, e leggermente concava tra gli occhj; l'apertura della gola è ampissima; la mascella inferiore oltrepassa un poco la superiore, e termina in forma di tubercolo; sono ambedue armate di denti piccolissimi; il palato è alquanto spinoso; gli occhj sono poco l'uno dall'altro distanti, e non sono lontanissimi dall'estremità del muso; il colore di essi è verde, e le iridi di color d'oro; l'occipite è scavato in due o tre siti, ed ha la superficie ruvida per certe piccole scabrosità; le aperture delle branchie sono grandissime, e gli operculi delle medesime, che sono gialli, hanno nell'angolo superiore una forte spina terminata in punta; i lati sono segnati di linee, gialle le une, le altre di una tinta oscura, che discendono obliquamente dal mezzo del dorso verso il ventre; quest'ultima parte è bianchiccia; le linee laterali sono dritte, e molto accoste al dorso; le scaglie che cuoprono il corpo sono piccole e sottili; la prima natatoja dorsale è situata vicino alla testa, ed ha cinque raggi spinosi, collegati insieme da una membrana nera; la seconda dorsale è molto più lunga, segnata di due linee gialle trasversali, e guarnita di trentun raggi flessibili; le pettorali ne hanno sedici per ciascheduna, il nono dei quali è più lungo di tutti; quelle dell'abdome, situate anteriormente alle precedenti, ne hanno sei per ciascheduna, i tre ultimi dei quali sono forcuti; quella dell'ano, ch'è lunghissima, ne ha trentadue, che oltrepassano la membrana comune; quella della coda è di un colore azzurro, ed a questo fondo

do danno risalto alcune piccole striscie gialle; la natatoja in ultimo luogo accennata è leggermente incavata.

DRAGO o DRAGONE DI MURAGLIA. Fran. *Dragon de Muraille*. I Chinesi danno questo nome a una specie di lucertola che corre sulle muraglie; le hanno dato ancora il nome di *guardia del palazzo*, o di *dama della corte*, perchè, a quel che si dice, gl' Imperatori Chinesi hanno il costume di far ungere il pugno di loro concubine, con un' unguento composto della parte oleosa di questo animale, e di altri ingredienti. Questa tintura magica, dicono essi, dura finchè le concubine non si addomesticano più che non conviene con altri uomini; ma subito che dimenticano il proprio dovere, sparisce il segno della fedeltà, e rimane scoperta l'incontinenza di esse. Nella parte meridionale dell' Europa, e principalmente negli ardenti climi di tutte le contrade nelle quali il temperamento è prematuro e più vivo, e nei quali, in una parola, la voce della Natura è più impetuosa, turberebbe bene spesso una tal prova la tranquillità delle famiglie.

DRAGO VEGETABILE. Fran. *Dragon vegetal, ou Dragonnier*. Albero delle Indie che somministra il *sangue di Drago*. *Vedete questa parola*.

DRAGO VOLANTE. *Vedete all' articolo Stella cadente. Vedete ancora Lucertola volante*.

DRAGONA. *Lacerta (Dracona) cauda supra denticulata, longa, corpore laevi, digitis subaqualibus*, Linn. *Lacerta Americana, maxima*, Cordy-

dylus & caudiverbera dicta, Seba, Mus. T. 101. f. 1. Fran. *Dragone*. Non si deve confondere questa lucertola col Drago o Dragone alato, ch' è la lucertola volante, nè col vero cordilo dell'antico continente, nè col vero codisferzante.

La Dragona è una lucertola del primo genere e si trova in America. Dice Seba che se ne mangia la carne, e che si vuole che sia più stimata di quella della gallina. La testa di questa lucertola ha qualche somiglianza con quella di un serpente; è piccola a proporzione del corpo, stretta, ritondata e terminata in punta: la gola è profondamente tagliata, e di un color giallo su gli orli; le orecchie sono circondate da un'orlo sottile; gli occhj sono grandi e brillanti; la lingua bifida come quella dei serpenti: il tronco dalla testa fino alla coda, è grosso e tondo, coperto di scaglie sottili di un un bruno cupo; le quattro gambe sono segnate di macchie di un giallo di zafferano: le dita sono quasi tutte della lunghezza medesima; la coda è lunga due cubiti, grossa a proporzione, e tutta armata superiormente di una dentatura simile a quella di una lama di sega: l'animale la ripiega facendole fare diversi circuiti, ed agitandola continuamente da una parte e dall' altra come uno scudiscio; il che ha fatto porre questa lucertola nel numero di quelle alle quali gli antichi davano il nome di *uromastix*, il di cui senso è lo stesso che quello di *caudiverbera*, (codisferzante). La Dragona ha talvolta cinque o sei piedi di lunghezza totale.

DRAP-

DRAPPO D' ORO , e DRAPPO COLOR D'ARANCIO . Fran. *Drap d'or et Drap orangé*. Si danno ambedue questi nomi a due sorti di conchigli univalvi , lo scompartimento serpeggiante dei quali è o dorato o formato di macchie grandi e di linee color di aurora sopra un fondo bianco . Si distingue nelle fascie del Drappo d'oro una tinta azzurrognola. Sembra , secondo le osservazioni del Sig. Adanson , che questo conchiglio sia operculato , e del genere dei cilindri. *Vedete questa parola* . Il Drappo d'argento è di un fondo bianco marmorizzato di azzurro , ec.

DRAPPO FUNEBRE . Fran. *Drap mortuaire* . Insetto del genere degli scarabei , e che ha in piccolo la medesima forma che ha lo scarafaggio. E' esso sopra e sotto di un color nero , alquanto azzurrognolo e variato di segni e di macchie bianche ; ha sul corsaletto dei punti bianchi , disposti in due striscie longitudinali , di tre punti per ciascheduna , oltre alcuni altri più piccoli ; ha ancora sotto il ventre una riga longitudinale , formata similmente di punti bianchi , e ciascuno dei quali è situato in mezzo ad uno degli anelli di questa parte . Il Drappo funebre si trova sul fiore dell' angelica , siccome ancora sulla maggior parte delle piante umbellifere . Geoff. 79.

DRAPPO FUNEBRE . Gli Olandesi chiamano con questo nome una conchiglia del genere delle olive. La pelle che l'involge è di un colore verdazzurro , ornata di grosse scaglie giacenti, violaceo-nere , che imitano il punto di Ungheria , colla testa o estremità piccola , e le prime rivolu-

zioni o spirali delle quali rientrano una nell' altra .

DRAVA . Lat. *Draba* . Fran. *Drave* . Nome di un genere di piante , della famiglia delle crocifere ; che ha alcuni rapporti con gli alissi , e che comprende erbe dalle foglie alterne o in rosetta al basso dei fusti , e dai fiori in corimbo o in ispiga terminale . I frutti sono silicule ovali , bislunghe , compresse , divise in due cellule polisperme da un tramezzo parallelo alle valve . Il fusto o asta è nudo .

Vi è : la Drava aizoide , *Draba aizoides* , Linn. *Alyssum Alpinum hirsutum* , *luteum* , Tourn. 217. *Sedum Alpinum hirsutum* , *luteum* , Bauh. Pin. 285. *Sedum petræum montanum* , Lob. Icon. 381. *Bursa pastoris Alpina* , *roseo lutea* , Moris. Hist. 2. p. 306. Questa specie cresce in Europa , sulle montagne elevate , in mezzo ai massi ; l' asta di essa porta in aprile e maggio un piccolo mazzetto composto di cinque fino a nove fiori di un bel giallo ; le capsule sono aguzze alle due estremità . La Drava dalle foglie massimamente ciliate negli orli , delle montagne del Delfinato , nei contorni di Barcellonetta , *Draba ciliaris* , Linn. La Drava dalle foglie lanceolate , dell' Europa settentrionale , *Draba Alpina* , Linn. La Drava dei Pirenei , *Draba Pyrenaica* , Linn. *Alyssum Pyrenaicum perenne minimum, foliis trifidis* , Tourn. 217. questa specie si trova ancora sul monte Cenisio , nei contorni di Brianson e in Delfinato : ha i fiori porporini o di un colore violaceo pallido . La Drava villosa ed ispida , delle montagne dell' Austria ,

stria, degli Svizzeri, del Delfinato, della Proven. za, *Draba hirta*, Linn. *Alyssum Alpinum*, *Polygoni folio incano*, Tourn. 217. *Bursa pastoris*, *Alpina*, *hirsuta*, Bauh. Pin. 108. La Drava dalle foglie villose, biancastre, e dai fiori bianchi, *Draba incana*, Linn.; questa specie si trova nei luoghi umidi delle montagne, in Inghilterra, nella Svezia, nella Lapponia, &c. La Drava dai frutti di lunaria, delle parti Australi dell' Europa, nelle vicinanze del mare, *Lunaria leucoii folio*, *siliqua oblonga majori*, Tourn. 218. *Leucoium alyssoides clypeatum majus*, Bauh. Pin. 201. *Alyssum clypeatum*, Linn.; il frutto ha tutta l' apparenza di una lunaria, ma non ha gambo sul ricettacolo del fiore; questo fiore che comparisce in giugno, è giallastro, ed ha i petali lineari. La Drava dai fiori di giuliana, o di garofano marittimo, dell' Italia e del Levante, *Alyssum deltoideum*, Linn. *Leucoium saxatile thymi folio*, *hirsutum cæruleo purpureum*, Bauh. Pin 201. Se ne distingue una varietà, *Alysson Creticum*, *foliis angulatis*, *flore violaceo*, Tourn. Cor. 15.: ha i fusti alquanto piegati in serpeggiamento. La Drava dalle foglie di garofano, *Alyssum incanum*, Linn. *Alysson fruticosum incanum*, Tourn. 217. *Thlaspi fruticosum incanum*, Bauh. Pin. 108. *Thlaspi incanum machliniense*, Clus. Hist. 2. p. 132; questa specie si trova in Germania, in Francia, &c. nei luoghi asciutti o arenosi, sull' orlo delle strade. La Drava murale, *Draba muralis*, Linn. *Alysson veronicæ folio*, Tourn. 217. *Bursa pastoris major*, *loculo oblongo*, Bauh. Pin. 118. que-

sta specie, che cresce in Europa, si trova ancora nelle siepi, nei luoghi ombrosi e pietrosi: fiorisce al principio di maggio; ed ha i fiori bianchi. La Drava di primavera, *Draba verna*, Linn. *Alysson vulgare polygoni folio, caule nudo*. Tourn. 217. *Bursa pastoris minor, loculo oblongo*, Bauh. Pin. 108. *Paronichia vulgaris*, Dod. Pempt. 112: questa specie fiorisce in marzo ed in aprile; ed ha i fiori bianchi: è comune in Francia nei luoghi asciutti, negli orti e sulle mura.

La Drava è incisiva e carminativa.

DRIADE da otto petali. *Dryas octopetala*, Linn. Hort. Cliff. 195. *Caryophyllata Alpina, chamædryos folio*, Moris. Tourn. 295. *Chamaedris Alpina, cisti flore*, Bauh. Pin. 248. Fran. *Driade a huit petales*. Questa pianta, che ha molte relazioni colle benedette, ha le foglie della calamandrea o sia camedrio officinale. Ha i fiori bianchi; i frutti consistono in molti semi ammucchiati, ciascuno dei quali è carico di una lunga barba piumata. Si trova questa pianta nelle Alpi, e nei Pirenei, e sopra molte altre montagne dell' Europa.

DRIFF. La maggior parte degli Alchimisti ha dato questo nome alla famosa pietra di Buttler, tanto esaltata da Van-Helmont; si chiamava ancora *periapton salutis magneticum*, e si riguardava come atta ad attrarre il veleno: è stata spinta la credulità fino a pretendere che bastasse il gustare questa pietra colla punta della lingua per guarire dalle malattie più terribili: una tal pietra era, si dice, composta di usnea umana, di sale ma-

marino, e di vetriolo di rame impastato colla colla di pesce, *Woit gazophylatium physico medicum*.

DRILL. Nome dato dagl' Inglesi che frequentano la costa di Guinea, al grande orang-otango, o uomo selvatico. *Vedete orang-otango*.

DRIPIDE SPINOSA. *Vedete Spinalba senza foglie*.

DROMEDARIO. *Vedete l' articolo Cammello.*

DRONGO. Nome che gli abitanti di Madagascar danno al grande ingojamosche nero col ciuffo, che si trova nell' accennata contrada, *Tav. Col.* 189. Sembra che esistano alcune varietà di quest' uccello nelle differenti contrade delle Indie, nella China ed al Malabar; le quali sono prive di ciuffo, e non hanno le piume laterali della coda, come nel Drongo, curvate in fuori. Il Drongo è della grossezza di un merlo.

DRONTO. Lat. *Raphus*. Fran. *Dronte*. Uccello straniero di un genere particolare, solo della sua specie, e che alcuni hanno impropriamente riguardato come una specie di struzzo delle Indie orientali. Il Dronto abita ordinariamente nell' isola Maurizio, tanto celebre pel bel legno d' ebano che ne viene, (isola chiamata presentemente isola di Francia, dacchè nel 1772. gli Olandesi l'hanno assolutamente evacuata.) Questo animale è, per quel che si dice, molto stupido: è più grosso del cigno; ha la testa lunga, grossa e deforme: alcune piume seguono il contorno della base del becco, vengono avanti in punta sulla fronte, poi si ritondano intorno alla faccia

a guisa di cappuccio, d'onde è venuto ad esso il nome di cigno incappucciato: è stato chiamato ancora *dodo* e *struzzo dal cappuccio*. Ha gli occhi neri e grossi, circondati da un cerchio bianco; il becco enorme; le due mandibule concave in mezzo alla lunghezza, rigonfie all' estremità, si curvano ambedue a questa estremità medesima in direzioni contrarie, e la larga apertura di esse si estende molto al di là dagli occhj; sono di un bianco azzurrognolo, e la punta della porzione superiore è giallastra; quella dell' inferiore è nericcia: il collo è grande, grosso e curvato: il corpo è grosso e rotondo, tutto coperto di piume bigie e molli come quelle dello struzzo: le ali sono corte, e si direbbe piuttosto che un ciuffo di piume giallastre ne occupasse il luogo da ambi i lati, e che cinque piume del medesimo colore, colle barbe disunite ed arricciate facessero le veci di coda: le gambe sono grosse, corte e giallastre: ha quattro dita tutte separate; tre anteriori ed uno posteriore; l'ugna di quest'ultimo è la più lunga di tutte.

Si riguarda comunemente, dice il Sig. di Buffon, la leggerezza, come un' attributo proprio degli uccelli, ma se volesse farsene il carattere essenziale, il Dronto non avrebbe alcun titolo per esservi ammesso, perchè ben lungi dal somministrarci prove di leggerezza, mediante le sue proporzioni o i suoi moti, sembra al contrario fatto espressamente per darci l'idea del più pesante tra gli esseri organizzati. La grossezza che negli animali suppone la forza, altro qui non pro-

produce che il peso: lo struzzo, il touyou del Perù, il casoar non sono più in istato di volare di quello che lo sia il Dronto; ma sono almeno velocissimi al corso; laddove il Dronto sembra oppresso dal proprio peso, e che abbia appena la forza di strascinarsi: è esso tra gli uccelli, prosiegue il Sig. di Buffon, ciò che il pigro è tra i quadrupedi: si direbbe che il Dronto fosse composto di una materia bruta, e senza azione, in cui si fosse ricercato di risparmiare le molecule viventi. E' fornito di ali; ma queste ali sono troppo deboli e troppo corte per sollevarlo nell' aria: ha una coda; ma questa coda è sproporzionata e fuori di luogo: verrebbe la tentazione di pigliarlo per una tartaruga che si fosse messa addosso la spoglia di un'uccello; e la Natura accordandogli questi inutili ornamenti sembra che abbia voluto aggiungere l'imbarazzo al peso, la goffaggine dei moti all'inerzia della massa, e rendere la disadatta sua mole più strana, facendo sovvenire ch'è un' uccello.

Il sig. Morel, scrivano principale degli Ospedali, al porto Luigi dell' isola di Francia, dice che non si trova il Dronto presentemente in quest' isola, nè in quelle di Borbone, di Rodrigo, e neppure nelle isole Sechelles; che i più antichi abitanti assicurano unanimemente essere stato sempre ad essi ignoto quest' uccello mostruoso e che non ha potuto esistere. Può darsi che ne sia stata distrutta la specie, o che sia stato chiamato col nome di Dronto, ec. l' uccello casoar. Sembra che ammettendo l' esistenza del Dronto,

la stupidezza di esso, l'inerzia, l'impotenza di volare, la difficoltà fino di camminare, la deformità, l'inutilità e la massa, siano state altrettante cause della distruzione di esso: è stato facile il pigliare quest'uccello, il distruggere un'animale consumatore, spiacevole alla vista, e la carne di cui è di un cattivo sapore; può darsi ancora che alcuni Dronti, all'arrivo dell'uomo nelle contrade in cui vivevano in pace, si siano ritirati nei luoghi incolti e solitarj ove non abbiano potuto ancora penetrare la distruzione e il disturbo; la fuga gli avrà sottratti al nostro impero ed alle nostre armi; il poco moto che fanno sarà divenuto per essi una salvaguardia; e la specie non deve più consistere che in un piccol numero d'individui.

DRUSEN. Fran. *Druse*. Nome Tedesco che significa ghianda, e che i Naturalisti cominciano ad adottare per disegnare i gruppi o mucchj di cristallizzazioni o minerali, o spatiche ec. che cuoprono spessissimo le cavità dei filoni.

I Minatori intendono ancora sotto questo nome, certi filoni porosi e spugnosi, e sprovveduti della materia metallica che hanno perduto, sia mediante l'azione di un fuoco sotterraneo, sia in virtù dei dissolventi ec. Rincresce infinitamente ai Minatori l'incontro di questi Drusen: perchè vogliono che sia un'indizio che il filone è per divenire men ricco, e si aspettano d'altronde di trovare poco dopo un masso vivo difficilissimo a rompersi. *Vedete l'articolo Filoni*.

DSHEREN. *Vedete Abù*.

DU-

DUBEAH. In Barbaria è la jena. *Vedete questa parola.*

DUC-DU. L'ammiraglio Lord Anson riferisce nel suo viaggio ai mari del Sud, che vi sono due alberi comuni nelle isole dei Ladroni, particolarmente nell'isola di Tinian; cioè, il *rima* o albero da pane, (*Vedete albero da pane*), e il Duc-du. Questo somiglia molto al rima, tanto per la sua forma, quanto per quella di sue foglie; quelle del rima sono soltanto più lunghe e meno dentellate. Il frutto si accosta molto al frutto da pane per la grossezza; ma ha la forma di un popone, la polpa di cui racchiude tredici o quindici mandorle o semi della grossezza di una piccola castagna, gustosissimi al palato, arrostiti che siano.

DUCHAL. Specie di liquore vinoso di cui si fa uso in Persia: è simile ad un sirroppo, e ne ha la consistenza: si fa con mosto di vino, lasciandolo svaporare talvolta fino alla siccità, a fine di renderne più facile il trasporto, e quando se ne vuole far uso basta lo scioglierne un poco nell'acqua mescolata con piccola quantità di aceto, se ne ottiene in questa guisa una bevanda, attissima, per quello che si dice, ad estinguere la sete, e comodissima, principalmente in un paese in cui è proibito l'uso del vino. Dizion. di Hubner. *Vedete l'articolo Vino in seguito alla parola Vite.*

DUE DENTI. *Diodon*, Linn. Fran. *Deux-dents*. Nome di un genere di pesci seminati di spine. *Vedete all'articolo Pesce.*

DU-

DUGO. Lat. *Bubo*. Fran. *Duc*. Uccello notturno che Linneo pone alla testa degli uccelli di rapina: il Sig. Brisson lo mette nel genere dell'allocco o sia gufo. Si distinguono molte specie di Dughi, il carattere dei quali è di avere tre dita anteriori ed uno posteriore; l'ultimo è rivolto indietro: la superficie del becco, dalla base fino alla punta, è fatta a uncino; le narici sono coperte di piume che hanno la ruvidezza del pelo: non ha intorno alla base del becco il *cera* della maggior parte degli uccelli di rapina: ambedue i lati della testa sono adorni di mazzetti di piume in forma di orecchie.

La prima specie è il gran Dugo, *Bubo maximus*, *Tav.col.* 435. E' la specie più forte di gufo o allocco, ed il più grande degli uccelli notturni; è in qualche maniera l'aquila della notte ed il re di questa tribù di uccelli che temono la luce del giorno, e che non volano se non quando si estingue. E' lungo un piede e dieci pollici, dalla punta del becco fino all'estremità della coda; e l'espansione delle ali è di cinque piedi meno un pollice. Ha un grido spaventevole e sembra che esprima le voci di un' animale che patisce, *ui-u*, *u-u*, *bu-u*, *pu-u*: ed a cagione di questa sorte di verso lugubre, alcune persone lo hanno chiamato *gatto urlante piangente*: la voce di esso interrompe il silenzio della notte, quando dormono o stanno in quieti gli altri animali. Li desta, gl' inquieta, li perseguita, li porta via, o gli uccide per farli in pezzi e trasportarli nel suo ricovero. Rare volte discende nelle pia-

pianure, e non si posa mai volentieri su gli alberi. La caccia che fa ordinariamente è quella dei lepratti, dei conigli, delle talpe, dei topi campagnuoli, e dei sorci; inghiotte quest' ultimi tutt' intieri, ne digerisce la carne e vomita il pelo, le ossa e la pelle in pallottole; mangia ancora i pipistrelli, i serpi, le lucertole, i rospi, le ranocchie, e ne alimenta i suoi pulcini; caccia per quest' ultimo motivo con tanta attività e destrezza, che ne ridonda il nido di provvisioni; adunandone esso più di qualunque altro uccello di rapina. Il nido ha vicino a tre piedi di diametro, è composto di ramoscelli di legno secco, intrecciati di radici pieghevoli, e rivestito interiormente di foglie. Non si trova spesse volte in questo nido che uno o due uova, un poco più grosse dell' uova di gallina, e di un colore che si accosta a quello dell' uccello. La quantità delle piume delle quali è coperto il gran Dugo, lo fa comparire molto più grosso di quello che in effetto lo sia; ha tutta la piuma variata di color di castagno, di rossiccio e di bruno nericcio sulla parte superiore del corpo, di bruno nericcio e di castagno sull' inferiore; la gola è biancastra; le piume scomposte che formano un fascio di raggi circolari intorno all' occhio, sono variate di nero e di rossiccio; i due ciuffi in forma di orecchie, sono lunghi due pollici e due linee, e nericci; l'iride è di un giallo di zafferano; il becco e le ugne sono neri, i piedi e le dita sono coperti di piume rossigne, simili alla peluria.

Questi uccelli fanno la caccia in mezzo al silen-

lenzio, e con maggior leggerezza di quello che sembri permetterlo la grossa corpulenza che hanno. Si veggono sovente venire a battaglia coi bozzaghi; ma sono essi ordinariamente i più forti e restano in possesso della preda disputata ad essi da quelli. Il gran Dugo è un' uccello potente: assicura il Sig. Haller che lo ha veduto combattere e vincere un' aquila. Questo stesso Osservatore aggiunge che il gran Dugo ha gli occhj conformati in una maniera singolare; essendone la cornea convessa in maniera che sembra che abbia un tubo applicato sulla sclerotica: questa gran superficie della cornea raccoglie un numero grandissimo di raggi di luce, e contribuisce a rendere l'animale più sensibile alla piccola quantità della luce stessa che resta nell' aria durante l' assenza del sole. Soffre esso più facilmente degli altri uccelli notturni lo splendore del giorno; perchè esce più per tempo la sera, e rientra più tardi la mattina: ma un tale vantaggio è contrappesato da alcuni inconvenienti; poichè può essere incontrato da uccelli diurni, ed è noto che l'aspetto di un' uccello notturno attrae la maggior parte di quelli che volano il giorno, o come una novità, o come un soggetto di spavento. Gli uccelletti gli vanno dietro gridando. Si vede talvolta il gran Dugo assalito da gran torme di cornacchie che lo seguono a volo, lo circondano a migliaja, lo stringono, e lo inquietano; ne sostiene esso l'impeto, si difende da tutt' i lati a forza di beccate, grida più forte di esse, e finisce col dissiparle, spesse volte ancora con prenderne alcuna, quan-

quando la luce è per mancare. Allorchè è sorpreso dal giorno, vola basso e terra terra; ma ha il volo elevatissimo nella notte. Si adopra il gran Dugo nella caccia del falcone per attirare il nibbio e farlo cadere nell'insidia. Per rendere il gran Dugo di una figura ancora più strana gli si attacca una coda di volpe; vola a fior di terra, e si posa nella campagna senza fermarsi sopra alcun' albero: il nibbio che da lontano lo scorge, arriva e gli si accosta, non per venire a battaglia, ma quasi per ammirarlo, gli sta in questa maniera vicino un tempo sufficiente affinchè il cacciatore possa tirargli, o prenderlo per mezzo degli uccelli di rapina che gli lascia contro. Nelle fagianaje, si adopra parimente il gran Dugo per attrappare le cornacchie, il gracchiare delle quali inquieta e molesta i giovani fagiani, e per non ispaventarle col rumore, si tira alle cornacchie attruppate colla cerbottana: ma passiamo alle varietà del gran Dugo.

Vi è: il gran Dugo della Lapponia: ha la piuma bianca, variata di alcune macchie nere. Siccome quest' uccello teme poco il caldo e nulla il freddo, si trova ugualmente nei due continenti, al nord e al sud; e non solamente vi si trova la specie medesima, ma le varietà ancora della specie, varietà cagionate dalla differenza dei climi. Il jacurutù del Brasile è lo stesso uccello col nostro gran Dugo comune. Si conosce ancora il gran Dugo di Virginia: le piume raccolte in un ciuffo sotto la forma di orecchie, partono dalla base del becco, come nelle due varietà che si tro-

va-

vano in Italia. Il gran Dugo rappresentato nelle *tav. col.* 385., sotto il nome di allocco delle terre Magellaniche, è alquanto meno grande del nostro gran Dugo comune. Quello della Luigiana, e quello della China, sono parimente mere varietà del nostro. Si distinguono, in una parola, tre sorti di gran Dughi, meno per la grossezza, ch'è molto uguale, che per la piuma, i di cui colori sono molto differenti. Il primo, ch'è il gran Dugo comune, e che noi abbiamo descritto, si chiama in alcune provincie della Francia, grande allocco cornuto o barbagianni; (gli si dà questo secondo nome anche in Italia), ed è il *petuve* dei Provenzali. Il secondo è il gran Dugo d'Italia, e differisce dal precedente pei piedi più corti, e più raffilati; le ugne sono più lunghe e di color piombino: tutto il campo della piuma è di un colore leonato ferruginoso; è il grande allocco cornuto di Atene, descritto da Edwards. Il terzo ha le gambe poco o nulla villose, e gli artigli più deboli: si chiama gran Dugo scalzo, *Bubo pedibus nudis*, e si trova anche in Italia. Il gran Dugo non sceglie il suo ricovero nelle oscure caverne dei monti e delle rupi soltanto, ma pur anche nei cavi degli alberi, nelle fabbriche rovinate, e nelle macerie abbandonate, sotto i tetti dei grandi edifizj, dei granaj, nei fori delle torri e delle muraglie, finalmente nei luoghi poco frequentati dagli uomini, e per lo più nei paesi più temperati del nostro: questi sono i luoghi nei quali l'animale, di cui parliamo depone l'uova, le cova ed alleva i pulcini.

La

La seconda specie è il Dugo mezzano o gufo, *Tav. Col.* 29.; è esso ancora un gatto urlante cornuto, o gufo cornuto; in latino, *Asio, Otus, noctua aurita*. Se ne distinguono parimente due sorti; la prima ha il campo della piuma più cenerino e più biancastro; l'altra è più rossigna, e di un colore di ruggine più dilavato: hanno la testa listata e rotonda, come tutti gli uccelli che vanno a caccia solamente la notte: vi è da ambedue i lati della testa un ciuffo di piume in forma di orecchie, lunghe un pollice, brune alla base e bianche all' estremità. Le piume decomposte che formano un cerchio intorno ad ambi gli occhj, sono bianchiccie, e terminate di nero; quelle che sono alla circonferenza del circolo, sono dure arricciate ed inflessibili. Gli occhj sono grandi, la pupilla nera, l'iride di un giallo vivissimo; il becco di un bruno nericcio. Le piume delle ali sono grandi e screziate; le ali ripiegate oltrepassano un poco la coda; la piuma inferiore è rigata pel lungo, secondo la direzione delle penne, di un color bruno sopra un fondo che si accosta al rossigno. Gli artigli sono lunghi e robusti, armati di ugne nere, aguzze e curve; le gambe forti: quelli che sono gialli o giallo rossigni, le hanno, non meno che le branche, coperte di piume villose fino al di sopra degli artigli.

Il Dugo mezzano o gufo è appresso a poco della grossezza di una cornacchia; costituisce evidentemente una specie diversa da quella del gran Dugo, ch' è grosso come un' oca, e da quella dello *scops* o Dugo piccolo, che non è più gros-

so

so di un merlo; la specie ne è molto più comune nei nostri climi, di quella del gran Dugo, che vi s'incontra solamente di rado nell' inverno; laddove il Dugo mezzano vi resta tutto l'anno, e si trova anche più facilmente in estate che in inverno. Abita le rovine, i boschi dei monti; e si ritira nei buchi delle vecchie muraglie, nelle spaccature delle rupi, e nei cavi degli alberi. Quest' uccello non si dà molta briga di costruire il nido; ma fa le uova in nidi stranieri e di uccelli diurni, che trova belli e fatti ed abbandonati, come i nidi di piche, e di bozzaghi; si adopra questo gufo ed il gatto urlante per attirare gli uccelli al palmone; e si osserva che i più grossi vengono più volentieri alla voce del gufo, ch' è una specie di grido lamentevole o di gemito grave e prolungato, *ctou*, *ctoude* che non cessa di ripetere per tutta la notte; e che gli uccelletti vengono in maggior numero a quella del gatto urlante, ch'è una voce alta, ed una specie di richiamo *hoho*, *hoho*: ambedue fanno di giorno gesti ridicoli e buffoni in presenza degli uomini e degli altri uccelli: ma, dice il Sig. di Buffon, queste mosse ridicole o satiriche, attribuite al gufo dagli antichi, sono ugualmente proprie a quasi tutti gli uccelli notturni; e si riducono nel fatto a un contegno stupido ed a un frequente girare di testa all' alto al basso e da ogni parte, allo scrocchiare del becco, alla trepidazione delle gambe e ad alcuni moti dei piedi, un dito dei quali conducono ora avanti ora addietro. La facoltà di travedere a giorno chiaro, è la cagione per

cui

cui il gufo e gli altri uccelli notturni che godono della facoltà medesima, quando sono disturbati, facciano dei moti incompleti i quali sembra che abbiano qualche cosa di ridicolo, ma che sono in sostanza i medesimi con quelli degli animali diurni, inquietati nell'oscurità, ma che non sono osservati, perchè succedono nelle tenebre. Non solo il gufo è comune in tutte le nostre provincie, e generalmente nell' Europa, ma sembra che si trovi in Asia, e che abiti ancora l' America. Gli Autori fanno menzione del gufo d'Italia, di quelli della Guiana, del Messico, e della Carolina; di quelli della China e della costa di Coromandel: tutti volano a traverso e senza fare alcun rumore. Quando sono assaliti da uccelli di rapina di forze superiori, si mettono a pancia all' aria, e si difendono colle branche, le ugne delle quali sono estremamente adunche e taglienti.

Il piccolo Dugo, *Tav. col.* 436., in Latino, *scops*, non è così grande come la piccola civettà; e non è gran cosa più grosso di una quaglia. E' di forma corta e raccolta; ed osservabile per la piuma più elegantemente listata e più distintamente screziata di quella degli altri; perchè tutta la piuma medesima è graziosissimamente variata di bigio, di rossiccio, di bruno e di nericcio; il bruno domina sulla parte superiore del corpo, ed il bigio sull'inferiore; le gambe sono coperte fino all'origine delle dita, di piume caluginose di un bigio rossiccio, misto di macchie brune; il becco è nero; le dita e le ugna sono brune. Questa specie differisce dal-

le altre due pel naturale: si unisce in torme numerosissime, nell' autunno e nella primavera, per viaggiare; partono questi piccoli Dughi dopo le rondini, ed arrivano appresso a poco nel tempo stesso; non ve ne restano che pochissimi o niuno affatto nelle nostre provincie durante l'inverno: vi è fondamento di credere che facciano viaggi lunghissimi, e che passino dall' uno all' altro continente; si trova lo *scops* alla Guiana; e l' uccello della nuova Spagna conosciuto sotto il nome di *talchiquatli*, sembra che sia la medesima specie, o una specie molto vicina. Il Sig. Visconte di Querhoent ci ha scritto nel 1779., che incrociando sulle coste del regno di Marocco, in estate, li si gettarono sul suo bordo molti piccoli Dughi, la piuma dei quai era vaghissimamente dipinta di tinte brune, bigie e di un poco di giallo. Non erano gran cosa più grossi dei passeri, ed avevano lunghi ciuffi. L' equipaggio ne prese parecchj che furono messi in gabbia, ma vi perirono in pochi giorni.

I piccoli Dughi sono dunque uccelli di passo; cercano i luoghi abitati dai topi campagnuoli, e fanno talvolta col loro arrivo il maggior bene, distruggendo questi animali che in alcuni anni pullulano a tal segno, che divorano tutti i semi e tutte le radici delle piante più necessarie pel nutrimento e per l' uso dell' uomo; il piccolo Dugo o *scops* viene spesse volte confuso colla piccola civetta, perchè ambedue questi uccelli sono appresso a poco della medesima grossezza, e perchè le piccole piume eminenti, ed in forma di orec-

orecchie, che distinguono il piccolo Dugo, sono cortissime e troppo poco apparenti per fare un carattere che si possa riconoscere da lungi. Il colore di questi uccelli varia molto secondo l'età ed il clima, e forse ancora il sesso; sono intieramente bigi nella prima età; ve ne sono dei più bruni gli uni degli altri, quando sono adulti; e sembra che il colore degli occhj accompagni quello della piuma.

Noi non vediamo, o piuttosto troviamo con somma difficoltà il piccolo Dugo, perchè è molto piccolo, e perchè stando tutto il giorno nascosto nei buchi, nei cavi degli alberi, ed internato nei boschi, esce solamente la notte: nidifica negli alberi vuoti.

DUGO. Fran. *Douc*. E' l'animale medesimo colla scimmia grande della Cochinchina, così disegnata dal Sig. Brisson, *Cercopithecus cinereus*; ma si trova ancora a Madagascar ove si chiama *sifac*. Si accosta alle bertuccie per la lunghezza della coda, ai babbuini per la grande statura, ed all'orang-otango per la faccia piatta. Ha inoltre, dice il sig. di Buffon, un carattere particolare, mediante il quale sembra che formi il passaggio tra le bertuccie, e i sapajù; differiscono queste due famiglie di animali tra se stesse, per avere le bertuccie le natiche pelate, laddove tutti i sapajù le hanno rivestite di pelo; il Dugo è il solo della famiglia delle bertuccie, che non abbia callosità sulle natiche, e che le abbia rivestite di pelo come i sapajù. Somiglia ancora a questi pel muso schiacciato; ma si accosta in

tutto infinitamente più alle bertuccie che ai sapajù, dai quali differisce, per non avere la coda prensile, ed ancora per molti altri caratteri essenziali. Ha la coda meno lunga della testa e del corpo presi insieme, la faccia piatta, rossa e coperta di una peluria rossiccia; le orecchie nude, e del colore medesimo della faccia; le labbra brune, siccome ancora le orbite degli occhj; il pelo di colori vivacissimi e variati. Vi si distingue una fascia ed una collana di bruno porporino, con una specie di barba giallastra. Vi è del bianco sulla fronte, sulla testa, e sulle braccia; del nero al di sopra della fronte ed alla parte superiore delle braccia; le parti del di sotto del corpo sono di un bigio cenerino e di un giallo biancastro; la coda è bianca; cammina ugualmente spesso con due che con quattro piedi, e quando sta dritto, ha tre piedi e mezzo o quattro piedi di altezza. L'attitudine più ordinaria di esso è quella di stare a sedere. E'ghiotto di fave e di bottoni di alberi.

Il Dugo e tutte le bertuccie sono proprj dell'antico continente, laddove tutti i sapajù si trovano solamente nel nuovo: sembra che il manto del Dugo, variato di tutti i colori, indichi l'ambiguità di sua natura; vi è ragione di credere che questa specie di scimmia, non meno che l'uanderù, ambedue abitanti dell'Asia e delle Indie meridionali, ci somministri quei bezoar che sono tanto stimati; in fatti, i bezoar che si formano nello stomaco e negl'intestini del Dugo, sono più ricercati e più preziosi, e producono,

per

per quello che si dice, un maggiore effetto di quelli delle capre e delle gazzelle: si vuole che il timore li faccia rigettare dai medesimi cogli escrementi, e perciò gl' Indiani vanno in cerca del bezoar, inseguendo questi animali col bastone alla mano. *Vedete l' articolo Bezoar e l' articolo Scimmia.*

DUGONE o DUGUNG. Falsa specie di morsa o di vacca marina. *Vedete al fine dell' articolo Vacca marina.*

DULCUMARA o VITE SELVATICA. *Solanum scandens, seu Dulcamara*, C. B. Pin. 167., Linn. 264. Fran. *Douce amere ou vigne sauvage.* Questa pianta che cresce nei luoghi aquatici in quasi tutta l' Europa, lungo i ruscelli, i fossi e le siepi, è ancora conosciuta sotto i nomi di *vite di Giudea* o di *morella ascendente*. Ha la radice piccola e fibrosa: i fusti sottili, lignei, sarmentosi, lunghi cinque o sei piedi, e striscianti sulla terra o ascendenti sopra le siepi o sugli sterpi, e sugli arboscelli che incontrano, ed ai quali si attaccano. Nei teneri sarmenti la corteccia è verde; nei vecchj, è screpolata e cenerina, e di un sapore dolce ed amaro, d' onde è alla pianta venuto il nome di Dulcamara. Il legno racchiude una midolla fungosa e fragile. Le foglie sono bislunghe, ovali, liscie, aguzze, ed alternativamente disposte lungo i rami; sono esse molto simili a quelle della morella ordinaria, di colore verde bruno, di un sapore nauseante e di un' odore narcotico. Pel rimanente, variano queste foglie secondo le varie parti della pianta; le

inferiori hanno alla base due appendici simili a due piccole foglie o della forma di un ferro di picca; le superiori al contrario, sono semplici, ed intiere. I fiori sono piccoli e nascono o in mazzetto o in grappoli, come nel solano comune, ed hanno un' odore spiacevole. Il colore di essi è di un' azzurro che si accosta al violaceo con cinque macchie di un verde gentile al centro. Ciascuno di questi fiori è una rosetta incisa in cinque parti; succedono ai medesimi alcune bacche ovali, molli, succulente, rossigne, viscose, di un sapore di vino, e contenenti molti semi schiacciati e bianchicci. Il calice resta con queste bacche e conserva il suo colore naturale.

La Dulcamara si moltiplica facilmente di rimessiticci radicati che si trovano alla parte inferiore dei piedi grossi; se ne fanno ancora margotte e barbatelle; si spiantano in primavera, per ripiantarle in un terreno umido, ove prendono radice molto sollecitamente, dopo di che si trasportano nei luoghi ai quali si sono destinate. Si conoscono diverse varietà di questa pianta; le une hanno fiori dipinti di varj colori, ed altre doppj, e talvolta i frutti ne sono gialli. I giardinieri piantano spesso la Dulcamara per adornare il basso dei viali, ed muricciuoli dei letti di terra; e siccome è sarmentosa, la sostengono con pali. Questa pianta, mediante i suoi fiori ed i suoi frutti produce un' effetto piacevolissimo alla vista, ne le rinchiuse, tanto in estate, quanto in autunno.

La Dulcamara è diuretica, anodina, scioglie il

il sangue stravasato, ed aggrumato nelle viscere, e purga talvolta violentemente per secesso e per le orine, che rende nere. Riferisce il Sig. Haller che Boerhaave faceva molto caso di questo solano, di cui dava l'infusione nella pleurisia. Si servivano altre volte le Toscane del sugo dei semi di questa pianta per imbellettarsi e per togliere le macchie del viso; *Vedete Morella*. La Dulcamara bastarda è un solanoide. *Vedete questa parola*.

DUMAS. *Vedete all' articolo Robbia monore*.

DUNE. Lat. *Aggeres*. Fran. *Dunes*. Così si chiamano certe eminenze l'une dalle altre distaccate, o monticelli di sabbia, che si trovano accumulati lungo una costa piana sulla riva del mare o della spiaggia. Le dune sono nel numero delle terre trasportate dalle alluvioni: sono esse generalmente terreni abbandonati dal mare, dei quali i venti hanno aumentato l'elevazione. Il mare, o mediante il flusso ed il riflusso, o spinto dai venti, trasporta e depone sulla sabbia le materie che distacca dal proprio fondo, e bene spesso da altre coste. I venti aumentano queste deposizioni trasportandovi, secondo il lato d'onde soffiano, la polvere, le terre sabbionacee, e le sabbie che trovano per via. Mediante queste successive deposizioni, si alza a poco a poco il terreno, e giunge finalmente ad un'altezza, che obbliga il mare ad intieramente abbandonarlo. Si comprende benissimo che vi sono infinite varietà nelle quantità di questi trasporti, che dipendono

essi dalla forza e dalla direzione del vento, che talvolta sono nulle, che accade ancora che i venti, lungi dal trasportare nuove sabbie su queste eminenze, ne portino via al contrario delle parti, e le trasportino altrove. Ma vi sono Dune che formano talvolta eminenze considerabili. Tra Dunkerque e Nieuport le Dune possono avere un quarto di lega in circa di larghezza: si trovano sulla sabbia delle Dune nei contorni di Calais, e di Bologna sul mare, frammenti di alcune specie di conchiglie.

DUOLO. *Vedete l' articolo Silvano.*

DURA MADRE. *Vedete all' articolo Uomo.*

DURIONE. Lat. *Durio*. Fran. *Durion*. Albero delle Indie stimatissimo a Malacca, alle Molucche ed a Giava: ha delle relazioni coi capperi. Il tronco è forte e solido, coperto di una corteccia bigiccia; è ramosissimo e guarnito di foglie alterne, larghe due pollici, e lunghe sei dita, molto dentellate, verdi sopra, e rossiccie sotto: il fiore è di un bianco giallastro, che gli abitanti chiamano *buaa*. A questi fiori, che hanno cinque petali della forma di un cucchiajo, e disposti sotto le foglie, o sui rami, o sul tronco stesso, succedono frutti grossi come un popone, coperti di una corteccia consistente, solcata come quella del popone, ma armata di forti punte piramidali. Questo frutto è interiormente diviso in quattro o cinque cellule, ciascuna delle quali contiene certe mandorle o semenze ovali, involte in una polpa bianca e muccosa; la corteccia di questo frutto è forte e verde da prin-

ci-

cipio, ma gialla nella maturità; il frutto stesso è buono a mangiarsi allora soltanto che si apre nella parte superiore; ha l'odore delle cipolle arrostite, e riesce ingrato al palato di quelli che non ne hanno mai mangiato; ma fatta che vi si sia l'assuefazione, si trova di un sapore squisito, e di un odore eccellente. La parte più grossa del frutto (il seme colla polpa che lo circonda) è della grossezza di un'uovo di gallina e di un bianco di latte. Non si può conservare più di uno o due giorni, e dopo questo tempo, diventa nero e si corrompe. Il seme è della grossezza di una fava, e si mangia arrostito come le castagne. Gl' Indiani chiamano l'albero, *batan*, ed il frutto, *duryaoen*. Viene da essi stimato aperitivo, carminativo e sudorifico. Quando temono di averne mangiato troppo, masticano del betel, per prevenire l'indigestione.

DURO BECCO. Fran. *Dur bec*. Uno dei nomi che si danno agli uccelli chiamati frisoni, e più particolarmente al frisone del Canadà, *Tav. Col.* 135, ch'è il grosso fringuello marino di Edwards.

DUTROA o DATURA. Pianta delle Indie, il di cui seme preso interiormente cagiona una gioja insensata, che fa perdere la ragione e la memoria. Si dice che vi sia un paese in cui le donne ne fanno prendere spesso ai loro mariti. *Vedete in seguito all' articolo Pomo spinoso*.

EA-

E

EALE DI PLINIO. Si deve presumere che sia il rinoceronte di Africa. *Vedete Rinoceronte*.

EBANO. Fran. *Ebene*. Si dà questo nome, nel commercio, a molte specie di legni che crescono in contrade assai opposte. Questi legni sono durissimi, pesantissimi, e suscettibili in conseguenza di un pulimento bellissimo; onde si adoprano nei lavori d'intarsiatura e di mosaico.

Si distinguono tre sorti di Ebani delle Indie sì Orientali che Occidentali; cioè: il nero, il rosso ed il verde. Il nero è il più stimato, e se ne fa un conto tanto maggiore, quanto più è nero come un giaetto, senz'alburno e compattissimo. L'albero che dà l'Ebano nero, cresce a Madagascar. Diviene, per ciò che ne riferisce il Sig. Flacourt, che vi ha risieduto in qualità di Governatore, grandissimo e grossissimo. Ha la corteccia nera, e le foglie molto simili a quelle del nostro mirto. Pretendono alcuni viaggiatori che gli abitanti delle isole si diano premura di sotterrare queste specie di alberi appena sono stati tagliati, per aumentarne il bel colore nero. Si dice che la corteccia dell'Ebano nero, messa in infusione nell'acqua, sia buona contro la pituita ed i mali venerei. Se se ne getti qualche porzione sui carboni accesi, esala un'odore soave. Questa sorte di Ebano è forse il grosso *panacoco* delle Antille; *Vedete questa parola*. Il P. Plumier

(*Spec.*

(*Spec.* 19.) parla di un' altr' albero di Ebano nero ch' egli ha scoperto a S. Domingo, e che chiama *spartium portulacæ foliis, aculeatum, Ebeni materiæ*, è esso l' *Ebenus Jamaiciensis* di Plukenet. Gli Ebanisti ne adoprano il legno che è duro e di un porporino nero, nei lavori d'intarsiatura, ed è l' *aspalathus Ebenus*, Linn.

L' albero che dà l'Ebano verde, ha le foglie foltissime; ma è piccolissimo; è il *bignonia arbor hexaphylla, flore maximo luteo, Ebenus vulgo vocata*, Barr. Ess. p. 22. *Guirapariba, vel Vruparіba, Pao-d'-Arco Lusitanis*, Marcg. p. 118. Ha i fiori grandi e gialli; le foglie, dice il P. du Tertre, sono numerose, liscie, di un bel verde, molto simili a quelle del busso, ma più grandi; il tronco non è gran cosa più grosso della coscia; la corteccia è spessa e unita; il legno composto di uno o due pollici di alburno bianco, e del cuore, ch' è di un verde bruno cupo, tendente al nero, misto talvolta di vene gialle che lo fanno comparire marmorizzato quando gli si dà il pulimento. Si adopra questo legno, non solo nel mosaico, ma ancora nella tintura, perchè dà un bellissimo verde nascente. Si pulisce come l' Ebano nero, ed acquista col tempo un colore così bello, che alcuni Ebanisti lo fanno passare per vero Ebano; ma gl' intelligenti non vi si lasciano ingannare. Gli Olandesi cercano questo legno come un' oggetto di commercio. L' albero dell' Ebano verde porta il nome di *legno verde* e di *legno di Ebano*; e si trova in quasi tutte le parti delle Antille. Siccome l' E-

ba-

bano verde è un legno grassissimo, prende fuoco facilmente. Strofinando con questo legno la superficie di una pietra le si può dare un colore bruno. Questo è il legno di cui gl' Indiani fanno le statue dei loro Dei e gli scettri dei loro Re. E' stato osservato che l' Ebano verde, messo sotterra non si conserva lungo tempo. Nella Guiana se ne fa bollire il fiore in mancanza di sena, e purga con buon' esito. Un tal purgante dato a tempo, ebbe un' ottima riuscita nel 1755., durante l' epidemia che regnava a Cajenna, che consisteva in attacchi di mal di castrone violento, accompagnato da febbri e mali di testa.

L' Ebano giallo, *Bignonia arbor hexaphylla*, *ligno citrino*, Barr. Ess. 22. è una mera varietà dell' Ebano verde. Crescono ambedue nella terra grande, sopra montagne poco elevate.

Questi legni di Ebani neri e verdi si trovano non solo a Madagascar, ma ancora all' isola di Borbone, ed a S. Maurizio, detta presentemente l' isola di Francia. Vi è chi pretende che se ne trovi anche nelle Antille, e specialmente nell' isola di Tabago. Gl' Indiani chiamano indifferentemente *bazon mainthi*, tutte le specie di Ebano. Il Sig. Ao. Demanet dice che vicino al lago del Pannier Foule, tra Gorea ed il Senegal, vi è una foresta di alberi di Ebano del più bel nero, che i Negri chiamano *jalan-banno*.

Quanto all' Ebano rosso, chiamato ancora *granatiglia*, è notissimo presentemente agl' Intarsiatori: è esso ancora uno dei più bei legni che abbiamo; è di un colore rosso bruno, pesante,

te, e durissimo; ed alcuni artefici pretendono che prenda meglio il pulimento dell' Ebano nero.

Gli Ebanisti e gl' Intarsiatori hanno trovato l'arte d'imitare il legno di Ebano col legno del pero e di altri legni duri, ai quali danno un colore nero di Ebano, ora con una decozione calda d' inchiostro da scrivere, ora, e più comunemente, mettono in infusione e fanno bollire la limatura di ferro, con aceto forte: passano col pennello questa decozione sul lavoro in legno che vogliono tingere di nero, e quando è asciutta, vi passano la seconda volta una forte decozione di noce di galla fatta nell' acqua. Si applica questo colore sul legno con una spazzoletta ruvida, e si adopra un poco di cera calda per dare ad esso il pulimento o piuttosto il lustro. Il Sig. Bourgeois ha osservato che se si faccia uso d'inchiostro per tingere il legno, non prende esso un bel nero, e che questa tinta non è durevole, perchè non penetra molto addentro. Il vero legno di Ebano nero è il più atto a ricevere il pulimento, ed è ciò non ostante quello che meno si adopra nei lavori d' intarsiatura. E' stata data con ragione la preferenza ai legni coloriti i quali, mediante la varietà delle vene, sembra che mostrino naturalmente varj disegni, come il legno violaceo, il legno di rosa, &c.

EBANO DI CRETA, *Ebenus Cretica*, Linn. *Barba Jovis lagopoides, Cretica, frutescens, incana, flore spicato, purpureo, amplo*, Tourn. 651.

Que-

Questo arboscello del genere dell'*anthyllis*, cresce naturalmente nell'isola di Candia. Si coltiva nel giardino del Re, ove fiorisce verso la metà di luglio. L'inverno si tiene nella cedroniera. L'Ebano di Creta è un'arboscello alto quattro o cinque piedi: ha il tronco tortuoso; il legno duro e di un bianco giallastro; il tronco non acquista che due pollici in circa di diametro; ha la corteccia bruna, ma quella dei rami è più o meno carica di una fina peluria; il fogliame è di un bianco argenteo e lucido; i fiori sono terminali, disposti in ispighe spesse, porporine, e molto grandi; il calice è villosissimo. Il frutto un baccello piccolo, ritondato, e che contiene uno o due semi. Questo arboscello produce un effetto assai piacevole alla vista, nei giardini.

EBANO FOSSILE. Altro non è che giaetto, o lustrino. *Vedete Giaetto*.

EBANO DELLE ALPI o EBANO FALSO. Nome dato all'aburno o avornio. *Vedete in seguito alla parola Citiso*.

EBRAICA, Fran. *Hebraique*. Nome dato a una conchiglia del genere dei cornetti o volute. La pellicola di cui è rivestita è adorna di segni, che imitano le lettere Ebraiche, di colore violaceo oscuro sopra un fondo bianco.

Si dà ancora il nome di Ebraico a una specie di serpente. *Vedete Serpente Ebraico*.

EBULO o PICCOLO SAMBUCO. *Sambucus Ebulus*, Linn. 386., *& humilis* C. B. Pin. 456. Fran. *Yeble, ou Yable, ou petit sureau*. Pianta, che frequentemente si trova lungo i fossi, le stra-

strade maestre e le terre coltivate; è simile al sambuco e dello stesso genere; ma molto più bassa, perchè non sorge molto più che all'altezza di tre o quattro piedi: ha la radice perenne, della grossezza del dito; non lignea, ma carnosa, bianca, spessa dall' uno e dall'altro lato, di un sapore amaro, alquanto acre e che cagiona delle nausee: i fusti sono dritti, verdi, ramosi, erbacei, scannellati, angolosi, nodosi, midollosi come quelli del sambuco, e periscono nell'inverno: le foglie hanno un sapore amaro, sono alate, disposte con simetria, opposte e composte di sette o nove piccole foglie, posate sopra una costa spessa, terminate da una foglia dispari; ogni piccola foglia è più lunga, più aguzza, e più dentellata di quella del sambuco comune; sono esse ancora di un' odore più forte; i fiori sono disposti in umbella, piccoli, numerosi e di un'odore che si accosta a quello della pasta di mandorle amare, bianchi ed in rosetta: (l'umbella o cima, dice il sig. Deleuze, è composta di tre mazzetti, i gambi dei quali sono in un medesimo piano) a questi fiori succedono bacche rotonde, che maturando divengono nere, angolose e piene di un sugo che tinge le mani di color di porpora; racchiudono esse alcuni semi oleosi e di forma lunga.

Si fa uso della corteccia della radice di questa pianta, delle foglie e delle bacche; si attribuisce al sugo dell'Ebulo la virtù di purgare fortemente per secesso; le radici producono un tal effetto in una maniera sensibile, e specialmente la corteccia

mez-

mezzana di esse. Le bacche ed i semi sono amari ed astringenti; i giovani rimessiticci e le foglie sono più dolci, siccome ancora la sostanza interiore della radice. Si fa un'estratto di bacche di Ebulo, che si dà per fare evacuare le acque degl' idropici; è ottimo ancora contro l'asma umorale: si adoprano le foglie in fomento per iscuotere, risolvere e fortificare i nervi; si applicano con buon'esito, quando sono fresche, sulle parti attaccate da enfiagione e da edema; prese in infusione teiforme, sono buone contro l'enfiagioni degl' idropici. Viene assicurato che queste foglie medesime messe, quando sono verdi in gran quantità, in un granajo infestato dai punteruoli, distruggono quest'insetti. Si vuole che il sugo di Ebulo entri parimenti nella composizione di una specie di sapone nero, ch'è molto in uso nei Paesi Bassi.

ECATE. Varietà di tartaruga. *Vedete all' articolo Tartaruga.*

ECHENO. *Echeneis*, Linn. Nome di un genere di pesci pettorali. *Vedete all' articolo Pesce.*

ECHINITI. Fran. *Echinites*. Si è dato questo nome ad alcuni ricci di mare fossili, e petrificati. Vi è tanta varietà nella figura degli Echiniti, quanta ve n'è nei ricci di mare viventi; *Vedete Riccio di mare*. Abbiamo ricci di mare fossili, che sono quasi nel loro stato primitivo; altri si sono convertiti in spato; altri in selci o agate; ve ne sono pur anco di ferruginosi. Se ne trovano nelle montagne cretacee dei contorni di Parigi, di Rouen, sul monte Randen, segnatamente in Inghilterra, ec.

ECHINOFORA. Lat. *Echinophora*. Fran. *Echinophore*. Genere di piante della famiglia delle umbellifere, dai frutti irsuti e che contengono due semi bislunghi. Vi è: l'Echinofora spinosa, dei luoghi marittimi dei paesi caldi della Francia, *Echinophora spinosa*, Linn. *etiam maritima*, Tourn. 656. *Crithmum maritimum spinosum*, Bauh. Pin. 288. *Pastinaca marina*, Lobel. Icon. 710.: ha le piccole foglie terminate da una punta aguzza; ed i fiori bianchi. L'Echinofora dalle foglie sottili, della Puglia, ec. *Echinophora tenuifolia*, Linn. *aut Pastinacæ folio*, Tourn. 656.

ECHINOPO. *Vedete Cardo Echinopo*.

ECHITE. Lat. *Echites*. Fran. *Echite*. Nome di un genere di piante straniere, dai fiori monopetali ed ascellari, e della famiglia degli apocini, per la maggior parte lignee, sarmentose ed ascendenti, il sugo proprio delle quali è più o meno latteo, le foglie semplici ed opposte; i frutti consistono in due follicoli lunghi, per la maggior parte cilindrici, e contenenti semi coronati di un lungo ciuffo.

Vi è: l'Echite che fiorisce due volte l'anno, delle Antille, nei luoghi marittimi, tra i paletuvieri, *Echites biflora*, Linn. *Apocynum scandens, flore nerii albo*, Plum. Alm. p. 82. L'Echite, il lembo del fiore di cui è pentagono, dell' America meridionale, *Echites quinquangularis*, Linn. L' Echite dai fiori campanulati, della Giammaica e di S. Domingo, *Echites subrecta*, Linn. *Apocynum scandens, amplo flore villoso luteo, siliquis angustissimis*. Plum. Spec. 2. E' in fiore per la maggior

parte dell' anno. L'Echite dai follicoli agglutinati in cima, di S. Domingo, intorno al Capo Francese, *Echites agglutinata*, Linn. L'Echite dai frutti quasi nodosi, come quelli delle coronille, della Giammaica e dell' isola di S. Domingo, *Echites torulosa*, Linn. *Apocynum scandens*, *foliis amygdali*, *siliquis emæri*, Plum. Tourn. 92. L'Echite dai fiori disposti in umbella, della Giammaica, di S. Domingo, e delle isole di Bahama, *Echites umbellata*, Linn. *Apocynum scandens majus*, *folio subrotundo*, Sloan. Jam. Hist. 1. p. 207. L' Echite dai peduncoli trifidi, dei contorni di Cartagena, in America, *Echites trifida*, Linn. L'Echite strisciante, e dai peduncoli bifidi, di S. Domingo, vicino al Capo Francese, all'estremità dei boschi, *Echites repens*, Jacq. Amer. L'Echite dai fiori rossi ed in corimbo, dei boschi di S. Domingo, *Echites corymbosa*, Linn. L'Echite in ispighe ascellari, delle foreste intorno a Cartagena, *Echites spicata*. Linn. L'Echite dai frutti che si attaccano alle vesti, come i calici delle bardane, ec. di S. Domingo, nel quartiere di Leogane, *Apocynum scandens*, *siliquarum extrema parte vestibus hærente*. Plum. Sp. 2., Tourn. 92. L'Echite la decozione dei teneri germogli della quale si dà nelle malattie veneree, dei contorni di Surinam, *Echites siphyllitica*, Linn. F. L'Echite dalle due spine, del Capo di Buona Speranza, *Echites bispinosa*, Linn. Questa specie è sommamente lattea, ed ha l'aspetto degli euforbj.

Finalmente, l'Echite dalle foglie verticillate, delle Indie orientali, *Echites scholaris*, Linn. *Lignum*

scho

scholare, Rumph. Amb. 2. *Pala*, Rheed. Mal. 1. Questa specie, dice il Sig. Cavaliere de la Marck, è rimarchevole per la forma, la disposizione delle foglie in strie nervose e laterali, e la tenuità dei frutti filiformi o gemini; Linneo esserva che hanno fino a un piede e mezzo di lunghezza. I fiori sono biancheicci; tutte le parti di quest' albero contengono un sugo latteo, acre, amaro, ed alquanto piccante; si attribuiscono alla corteccia del medesimo, molte proprietà medicinali; il legno n'è bello, molto bianco, tenero, e facile a lavorarsi; se ne fanno tavolette sottili e lunghe circa un piede, adorne da una parte di figure o di prospettive, nelle quali vi ha un buco per prenderle; servono ai fanciulli per iscrivervi le lezioni, e se ne scancella la scrittura strofinandole colle foglie di una specie di fico, (*folium politorium*, Rumph. Amb. 4. t. 63.,) e servono di nuovo al medesimo uso. Si fanno parimente con questo legno diversi lavori ed utensili o di comodo o di piacere; quando il tronco dell'albero è molto grosso, si spaccia in tavole ed in savoloni; si vuole che questo legno renda la voce sonora negli appartamenti e nei gabinetti dei quali forma le soffitte; ma è poco durevole.

ECLIPTA. Lat. *Eclipta*. Fran. *Eclipte*. Nome di un genere di piante straniere, dai fiori radiati, che ha i flosculi quadrifidi; i semi nudi, posati sopra un ricettacolo munito di pagliuole; le foglie sono opposte, ed i fusti villosi.

Vi ha: l' Eclipta dal fusto dritto dell' America, *Eclipta erecta*, Linn. *Bidens Americana*, *flo-*

re albo, *folio non dissecto*, Tourn. 462., *Eupatorio phalacron balsaminæ feminæ folio*, *flore albo discoide*, Vaill. Act. 1722. p. 324. fiorisce verso il fine dell' estate. L' Eclipta dai fusti rossigni, seminati di punti bianchi, *Eclipta punctata*, Linn., *Bellis caule ramoso*, Jacq. Amer. 216.: questa specie è piena di un sugo verdiccio ed aqueo, che divien nero al contatto dell' aria; cresce a S. Domingo ed alla Martinicca, nei prati umidi e nei luoghi innondati dal mare. L'Eclipta dai fusti giacenti, di Madras, *Eclipta prostrata* (*verbesina*), Linn. *Eupatorio phalacron menthæ arvensis folio*, Vaill. Act. *Micrelium tolak*, Forsk. Ægypt. 153. *Eclipta*, Rumph. Amb. 6. p. 43., ec.

ECLISSE. Lat. *Eclipsis*. Fran. *Eclipse*. Privazione passeggiera, o reale, o apparente di luce in alcuno dei corpi celesti, mediante l'interposizione di un corpo opaco tra il corpo celeste e l'occhio, o tra questo corpo medesimo ed il sole. L' Eclissi del sole sono nel primo caso; e nel secondo l'Eclissi della luna e dei satelliti; perchè il sole è luminoso per se stesso, e gli altri pianeti non lo sono che in virtù della luce che ricevono dal sole. L'Eclissi delle stelle per l'interposizione della luna o di altri pianeti, si chiamano propriamente *occultazioni*. Quando un pianeta, come Venere e Mercurio, passa sotto il sole, siccome ne cuopre una piccola parte soltanto, si usa il nome di *passaggio*.

Si riguardavano una volta l'Eclissi e le comete come sorgenti di disastri grandi; ma presentemente anche il popolo stesso è istruito della cau-

causa di questi fenomeni naturali (a). E' noto che l' Eclissi della luna derivano dall' entrare che fa questo pianeta, poco da noi lontano, dentro l'ombra della terra, e dal non poter essere illumi-

(a) *Se l'ignoranza della causa dell' Eclissi ha fatto per lungo tempo di esse un' oggetto di terrore per la credulità popolare, si sono veduti al contrario alcuni Generali ai quali non furono inutili le cognizioni astronomiche che avevano. Noi ci contenteremo di riferire il tratto seguente. Cristoforo Colombo, comandando l'armata che Ferdinando Re di Spagna aveva spedito alla Giammaica, nei primi tempi della scoperta di quest' isola, si trovò in una penuria così generale di viveri, che non gli rimaneva alcuna speranza di salvare l'armata, ed era per restare abbandonato alla discrezione dei Selvaggi. La prossimità di un' Eclisse lunare somministrò a questo grand' uomo un mezzo di uscire dall' imbarazzo. Fece dire al capo dei Selvaggi che se non gli si mandavano in poche ore tutte le cose ch'ei chiedeva lo avrebbe esso lasciato cadere negli ultimi disastri, e che comincierebbe dal privare la luna della sua luce. Si risero da principio i Selvaggi di sue minaccie; ma appena che, giunto il tempo dell' Eclisse, videro che la luna cominciava a sparire davvero, furono compresi da tanto terrore, che portarono tutto ciò che avevano ai piedi del Generale, e vennero essi stessi a chieder grazia.*

nato dal sole nel tempo in cui la traversa. L'Eccliſsi della luna sonò universali, cioè visibili a tutti quelli, sull'orizzonte dei quali si trova la luna; essi le veggono tutte nel tempo medesimo, della medesima grandezza e della medesima durata; accadono esse soltanto nel tempo del plenilunio, perchè questo è il solo tempo in cui la terra sia tral sole e la luna. L'Eclissi del sole accadono solamente nei novilunj, e derivano dall'interposizione diametrale della luna, che nasconde a una porzione degli abitanti della terra una parte del sole, o ancora il sole tutto intiero: si potrebbe dire ugualmente che l'eclissata è la terra. La durata di un'Eclisse è il tempo che scorre tra l'immersione e l'emersione. L'immersione è il momento in cui il disco del sole o della luna comincia ad essere nascosto: l'emersione è il momento in cui il corpo luminoso eclissato comincia a ricomparire. Si legge nel *Giornale di Fisica*, *aprile* 1780., l'osservazione dell'Eclisse del Sole totale, ed annulare, col tempo della durata, del 24. giugno 1778., fatta al Capo S. Vincenzo, da Don Antonio de Ulloa, comandante della flotta della nuova Spagna, colla scoperta di un nuovo fenomeno nella luna. Questo Astronomo vidde distintamente, per la posizione in cui si trovava il suo vascello, la luna ed il sole per lo spazio di settantasei secondi, ed osservò il disco del sole a traverso al corpo della luna come per un foro piccolissimo, avanti che uscisse fuora dal disco di questa. Questo punto luminoso, che lasciava vedere il sole pel foro che traversa la luna da un'

un'emisfero all'altro, era di un rosso infiammato, e l'anello di un bel colore di rosa. E' naturale il pensare che sarebbe d'uopo trovarsi nelle posizioni e nelle circostanze medesime per nuovamente osservare questo fenomeno. Il punto luminoso veduto con un telescopio di tre piedi, è stato giudicato del diametro di una stella della seconda grandezza. Si è convenuto di chiamare un tal punto luminoso la *caverna luminosa lunare del vascello la Spagna*; Don Gioacchino d'Aranda e Don Pedro Wintuizen, ch'erano sulla galleria del vascello montato da Don Antonio de Ulloa, hanno tenuto dietro e scoperto nel tempo stesso i progressi dell'Eclisse e del fenomeno in questione: fenomeno di cui Bianchini aveva già veduto e detto qualche cosa appresso a poco di simile. Nel tempo dell'Eclisse solare del 1778., si vedevano come nella notte buja, le stelle della prima e della seconda grandezza. Fu tale l'oscurità che alcune persone dell'equipaggio, le quali si svegliarono in questo momento, crederono, vedendo risplendere le stelle, che fosse notte. I bipedi domestici ch'erano nelle uccelliere sul castello, e fino i quadrupedi che erano nel vascello, restarono ugualmente ingannati da questa oscurità passeggiera; i galli cantarono come a mezza notte, ed i quadrupedi presero la situazione propria del riposo. Sembra che il P. Beccaria riguardi la particella luminosa a traverso al foro della luna, di cui parla de Ulloa, come l'effetto di un'incendio pel cratere di un vulcano nella luna. *Vedete l'articolo Pianeta.*

La teoria dell' Eclissi e la precisione colla quale si è giunto da molto tempo a calcolarle ed a predirle, servono per convincerci della certezza dei calcoli astronomici, e degli sforzi di cui è capace lo spirito umano. Se si creda ad Erodoto, Talete Milesio, nato 631. anni prima di Gesù Cristo, predisse ai popoli della Jonia suoi compatriotti, una Eclisse totale del sole che accadde a suo tempo, e che si riguarda come la prima che sia stata predetta tra i Greci. Anassagora, fu il primo che diede alla luce alcune predizioni di Eclisse lunare. *Vedete adesso l'articolo Ombra*, in cui si fa menzione della *Penombra*, e dell' Eclisse annulare.

ECLITTICA. Lat. *Eclypticus*. Fran. *Ecliptique*. *Vedete il significato di questo termine all' articolo Globo*.

ECO. Lat. *Echo*. Fran. *Echo*. Luogo naturale, e talvolta artificiale, ove il suono è riflettuto e rimandato indietro da un corpo solido e che, in virtù di questo ritorno per la medesima via, si ripete e si rinnuova all' orecchio. E' d'uopo osservare che il suono chiamato *Eco* si fa sempre distinguere dal suono diretto. I luoghi più opportuni per gli *Eco* sono a volta, e si chiamano *volte foniche* o *volte acustiche*; la figura di esse è ordinariamente ellittica; e questi sono i luoghi nei quali il suono s' ingrossa e si riflette: se vi sono più volte, l' Eco è multiplo o tautologico, cioè che ripete più volte. Vi sono luoghi nei quali un tal fenomeno fa sentire innumerabili singolarità: ora l' Eco ripete soltanto alcune

ne sillabe; ora parole intiere. Un' Eco è monosillabo quando l' ultima sillaba è la sola che si ripete; il che accade quando l' ostacolo che riflette, o l' oggetto *fonocamptico*, si trova alla minima distanza da quello che parla, per riflettere il suono. Un' Eco è polisillabo, cioè, che ripete più sillabe, quando quest' ostacolo n' è più lontano, o che vi passa maggior intervallo di tempo tra il suono diretto ed il suono riflesso. Viene assicurato che vicino ad Altorf si trova un'Eco che, a una distanza di 300. passi, ripete distintamente le seguenti parole: *Echo responde mihi*. Del rimanente, tutto ciò che riflette il suono, verso il luogo d' onde è partito, può esssere la causa di un' Eco: e questa è la ragione per cui le mura o i baluardi di città, i grandi edifizj, le foreste, i monti, le caverne, le rupi o i luoghi elevati della parte opposta di un fiume, possono produrre degli Eco. I colpi terribili del tuono che mugge, sono semplici Eco replicati che rimbombano nell' aria, &c.... Si sono sentiti talvolta degli Eco in mezzo al mare quando regna il vento. Le archibugiate tirate a qualche uccello marino, sono state ripetute una volta sola dalle grosse ondate sotto il vento di un vascello. Alcune parole fortemente pronunziate in una specie di tromba marina chiamata *porta voce*, sono state ripetute distintissimamente dal lato convesso dalle vele distesissime o gonfissime di molti vascelli che passavano al vento, e vicino a quello in cui erano gli Osservatori. I vascelli che passavano sotto il vento, e che per conseguenza ave-

avevano il lato concavo delle vele rivolto verso gli Osservatori non hanno cagionato alcun' Eco.

EDERA o ELLERA. Lat. *Hedera*. Fran. *Lierre*. Si dà il nome di Ellera a due piante diverse, che sono l'Ellera arborea, e l'Ellera terrestre. Queste due sorti di vegetabili non sono effettivamente nè del medesimo genere, nè della medesima classe.

L' Ellera terrestre, in Francese *le lierre terrestre*, *Terrete*, *Herbe de Saint-Jean*, *Rondette*. *Hedera terrestris*, Dod. Pempt. 394. *& vulgaris*, C. B. Pin. 306. *Chamæcissus sive Hedera terrestris*, J. B. 3. 855. *Calamintha humilior, rotundiori folio*, Tourn. Inst. Questa pianta, ch' è della classe delle labiate, è il *glecoma hederacea* (807) di Linneo, ed il *chamæclema* di Haller. Quest'Ellera cresce nei luoghi ombrosi, umidi, e nelle siepi; mette fusti quadrangolari, semplici, lunghi, striscianti per terra, sui quali nascono foglie opposte a due a due, ritondate, reniformi, alquanto cordiformi, e merlate: i fiori sono disposti in anelli ad ogni ascella delle foglie; sono azzurri o violacei, e di un solo pezzo labiato; gli apici di ogni pajo di stamine sono piegati in guisa che toccandosi formano una piccola croce; ai fiori succedono quattro semi bislunghi, ritondati e lisci, contenuti in un calice. Tutta la pianta ha l' odore forte ed un sapore amaro: è tutta intiera di uso, e si mette nel numero delle migliori vulnerarie. La decozione di essa, mista con occhj di gambero, è ottima per le cadute, specialmente per risolvere il sangue aggrumato, e per guarire la difficoltà di respi-

ra-

rare che n' è la conseguenza. Questa stessa decozione presa in lavativo è buonissima per calmare i dolori della colica e per guarire la dissenteria. L' Ellera terrestre è ancora un rimedio eccellente contro l' asma pituitosa; scioglie i viscidi ingorgati nelle glandule bronchiali; facilita l' espettorazione; se ne fa ancora un' uso frequentissimo nell' etisia, per allungare il latte che si prende. E'un' ottimo diuretico che scioglie e' disimpegna i viscidi delle reni e della vessica. Si vuole che il sugo di questa pianta aspirato per le narici, non solo alleggerisca, ma guarisca ancora intieramete il più violento dolore di testa. Si prepara dagli speziali un' acqua distillata, una conserva, un' estratto, un siroppo dei fiori e delle foglie di questa pianta. Viene assicurato che l' Ellera terrestre sfrutta i prati nei quali cresce.

Vi è la specie di Ellera terrestre minore, *Calamintha humilior, folio rotundiore, minor aut elegantior*, Irst. 194.

L' EDERA ARBOREA. *Hedera arborea*. C. B. Pin. 305. *Helix*, Linn. 292. Fran. *le Lierre en arbre*. Questa pianta sarmentosa, tanto celebrata dai Poeti, prende diverse forme, secondo i diversi luoghi nei quali cresce, e secondo l' età; questa è la ragione per cui gli Autori antichi parlano di tante diverse sorti di Ellera. Si vede in Francia spessissimo questa pianta dal fusto ligneo e strisciante, lungo gli alberi o le muraglie, nei giardini, nei campi, nelle siepi, e nelle foreste; ma in Italia, in alcune provin-

cie

eie di Francia, come in Provenza ed in Linguadoca, diviene un' albero. Si vede nel gabinetto di Chantilly, un piccolo tronco di Ellera arborea, ch' è cresciuta sulla sommità più elevata del Titelberg, monte del Cantone di Lucerna (2001. tese): questo piccolo tronco ha sette pollici di diametro.

I fiori dell' Ellera arborea nascono in umbella e situati in gran numero all' estremità dei sarmenti, sono rosacei, composti di sei petali per ciascheduno, e di colore erbaceo. Ai fiori succedono bacche quasi rotonde, uguali a quelle del ginepro, e che contengono i semi. Le foglie che sono all' estremità dei rami sono appresso a poco ovali; le altre sono quasi triangolari, e generalmente parlando varia molto la forma delle foglie. Ve ne ha di dipinte di varj colori; ma sono sempre consistenti, coriacee, lucide, caudate e situate alternativamente su i rami. E ciò che prova che l' Ellera non trae l' alimento dalle barbette mediante le quali è adorente all' albero, è che la pianta perisce quando si taglia il fusto al piede. L' Ellere s' innestano naturalmente coll' accostarsi le une alle altre, e formano una specie di rete che involge il tronco degli alberi ai quali sono attaccate.

L' Ellere, benchè agresti, selvatiche, dure e solitarie, possono essere messe nei boschetti d' inverno; si possono tagliare in cespugli come i caprifogli; sono ottime per cuoprire le muraglie alle quali si attaccano da se medesime, e se ne possono fare spalliere, e portici

che

che producono un bell' effetto, specialmente l'inverno; come si vede a Parigi nel chiostro dei PP. Cappuccini del *Marais*. Benchè gli antichi non usassero molto l' Ellera arborea se non che all' esteriore, pure Palmario e Boyle riferiscono che le bacche di essa mature e polverizzate, sono state usate, in piccola dose, con buon successo in una peste che regnava a Londra: si polverizzavano nell' aceto, o si prendevano nel vino bianco per eccitare il sudore. Le foglie passano per vulnerarie e detergenti; se ne usa la decozione contro la tigna e contro la rogna, e si vuole che faccia divenir neri i capelli. Dice il Sig. Deleuze che queste foglie intinte nell' aceto, sono un buon topico contro i calli dei piedi. Nei paesi caldi, come la Persia ed altri luoghi orientali, ed anche nella Svizzera, si ritrae per incisione, secondo il Sig. de Haller, dal tronco dell' Ellere più grosse (*Hedera arborea*) una resina in lacrime, chiamata impropriamente *gomma di ellera*. Questa resina dev' essere di un bruno rossigno, appena semitrasparente, di un sapore acre ed aromatico: è senza odore, se pure non si accosti alla fiamma; perchè allora tramanda una grata fragranza, molto simile a quella dell' incenso olibano. Entra in alcuni unguenti come risolvente. Si è preteso senza ragione che fosse un buon depilatorio. I Persiani ne fanno entrare nella composizione degli astringenti esterni e di alcune vernici. Si fanno in Europa col legno duro dell'Ellera arborea alcune pallottole, che si mettono nei cauterj con buon' effetto; perchè questo legno tira

ra a se benissimo ; e non si rinnuovano questi globetti più d' una volta il mese , applicandovi sopra foglie di Ellera. Talvolta i tornitori lavorano il legno dei grossi tronchi di alberi di Ellera, e ne fanno vasi da bere, ai quali si attribuiva anticamente la virtù di lasciar filtrare l'acqua e di ritenere il vino quando vi si versavano dentro insieme questi due liquori.

L' Ellera di Bacco ha il frutto dorato, ed è comune in Grecia: è essa l' *Edera Dionysios* dei Botanici moderni. Non deve recar maraviglia che le Baccanti abbiano già tempo fu adoprato l' Ellera per adornarne i tirsi e le acconciature del capo; perchè tutta la Tracia n' era coperta. Siccome l' Ellera è stata specialmente consacrata a Bacco, i mercanti di vino hanno il costume d' intrecciare colle foglie di essa delle corone che sospendono avanti alle taverne, *Hedera pensilis vinum venale significat*.

Si legge nell' *antica Enciclopedia*, che si fa alla China una specie di tela d' ortica di una pianta chiamata *co*, che non si trova gran fatto fuori della provincia di Fokien; questa pianta è, per quel che si dice, una specie di Ellera, (sarebbe mai per accidente il corcoro delle Indie orientali? *Vedete questa parola*) il di cui fusto somministra dei filamenti che servono per la fabbrica di questa tela di ortica chiamata *coupon*: si fa macerare, si gramola, si getta via la prima pelle; ma si conserva la seconda, che si divide a mano, e di cui, senza spatolarla nè filarla, se ne fa una tela finissima e freschissima. Non

avrem-

avremmo noi per avventura nelle nostre contrade, dice il Sig. Diderot, piante che potessero spogliarsi della prima pelle, e sotto la quale ve ne fosse un'altra atta alla tessitura? Questa ricerca non sarebbe indegna di un Botanico. Noi ne abbiamo già citate molte di questo genere nel presente Dizionario.

EDERACEA. Fran. *Hederée*. I droghieri di spezie danno questo nome o quello di gomma ederacea, alla resina di ellera. *Vedete questa parola nell' articolo antecedente*.

EDERDON o EDREDON; è la peluria dell' eider. *Vedete alla parola Anitra dalla peluria*.

EEL-POUT degl' Inglesi. *Vedete Lota*.

EFESTITE, è la pietra di Vulcano. *Vedete questa parola*.

EFIMERA. Lat. *Musca ephemera*. Fran. *Ephemere*. I Naturalisti hanno dato questo nome a molte specie di mosche, la vita delle quali è di una durata cortissima; e forse la parola Efimera non esprime neppure abbastanza la brevità, ch' è stata prescritta alla vita di alcune. Ve ne sono di quelle che non debbono vedere risplendere il sole, che non nascono in estate se non dopo che è tramontato, e che periscono prima del nascere di quest' astro. Si potrebbe dire ancora che godano queste di una vita lunghissima in paragone di altre Efimere, poichè ve ne sono di quelle che vivono appena un'ora o una mezz'ora. Del rimanente, che importa alle medesime? Compiono èsse pure la loro carriera.

Si distingue un gran numero di specie di mo-

sche

sche Efimere, che le une dalle altre differiscono pei paesi ove nascono, per la grandezza, pel colore delle ali, &c. ma hanno alcune somiglianze generali per la breve durata della vita, e per le ali che hanno la forma di quelle delle farfalle, e non ne differiscono se non perchè sono sottili, trasparenti, e non coperte di scaglie.

L'Efimere hanno la testa molto grossa, e le antenne assai corte; gli occhietti lisci sono situati avanti alla testa, e sono molto grossi in alcune specie. Hanno esse quattro ali vaghissimamente tessute, due delle quali sono situate sopra, e due sotto. Le ali superiori sono molto più grandi delle inferiori; e quest'ultime sono anche così piccole in alcune specie, che appena si possono distinguere. Quando le mosche Efimere sono in riposo, portano le quattro ali sul dorso, applicate le une addosso alle altre, e perpendicolari al piano della posizione, in cui stanno, come le porta la maggior parte delle farfalle diurne. Il corpo delle Efimere è allungato, e composto di dieci anelli: esce dall'ultimo una coda molto più lunga dell'animale, e formata da due o tre filetti fragilissimi. Si sostengono esse ad arbitrio sulle acque, per mezzo di tre branche di questa coda, le quali sanno stendere con tanta destrezza, che le altre parti del corpo restano fuori dell' acqua senza bagnarsi.

Prima di comparire così sotto lo stato di mosche, vivono quest'insetti nell'acqua per uno, due o tre anni sotto la forma di vermi, ed in seguito di ninfe. *Vedete la parola Ninfa*. Se si consi-

siderino in questi diversi stati, la vita di essi, relativamente alla vita ordinaria degl' insetti, è lunga. La differenza che vi è tral verme e la ninfa, consiste nell'avere quest'ultima, più del verme degli stucci di ali sul corsaletto. L'uno e l'altra hanno sei gambe squamose attaccate al corsaletto medesimo. La testa è alquanto triangolare e schiacciata, la bocca è armata di denti; la parte posteriore del corpo è guarnita, siccome, ancora quando sono nello stato di mosca, di tre filetti, ciascuno dei quali è orlato da ambedue i lati, di frangie di pelo, e che probabilmente servono all' insetto per nuotare. Quando si esaminano con attenzione tali insetti si osservano, lungo il corpo dei medesimi, da ambedue i lati, certe sorti di fiocchetti che hanno un moto molto rapido, e che variano di forma nelle varie specie; ve ne ha di simili ai remi di una galera. Queste parti sono, secondo il diligente esame che ne ha fatto il sig. di Reaumur, le branchie che servono alla respirazione dell' insetto, che per questo capo è in qualche sorte una specie di pesce.

Quest' insetti che debbono trasformarsi in mosche, nuotano rarissime volte nell'acqua; ma siccome un tale elemento è ad essi assolutamente necessario, si scavano dei piccoli buchi nelle terre di consistenza grassa e viscosa, che si trovano sulle rive dei fiumi. Quando le acque della Marna e della Senna vengono ad abbassarsi, si vede sulle rive di questi fiumi, fino a due o tre piedi sopra il livello dell'acqua, tutta la terra crivellata di piccoli buchi, l'apertura dei quali può

avere due o tre linee di diametro. Questi buchi sono vuoti, perchè gl'insetti gli hanno abbandonati quando si sono veduti a secco, e sono andati a scavarne altri più sotto nella terra bagnata dall'acqua. Tali buchi che servono di abitazione a quest'insetti, sono diretti orizontalmente: hanno due aperture situate una accosto all' altra, di maniera che la cavità del buco è simile a quella di un tubo inflesso; l' insetto entra per un' apertura ed esce dall'altra; proporziona la capacità del tubo ai suoi diversi stati di accrescimento. La trasformazione di queste ninfe in mosche si opera colla massima facilità; talvolta si portano dietro ancora le spoglie di ninfe attaccate alla coda.

Le mosche Efimere compariscono ogni anno ed in ogni paese con una sorte di regolarità: non riempiono l'aria intorno ai fiumi che per un certo numero di giorni consecutivi; e finalmente una cert' ora determinata di ciascun giorno è quella in cui le prime cominciano ad uscire dall' acqua per divenire abitatrici dell' aria. Quest' ora non è la stessa per le Efimere di diversa specie: quelle del Reno, della Mosa, ec. cominciano a volare due ore in circa prima del tramontare del sole. Le più dligenti di quelle della Senna e della Marna, non si alzano in aria che quando il sole è vicino a tramontare: e solamente quando è affatto sparito, il grosso di queste mosche forma in aria delle nuvole. Si spargono in un momento per tutto, e scherzano sulla superficie delle acque: se si tenga in mano un lume, gli vanno intorno da tutte le parti; descrivono intorno al

me-

medesimo dei circoli in tutte le direzioni, ma sempre con una regolarità singolare. Non compiangiamo dunque l'Efimera, poichè contenta del destino a cui l'ha legata la Natura, va scherzando sull' orlo del suo sepolcro.

Il tempo in cui compariscono nuvole di Efimere, nei paesi più freddi che non lo è in Francia, suol' essere verso il fine di giugno; e verso la metà di agosto si fanno vedere queste nuvole medesime intorno a Parigi. I pescatori sanno per esperienza il tempo in cui le Efimere debbono comparire sopra un fiume. Più caldo o più freddo, acque più alte o più basse, ed altre circostanze, possono rendere un'anno più sollecito o più tardivo in mosche Efimere.

Queste mosche che si schiudono tutte appresso a poco nello stesso momento, non hanno quasi che un' istante da vivere; ma basta questo istante per conseguire il fine a cui sono destinate, cioè, a perpetuare la specie. Appena sono nate le femmine, sono già pronte a far le uova, e le fanno in effetto. Alcuni Naturalisti sono di opinione che il maschio le fecondi, a somiglianza dei pesci, nel momento della deposizione, ma il Sig. di Reaumur crede che i maschj s'accoppino colle femmine.

Possono è vero tali accoppiamenti difficilmente distinguersi dall'Osservatore: perchè, siccome la vita delle Emifere è la più corta di quelle degli animali noti, l'accoppiamento delle medesime deve essere probabilmente il più corto di tutti, e molto più corto di quello degli uccelli,

che dura pochissimo. L'acqua dei fiumi è quella a cui la maggior parte delle mosche Efimere affida le uova; altre le lasciano attaccate ai corpi sui quali accade ad esse di posarsi o di cadere, tanto sembrano strette dal bisogno di liberarsene.

Non v'è femmina d'insetto che dia alla luce un numero così grande di uova quanto è quello di una mosca Efimera. Si vede uscire in un'istante dalla parte posteriore di essa una moltitudine di uova disposte a modo di grappolo, i di cui grani si toccano. Ogni grappolo contiene più di trecento cinquanta uova; quindi in un'istante la mosca Efimera ne fa sette o ottocento. Questi grappoli d'uova appena usciti dal corpo della femmina cadono in fondo dell'acqua. Quelle che sfuggono alla voracità dei pesci, danno la vita a certi vermetti che vanno a mettersi in sicuro sulle rive del fiume nei buchi che vi scavano.

Le mosche Efimere sono in certi anni in un'abbondanza sì grande, che appena è passato l'istante di loro vita, si veggono cadere come i fiocchi della neve più abbondante: ne resta coperta tutta la superficie dell'acqua; la terra sulle rive dei fiumi, ove s'ammucchiano, e formano uno strato di un' altezza considerabile, n'è tutta seminata. I pescatori riguardano l'Efimere come una manna che serve di alimento ai pesci, *esca volatilis & riparia*; e pretendono che questa manna cada per tre giorni soltanto. In fatti, non compariscono quest' insetti che per tre giorni di seguito in grande abbondanza; e lo spettacolo singolare che danno non dura ogni giorno che per lo spazio di una mezz'ora.

Le mosche Efimere che hanno una vita di più gior-

giorni, esibiscono una particolarità che non si osserva in alcuna mosca delle altre specie, e neppure in alcuna specie d'insetto alato; consiste questa nel doversi ancora disfare le medesime di una spoglia anche nello stato di mosca. E questa è la ragione per cui si veggono tali mosche aggrappate a un muro o a un' albero, ove restano talvolta per più di ventiquattr' ore nella posizione medesima, aspettando il momento di potere abbandonare la veste.

EFIMERINA. Lat. *Tradescantia*. Fran. *Ephemerine*. Nome di un genere di piante erbacee, esotiche, e della famiglia dei giunchi, dalle foglie semplicemente inguainate alla base, dai fiori a tre petali, rimarchevoli pei filamenti delle sei stamine, che sono coperti di lunghi peli articolati; il frutto è una capsula ovale circondata e nascosta dalle foliole del calice triloculare, e contenente in ogni cellula alcuni semi angolosi.

Vi è: l'Efimerina di Virginia, che produce fiori successivamente per tutto l'estate; sono essi ordinariamente di un bellissimo azzurro o di un porporino violaceo; *Tradescantia Virginica*, Linn. *Ephemerum Virginianum*, Tourn. 367. 368. *Allium, sive Moly Virginianum*, Bauh. Pin. App. p. 516. Vi è una varietà dai fiori bianchi; i fusti sono articolati. L' Efimerina dai fiori di un porporino azzurrognolo, sostenuti sopra lunghi gambi, della costa di Malabar, nei siti sabbionacei, *Tradescantia Malabarica*, Linn. *Talli-pulli*, Rheed. Mal. 9. p. 123. L'Efimerina dalle foglie villose agli orli, dai fiori piccoli e bianchi, dei luoghi om-

brosi, ed alquanto umidi, della Martinicca, *Tradescantia caule geniculato, basi repente*, Jacq. Amer. p. 94. tab. 64., *Ranunculus*, *aut Damasonium repens, parnassiæ foliis villosis*, Plum. L'Efimerina dai fiori ascellari, infundibuliformi ed azzurrognoli, dei luoghi aquatici, nell'India e sulla costa di Malabar, *Tradescantia ascillaris*, Linn. *Nirpulli*, Rheed. Mal. 10. p. 28. L'Efimerina dai fiori bianchi, disposti in forma di cresta, dei luoghi aquatici dell' isola di Ceilan, *Tradescantia cristata*, Linn. *Ephemerum Zeylanicum, procumbens, cristatum*, Herm. Par. 148., *Commelina cristata*, Burm. Flor. Ind. 18. L'Efimerina dai fiori violacei e papilionacei, dell' India, *Tradescantia papilionacea*, Linn. ec.

EGAGROPILO. Lat. *Ægagro-pileus*. Fran. *Egagropile*. Si dà questo nome a certe palle o globi sferici di pelo, che si trovano negl' intestini, e più frequentemente nella pancia, ch' è il primo dei quattro stomachi di molti quadrupedi ruminanti, come il bue, il vitello, la vacca, il montone, la capra, il camoscio, il becco, ec. Queste palle sono formate dall' unione dei peli che i detti animali si staccano leccandosi, ed inghiottono in seguito in quantità grandissima; il che fanno comunissimamente, specialmente nel tempo in cui intieramente riposano: la saliva dei medesimi impasta ed incolla questi peli gli uni cogli altri; ed il moto inutile che fa lo stomaco per digerirli, fa prendere ai medesimi, col tempo, la forma sferica che si osserva nell' Egagropilo. Queste palle sono talvolta pelose al di fuo-

ri

ri come al di dentro, ed altre volte unite, e come intonacate o involte da una crosta brunicia, molto solida, la quale ciò non ostante altro non è che una mucilagine condensata, ma che mediante la confricazione e la concozione, diviene dura, lucida e simile al cuojo; queste ultime sono formate da lungo tempo, e se ne veggono di quelle che hanno fino a quattro o cinque pollici di diametro. Si comprende benissimo che queste palle rotonde debbono incomodare gli animali, ed impedire ai medesimi di digerire mediante il soggiorno che fanno nello stomaco (nella pancia); e se entra del pelo negli altri stomachi, non vi si ferma, siccome neppure negl' intestini, e passa probabilmente colla feccia degli alimenti. Si vede ciò non ostante nel gabinetto di Chantilly, un Egagropilo quasi grosso come la testa di un' uomo, ch' è stato trovato nell' appendice del *cieco* di un bue.

Si trova spesso nel ventricolo del camoscio, una palla grossa come un' uovo di gallina, ovale, un poco schiacciata, leggerissima e rivestita di un guscio duro, nericcio e lucido; l'interno è composto di avanzi di erbe masticate in pallottole mal digerite, e componenti parti di quelle che l'animale aveva inghiottito pel suo alimento. Si chiama *bezoard di Germania*; ma non si trova in esso alcuna delle virtù che sono state tanto vantate, sia per l'emorragie, sia per le vertigini. In fatti ordinare delle masse di pelo che non possono digerirsi, è un farsi deridere come Velschio, che ha composto un libro delle pro-

prietà dell' Egagropilo. *Vedete l'articolo Ruminanti*. Si vede nel gabinetto di Chantilly, una bella collezione di Egagropili e di bezoard di pietra. *Vedete adesso l'articolo Bezoard e quello di Paco*.

EGAGROPILO DI MARE. *Vedete l'articolo Palla marina*.

EGILOPO. *Ægylops*. Linn. Fran. *Egilope*. Nome dato a un genere di piante dell' ordine delle graminee. I fiori sono in ispiga dura, ordinariamente guarniti di lunghe barbe; le spighette sessili, alterne, di due o tre fiori; la gluma che serve di calice, è molto grande e cartilaginosa.

Si distingue: l'Egilopo dalla spiga ovale, *Ægylops ovata*, Linn. 1489., *Gramen spicatum, durioribus & crassioribus locustis, spica brevi*, Tourn. 519. *Festuca altera, capitulis duris*, Bauh. Pin. 20. Moris. Hist. 3., p. 212. Questa pianta è annuale, e si trova nelle provincie meridionali dell' Europa. Il fusto o cannello è alto un mezzo piede in circa. Le foglie sono alquanto villose e ciliate negli orli; la spiga è corta ed ovale; tutte le squame del calice sono striate, villose ed hanno tre barbe. L'Egilopo dalla spiga lunga, dei luoghi asciutti ed aridi, in Francia, in Italia, e nei contorni di Smirne, *Ægylops triunciali*, Linn. *Gramen, &c. spica longissima*, Tourn. 519., *Festuca, &c. spica triunciali*, Bauh. Pin. 10. L'Egilopo dalla spiga terminata da due barbe grandi in forma di coda, dell' isola di Candia, *Ægylops caudata*, Linn. *Gramen Creticum spi-*

spica gracili in duas aristas longas & asperas abeunte, Tourn. Cor. 39. L' Egilopo dalle barbe corte, del Levante, *Ægylops squarrosa*, Linn.

EGIPAN. *Vedete all' articolo Uomo dei boschi.*

EIDER e EIDERDON; è l'oca dalla peluria. *Vedete Anitra dalla peluria.*

EISENMAN o EISENRAM, o EISENGLANTZ. E' un minerale ferruginoso che accompagna talvolta le miniere di stagno, e serve ad esse d'invoglio, e d' incassatura, ove si scuoprono filoni molto ricchi. L' Eisenram è riguardato da tutti i Mineralogisti del Nord come una miniera di ferro refrattaria, arsenicale, vorace e sterile in metallo: è essa ripiena di mica o lamellosa e bigiccia, o azzurrognola, e diviene rossa a misura che se ne distaccano delle parti colla lima. *Vedete l'articolo Ferro.* Si dà ancora il nome di Elsenram a cert' oro di lavatura, che, nella separazione che si fa, nei vasi, delle parti sabbionacee e limacciose colle quali si trova mescolato, si è attaccato ad alcuni piccoli grani bruni o nericci di ferro, attrattibili dalla calamita. *Vedete ancora l'articolo Wolfram.*

EKEBERGIA DEL CAPO DI BUONA SPERANZA. *Ekebergia Capensis*, Thunb. Fran. *Ekeberg*. Albero della famiglia dei cedrati. I fiori dell' Ekebergia, che compariscono in novembre e nei mesi seguenti, sono bianchi, panicolati, ascellari e terminali; il frutto è una bacca globulosa, della grossezza di una nocciuola, e che contiene dai due fino ai cinque semi bislunghi. Il legno

n'è

n'è duro, e si adopra per diversi lavori.

ELAPHO-CAMELUS, di Mattioli; è lo stesso animale che il lama. *Vedete all' articolo Paco.*

ELATINE. Lat. *Elatine*. Fran. *Elatine*. Nome dato a un genere di erbe che crescono in Europa, nelle acque stagnanti, come le paludi ed i fossi aquatici: le foglie sono opposte o verticillate; i fiori polipetali e disposti nelle ascelle delle foglie; il calice è persistente; il frutto è una capsula globulosa, schiacciata, divisa interiormente in quattro celle che si aprono per mezzo di quattro valve, e che contiene semi numerosi. Vi è: l'Elatine dalle foglie conjugate e quasi spatulate, *Elatine hidropiper*, Linn. *Alsinastrum serpyllifolium, flore albo (aut roseo) tetrapetalo*, Vaill. Par. 5. t. 2. L'Elatine dalle foglie verticillate, *Elatine alsinastrum*, Linn. *Alsinastrum gallii folio, (& gratiolæ folio)*, Tourn. 244.: le foglie che sovrastano all' acqua sono lanceolate; quelle che stanno sott' acqua, sono capillari.

ELCAJA DELLE MONTAGNE DELL'ARABIA FELICE. *Elcaja Arabica*; Forsk. Ægypt. 127. n. 100. Grand' albero che sembra doversi riferire alla famiglia dei balsamiferi. I fiori hanno l'aspetto di quelli del cedrato; il frutto è una capsula ovoidale, trigona, e triloculare; ogni cellula contiene due semi bislunghi, che fanno coll' olio di sisamo, un' unguento per guarire la rogna. Si vendono i frutti a Beit-el-fakth, e si mescolano colle sostanze odorifere, delle quali fanno uso le donne Arabe per lavarsi la testa.

EL-

ELCE o LECCIO. *Ilex arborea*, Ad., J B. Ray. Hist.; *& major glandifera*, Dod. Ger. Fran. *Yeuse*. E', dice Lemery, un' albero che porta ghianda, e che molto somiglia alla quercia volgare (anzi è una specie di piccola quercia sempre verde): è grande come un melo e rivestito di una corteccia bruna; il legno n' è duro e compatto; i rami sono coperti di una peluria bianca; le foglie sono bislunghe, minutamente dentate negli orli, sempre verdi superiormente, inferiormente bianchiccie e lanuginose, e di un sapore astringente; le pannocchiette sono bislunghe, guarnite di fiorellini muscosi, di color giallo; i frutti nascono sul medesimo piede, ma in siti separati; sono essi ghiande ovali, cilindriche ed alquanto grosse, simili d'altronde a quelle della quercia ordinaria. Quest' albero cresce nei boschi segnatamente nei paesi caldi dell'Europa. Tournefort lo distingue dalla quercia volgare, principalmente perchè ha foglie minutamente dentate. Plinio cita nel libro XVI. cap. 44. della sua Storia Naturale, un' Elce, che, sopra un solo ceppo, aveva prodotto dieci tronchi, ciascuno dei quali aveva dodici piedi di diametro. Aggiunge il medesimo Autore nel cap. 40., che vi erano in Germania alberi così grossi, che il tronco di essi scavato formava dei canots capaci di trenta uomini. Ma che sono mai questi alberi, dice il Sig. Adanson, in paragone dei ceiba o benten della costa di Africa! *Vedete Ceiba*.

Le foglie e le ghiande dell' Elce sono astringenti ed atte, prese in decozione, a fermare il

flus-

flusso del ventre. *Vedete adesso l' articolo seguente.*

ELCE DALLE FOGLIE DI AGRIFOGLIO. *Quercus ilex*, Linn. 1412. *Ilex oblongo serrato folio*, C. B Pin. 424. Tourn. 583. Quest' Elce è assolutamente simile alla quercia pel fiore e pel frutto; ma differisce dalla medesima per le foglie che sono molto simili a quelle dell'agrifoglio, e che non cadono nell' inverno. Le foglie di quest' Elce sono consistenti, minutamente dentate in denti di sega, pungenti agli orli, di un verde cupo, la maggior parte alquanto villose e biancastre di sotto, disposte alternativamente sui rami. Ve ne sono alcune specie che fanno alberi assai grossi, e che danno un legno molto duro, di cui si fanno per la marina assi di taglie. Siccome un tal legno ha molta elasticità si sceglie a preferenza per farne manichi di maglio. E' così buono per l' uso, che il Sig. Duhamel consiglia di seminarne boschi intieri. E' vero che cresce lentamente; ma un tale inconveniente è ad esso comune con tutti i legni duri. Alcune specie di Elci portano una ghianda dolce e non meno buona a mangiarsi delle castagne. Se ne veggono molte in vendita sui mercati in Ispagna; e se ne fa una specie di pane in Barbaria, ec. Quest'Elce cresce ancora alla Luigiana; e viene naturalmente in Italia, in Linguadoca, in Provenza, in Ispagna, in Portogallo una specie di piccola Elce, simile a un buscione guarnito di foglie piccolissime e di un verde cupo, lucidissime e persistenti in inverno, *Ilex aculeata cocciglandifera*, C. B. Pin. 425. Tourn.

Tourn. 583. *aut Ilex coccigera*, J. B. 7. 106. *Quercus coccifera*, Linn. 1413. Questo è l'arboscello dai rami diffusissimi, sul quale vive l' insetto tanto utile e prezioso che si chiama Kermes. *Vedetene l'Istoria alla parola Kermes*. I Provenzali chiamano quest' Elce semplicemente Kermes. Il Kermes gallinsetto non vive assolutamente che sopra questa sola specie di Elce, e non si trova mai sopra un'altra piccola Elce, tanto simile all'accennata che appena si può distinguere. Possono coltivarsi con buon' esito questi arboscelli; ma non vi si trova mai il Kermes. Rimane a sapere se un tale insetto trasportato dal suo paese nativo potrebbe sussistere nel nostro clima.

ELEFANTE. Lat. *Elephas*. Fran. *Elephant*. Il più grande dei quadrupedi, come la balena è il più grande degli animali provveduti di natatoje, e lo struzzo il più grande degli uccelli. L' Elefante è il primo di tutti gli animali terrestri, uno dei più singolari tra i quadrupedi per la conformazione di molte parti del corpo. Considerando questo animale relativamente all'idea che noi abbiamo della esattezza delle proporzioni, sembra mal proporzionato, a cagione del corpo grosso e corto, delle gambe rigide, cioè poco flessibili, e mal conformate, dei piedi rotondi e torti, della testa grossa, degli occhj piccoli, e delle grandi orecchie: si potrebbe dire di più che l'abito di cui è vestito, è ancora più mal tagliato, e più malfatto. La proposcide, le difese o zanne, ed i piedi lo rendono non meno straordinario della grandezza della corporatura. La descrizio-

zione di queste parti, e l'istoria degli usi a cui sono destinate, non ecciteranno minor maraviglia, di quello che cagioni sorpresa la vista delle medesime.

Nulla vi è di più vero, e di più vivo nel tempo stesso, della pittura che l'illustre Sig. di Buffon fa di questo animale, e niuno ignora fino a qual segno il Sig. di Buffon possieda il talento di dipingere. Ogni essere, dice egli, ha nella Natura il suo valore reale ed il suo valore relativo, e se si voglia dare un giusto giudizio dell'uno e dell'altro nell' Elefante, bisogna almeno accordargli l' intelligenza del castoro, la scaltrezza della scimmia, il sentimento del cane, ed aggiungere in seguito a tutto ciò i vantaggi particolari ed unici della forza, della grandezza, e della lunga durata della vita. E'd'uopo farsi presente che fa tremare sotto i suoi passi la terra, che colla mano (è questo il nome che il nostro eloquente Scrittore dà alla proposcide) schianta gli alberi; che con un urto del suo corpo fa breccia in un muro; che terribile per la forza, è invincibile ancora per la sola resistenza della massa, e per la grossezza del cuojo che la cuopre; che può portare sul dorso una torre armata in guerra, e carica di molti uomini; che da se solo fa andar macchine e trasporta pesi che sei cavalli uniti insieme non potrebbero muovere; che a questa forza prodigiosa unisce ancora il coraggio, la prudenza, il sangue freddo, e l' ubbidienza esatta; che conserva della moderazione anche nelle passioni più vive; che è più costante che im-

pe-

petuoso in amore, (perchè Plinio c'insegna che il maschio resta costantemente affezionato alla medesima femmina, e che non si veggono venire insieme a battaglia per possederne alcuna, come si vede in certi altri animali) che nello sdegno sa distinguere gli amici; che mai non assale se non quelli che lo hanno offeso; che si ricorda per lungo tempo non meno dei benefizj che delle ingiurie; che non avendo alcun appetito per la carne, e cibandosi soltanto di vegetabili, non è nato nemico degli altri animali; che finalmente è amato da tutti, poichè tutti lo rispettano, e non hanno alcuna ragione di temerlo.

Le regioni calde dell'Africa e dell' Asia sono i luoghi in cui nascono gli Elefanti; quelli delle Indie sono molto più grandi, ed in conseguenza più forti di quelli dell'Africa. Ve ne sono molti a Ceilan, al Mogol, a Bengala, a Siam, a Pegù, ec. Questi sono i climi sotto i quali si trovano sempre i più grandi animali, com'è già stato osservato. Gli Elefanti di Ceilan, senza essere i più grandi, sono stimati i migliori, perchè sono i più coraggiosi e i più docili.

Presentemente non si trovano più Elefanti selvatici, in tutta la parte dell' Africa che resta di quà dal monte Atlante; pochi ancora ve ne sono di là da questi monti fino al fiume del Senegal, ma se ne trovano molti nello stesso Senegal, in Guinea, a Congo, alla Costa dei Denti, nel paese di Acra, di Benin, ed in tutte le altre terre del Sud dell' Africa, fino a quelle che sono terminate dal Capo di Buona Speranza, ad ecc-

cezzione di alcune provincie popolatissime, come quelle di Fida, Ardra, &c. perchè gli Elefanti hanno abbandonato i luoghi troppo frequentati dagli uomini. Si trovano parimente questi animali in Abissinia, in Etiopia, in Nigrizia, sulle Coste orientali dell' Africa, e nell' interno delle terre di tutta questa parte di Mondo. Ve ne sono ancora nelle grandi isole dell'India, e dell' Africa, come a Madagascar, a Giava, e fino alle Filippine: e si chiamano Elefanti di montagna quelli che effettivamente abitano i luoghi elevati. Sembra altresì, per testimonianza di tutti i viaggiatori, che si trovi un numero molto maggiore di Elefanti in Africa che in Asia, sebbene ciò non ostante quest'ultimo clima sia verisimilmente il suolo nativo dei medesimi. La ragione a cui può attribuirsi questa differenza di numero nella specie, secondo il sig. di Buffon, è che i Negri, i quali non hanno avuto l'arte di soggiogare gli Elefanti come lo fanno gli Asiatici, non hanno il vantaggio di questi popoli per assalirli a forza aperta, con Elefanti domestici, come si può vedere più sotto, ove tratteremo della caccia dell' Elefante, i Negri non possono prenderli che per insidia nelle fosse che cuoprono di ramaglie.

Benchè i climi temperati siano poco confacienti all'Elefante, se n'è ciò non ostante veduto v ver uno per tredici anni nel serraglio del Re di Francia. Questo Elefante era del Regno di Congo; e fu mandato al Re nel 1668., dal Re di Portogallo. Non aveva allora più di quattr'anni, ed era già alto sei piedi e mezzo, dalla terra fino al-

alla parte superiore del dorso. Nei tredici anni che visse, non crebbe più di un piede: e può credersi che la mutazione del paese e degli alimenti ne ritardasse a questo segno l'accrescimento. Quando i Sigg. dell'Accademia Reale delle Scienze ne fecero la descrizione, aveva soli sette piedi e mezzo di altezza, la circonferenza del corpo era di dodici piedi e mezzo; la lunghezza era quasi uguale all'altezza. Questo animale era piccolo, in paragone di alcuni che se ne veggono in Asia, e che hanno, per quello che si dice, fino a tredici o quattordici piedi ed anche più di altezza. La grandezza più ordinaria degli Elefanti è di dieci o undici piedi ed i più piccoli, cioè quelli di Africa, hanno almeno nove piedi nello stato di libertà.

Quello che si vede attualmente a Parigi (nel 1770.) è ancora molto giovane e molto piccolo. Sembra altresì che non debba giungere all'altezza di quelli che non abbandonano il suolo nativo. L'altezza attuale del medesimo non è ancora esattamente di sei piedi. Ha cinque anni in circa. La proposcide ha appresso a poco tre piedi, e le difese un piede. Noi abbiamo veduto due Elefanti nel parco di S. James a Londra, che appartenevano alla Regina; avevano l'età e la grandezza di quello del Serraglio di Versailles.

Il colore ordinario di questi animali è di un bigio cenerino o nericcio, e ve ne sono alcuni bianchi o rossi. Il prezzo di essi è proporzionato alla grandezza ed al colore; ve ne sono

alcuni che si vendono dalle otto mila fino alle trentasei mila lire; la pelle è tutta screpolata o rugosa.

Quando l' Elefante è rivestito della sua carne e della sua pelle, le gambe posteriori sembrano più corte delle anteriori, perchè sono più imbarazzate nella massa del corpo, e queste stesse gambe fortemente articolate colle coscie, sono più simili a quelle dell'uomo che a quelle della maggior parte dei quadrupedi, per avere il tallone posato in terra, e pel piede molto corto e diviso in cinque dita, che tutte sono coperte dalla pelle o da una specie di ugna; la pianta dei piedi è vestita di una sostanza cornea in forma di suola che è dura, solida, e della grossezza di un pollice: Vi è fondamento di credere che una tal parte varj di forma nei varj individui. La forza delle gambe dell'Elefante è proporzionata alla pesante sua massa; quindi si dice che cammini assai velocemente, e che raggiunga facilmente, andando di passo, un uomo che corre. Nuota benissimo, sì a cagione del gran volume d'acqua di cui occupa il luogo, sì perchè è soggetto ad avere il ventre gonfio a motivo di certe vene che glielo rendono molto grosso. Hanno detto alcuni Autori, che la poca pieghevolezza delle gambe impediva all' Elefante di rialzarsi quando stava a giacere: ma si è saputo da quelli che hanno avuto cura di quello del Serraglio, che nei primi otto anni di sua vita, si coricava e si alzava con molta facilità (quello di Parigi faceva lo stesso), e che nei cinque ulti-

timi non si coricava più per dormire, ma si appoggiava al muro della sua stanza: in guisa che se accadeva che si coricasse, quando era ammalato, era d'uopo scuoprire il solajo superiore, per rialzarlo con gli argani. Ma probabilmente non avrebbe questo animale perduto così presto, nel suo clima, e nel suo stato naturale, la pieghevolezza delle gambe, e si può riguardare come cosa incerta, quella che hanno scritto alcuni Autori, cioè che per prendere un Elefante si osserva l'albero al quale si appoggia per dormire la notte, che si sega quasi tutto, quando è assente, e che quando questo pesante animale viene ad appoggiarvisi per prendervi l'ordinario riposo, cade senza potersi rialzare; al più si può credere che possa riuscire un tal metodo per prendere gli Elefanti o vecchj o ammalati.

L'organo più ammirabile e più particolare dell'Elefante, è la proposcide nella quale si osservano certi moti e certi usi che non si trovano negli altri animali; la struttura n'è affatto singolare. Questa proposcide è lunghissima; è un membro capace di moto, ed un organo di sentimento; non solo l'animale può muoverla e ripiegarla, ma può a suo piacere allungarla, scorciarla, curvarla, e girarla in qualunque direzione. Una parte siffatta che, propriamente parlando, altro non è che il naso dell'Elefante, è carnosa, membranosa, musculosa, nervosa, e vuota come un tubo; l'estremità di essa si slarga come l'estremità superiore di un vaso, e fa un orlo o sporto la di cui parte inferiore è più gros-

sa delle laterali : questo risalto si allunga per la parte di sopra, e forma allora come la cima di un dito. Nel fondo di questa specie di tazzetta, si veggono due fori; che sono le narici. La prominenza di un tale orlo o una tale specie di dito ch' è all' estremità della proposcide, è quella per mezzo di cui fa l' Elefante tutto ciò che si potrebbe far colla mano, a segno che quello del Serraglio di Versailles scioglieva il laccio col quale era legato alla gamba (era questo una grossa correggia doppia, guarnita di una fibbia col suo ardiglione) prendeva destramente le cose più piccole, e le rompeva.

Quando l' Elefante applica gli orli della proposcide su qualche corpo, e tira a se nel tempo stesso il fiato; questo corpo resta attaccato alla proposcide, e ne segue i varj moti; ed in questa guisa può esso sollevare pesi molto grandi, e fino un peso di due cento libbre (di sedici oncie): io mi ricordo che porgendo la palma della mano nuda ad uno degli Elefanti di Londra, la proposcide produsse sulla pelle un effetto di succhiamento così considerabile, che sentii il braccio ed il corpo attratti verso l' animale, e dando una scossa al braccio per ritirarne la mano, credei che la pelle, che aveva fatto campana, ne dovesse essere portata via. Questa stessa proposcide è ancora la parte in cui risiede, per così dire, tutto il senso del tatto dell' Elefante: un tal senso è tanto delicato e tanto distinto in questa specie di mano quanto in quella dell' uomo, e le facoltà uniche della sua proposcide so-

no

no quelle in virtù delle quali l' animale ha più memoria e più cognizione di tutti gli altri, ed in grazia delle quali si dimenticano i difetti di sua conformazione.

L' Elefante ha il collo troppo corto per potere abbassare la testa fino a terra, e pascolar l' erba colla bocca, o bere facilmente: quando ha sete, introduce l' estremità della proposcide nell' acqua, e ne riempie, aspirando, tutta la cavità, la curva quindi in sotto per introdurla nella bocca, e la caccia fino dentro la gola, oltre l' epiglottide. L' acqua spinta dalla semplice espirazione, discende nell' esofago, ed in virtù di questa mirabile previdenza della Natura, non entra una goccia d' acqua nella laringe, il che senza di ciò sarebbe necessariamente accaduto. Quando l' Elefante vuol mangiare, svelle l' erba colla proposcide, e ne fa dei fastelli che conduce alla bocca. Tutto questo fa pensare che il piccolo Elefante poppi colla proposcide e che la curvi in seguito dentro la bocca per mandar giù il latte. La proposcide stessa non solo gli serve di mano, ma gli fa ancora le veci di un braccio nervosissimo: perchè si dice che se ne serva per ischiantare gli alberi mediocri, e per ispezzare i rami quando vuole aprirsi il passo nelle foreste. Fa schizzar lungi, e dirige a suo piacere l' acqua della quale ha riempito la proposcide; e vien detto che il serbatojo in essa rinchiuso ne possa contenere più di due secchie.

La testa dell' Elefante ha qualche cosa di mostruoso: sostiene essa due orecchie lunghissime lar-

ghissime, e grossissime, ordinariamente pendenti, e disposte appresso a poco come quelle dell' uomo, schiacciate cioè addosso alla testa; ma le solleva e le muove con una facilità grande; gli servono esse per asciugarsi gli occhj, e per preservarsi dall'incomodo della polvere e delle mosche; ha l' udito buonissimo, e la testa ricoperta di una pelle grossissima. Il cranio è parimente fortissimo, specialmente nel sito della fronte, ove ha fino a sette pollici di spessezza; e ciò supplisce alle suture che gli divengono inutili per l' uso stabilito dalla provida Natura, d' impedire che le fratture non si estendano troppo lungi. E' cosa certa che la straordinaria spessezza delle ossa del cranio di questo animale, impedisce che siano soggette alle fratture, che sarebbero ad esso ugualmente pericolose che agli altri animali, pei quali la minima fenditura delle ossa del cranio può essere mortale. La medesima spessezza è probabilmente il motivo per cui le freccie possono penetrare molto addentro nella testa dell' Elefante senza ferirlo pericolosamente, ed anche senza farne uscir sangue. Ma in mezzo alla parte posteriore della testa, il cranio non ha la grossezza di una mezza linea; eppure questo sito del cervello, è quello la di cui ferita è più mortale, non potendo essere tanto lievemente ferito, che l' animale non muoja nel momento medesimo. Quindi quando succede che l' Elefante entri in furore, non rimane altro partito da scegliere al condottiere, per salvare la vita, che quello di ucciderlo. Pel quale effetto gli fic-

ficca un chiodo nel sito del cranio di cui abbiamo adesso parlato, nella cavità che è situata tra due piccole eminenze; ma è cosa rara probabilmente che un animale di un naturale così dolce e così docile, entri in simili furori. La straordinaria piccolezza del cervello di un' animale si mostruoso è degna di osservazione.

La bocca dell' Elefante è la parte più bassa della testa, e sembra piuttosto unita al petto che alla testa medesima; è armata di otto soli denti, quattro alla mascella superiore e quattro all' inferiore. Siccome la proposcide e questi otto denti sarebbero una difesa troppo debole, la Natura glie ne ha dati altri due, che escono dalla mascella superiore, e che sono fortissimi. Sono lunghi qualche piede ed alquanto curvati in alto; l' animale se ne serve per assalire e per difendersi vivamente contro i suoi nemici. La femmina è armata di queste zanne o difese non meno del maschio, siccome si è veduto nell' Elefante femmina di Versailles: tali difese non sono cadute nei tredici anni pei quali è vissuto l' animale nel Serraglio; il che deve far credere che non siano soggette a cadere come il legno del cervo. Sono esse vuote all' origine, e fino alla metà in circa della lunghezza, e più ancora; il rimanente fino alla punta è solido; la sostanza delle medesime è ciò che si chiama avorio, e si accosta più alla natura del corno di quella dei denti; perchè si ammollisce al fuoco, il che non succede nei denti. Queste difese sono così forti, che l' Elefante del Serraglio se n' era servito per iscavare due

buchi nelle due faccie di un pilastro di pietra che usciva dal muro di sua stanza; e quando voleva dormire, faceva entrare le difese in questi buchi, che gli servivano di punto di appoggio.

L'Elefante ha gli occhj piccolissimi, e le palpebre coperte di peli, il che gli è comune coll' uomo, la scimmia, lo struzzo ed il grande avoltojo. Il corpo è vestito di una pelle rasa, nuda e tutta composta di crespe, e ciò la fa comparire bruttissima, tanto più che in alcuni siti è guarnita (negli screpoli solamente) di setole radissime, simili a quelle del cignale: sono esse numerose assai alle ciglia delle palpebre, alla parte posteriore della testa, nei buchi delle orecchie; e nell' interiore delle coscie e delle gambe. La coda dell' Elefante non ha ordinariamente che due piedi e mezzo o tre piedi di lunghezza; è molto sottile, terminata in punta, è seminata anch'essa pel lungo di setole, ma dure e più grosse di quelle del cignale; è guarnita all' estremità di un fiocco di grossi peli, o piuttosto di filetti di corno neri, lucidi, elastici, pieghevoli, e così solidi che un uomo non può romperne uno, tirandolo colle mani. Gl' Indiani attribuiscono a questi peli virtù grandi, che si trovano soltanto nell' immaginazione di essi; gli Africani sì uomini che donne, se ne servono per abbigliarsi. Le code dell' Elefante sono tanto ricercate che si vendono talvolta due o tre schiavi; i Negri espongono fino molte volte la vita per procurare di tagliarla all' animale vivo, perchè allora la superstizione attribuisce alla medesima virtù molto più grandi.

ALI.

ALIMENTO DELL' ELEFANTE E SUOI NEMICI.

Il mantenimento di questi animali, che sono utilissimi pei servizj che rendono, e dei quali parleremo più sotto, è dispendioso; alla pancia che manca all' Elefante, supplisce la larghezza e l' estensione degl' intestini che superano molto la proporzione che sogliono avere col rimanente del corpo negli altri animali che non ruminano come questo: il colon specialmente ha due o tre piedi di diametro e quindici o venti di lunghezza; lo stomaco è lungo tre o quattro piedi soltanto, ed un piede o un piede e mezzo nella sua maggior larghezza. Per riempire capacità così grandi, è d' uopo che l' animale mangi, per così dire, continuamente. Un' Elefante consuma più in otto giorni che non consumerebbero trenta Negri. Riferisce Pietro della Valle nè suoi viaggi, che un Elefante mangia fino a cento libbre (di sedici oncie) di riso per giorno. Il cibo del piccolo Elefante del Serraglio, senza comprendervi ciò che gli era dato da quelli che lo andavano a vedere, consisteva ogni giorno in ottanta libbre di pane, dodici pinte di vino, e due secchj di minestra nella quale entravano quattro o cinque libbre di pane, gli si davano ogni due giorni, in vece di minestra, due secchi di riso cotto nell' acqua. Aveva parimente ogni giorno un fascio di grano per trastullarsi; perchè dopo aver mangiato i grani delle spighe, faceva dei fastelli di paglia, coi quali scacciava le mosche: si prendeva piacere

di

di romperne i cannelli in minuti pezzetti, il che faceva con somma destrezza coll' estremità della proposcide; nelle passeggiate che gli si facevano fare giornalmente, mangiava parimente dell' erba per rinfrescarsi.

Quanto più questi animali si allontanano dal clima naturale, tanto più è necessario, per conservarli, di tenerli puliti, e di dar loro un'alimento calido, che ne possa mantenere il calore naturale. Thevenot, nei suoi viaggi, dice di più che a Delhy non solo si fa mangiare la carne, ma che si fa bere ad essi dell' acquavite, e mangiare ancora una pasta composta di farina, di zucchero e di butirro.

Gli Elefanti selvatici vivono di erbe, di radici, di foglie, di frutti, ed anche di rami di alberi, dei quali mangiano il legno ben grosso, ma tenero. Nei mesi di agosto e di settembre, vanno nei campi di grano o di miglio, ove fanno un danno ancora maggiore per quello che calpestano che per quello che consumano. Gli Africani per tenerli lontani dai campi, accendono dall'una e dall'altra parte dei fuochi lo splendore dei quali gli spaventa. (I Viaggiatori che frequentano questi paesi, battono la cassa, e suonano la tromba per impedire che si avvicinino). Possono ciò non ostante questi terribili mangiatori regger benissimo senza bere e senza mangiare fino a sette o otto giorni. La bevanda di essi è l'acqua, che cercano sempre d'intorbidare prima di berla, come fa il cammello: l'istessa cosa si osserva nelle oche, nei dughi ed altri uccelli, che inghiottono delle pietruz-

truzze, e mescolano sovente rena e sabbione coll' acqua che bevono.

Questi colossi selvatici entrano ancora talvolta nei campi di tabacco, che devastano. Se la pianta è ancora tenera e molto abbondante di acqua, non cagiona ad essi male alcuno; ma s'è matura o vicina alla maturità, gli ubbriaca, e fa prendere ad essi positure curiosissime. Quando per loro mala sorte n'è un poco troppo forte la dose, si addormentano, ed è allora cosa facile ai Negri il vendicarsi del danno che hanno ricevuto dai piedi e dalla proposcide dell' Elefante. Gli escrementi di questi animali a nulla vagliono per ingrassare i terreni, perchè producono una quantità grande di radici, di erbe, e talvolta di tabacco. La ragione n'è, che siccome non si fa mai perfettamente bene la digestione nel vasto stomaco di essi, i semi vengono resi talvolta per secesso così poco alterati come lo erano prima di essere inghiottiti.

Gli Elefanti sono frequentissimi sulla Costa d'oro, ove fanno molto danno agli alberi fruttiferi, segnatamente ai banani. Non soggiornano mai nelle sabbie ardenti, ma amano le rive dei fiumi, le valli profonde, i luoghi ombriferi, ed i terreni umidi. Non possono stare senz' acqua, e vi si tuffano quanto possono.

E' da osservarsi ancora che gli Elefanti selvatici hanno i costumi sociali; rare volte si veggono erranti o solitarj; vanno ordinariamente in compagnia nelle foreste e nelle vaste solitudini: non si allontanano molto gli uni dagli altri, onde poter-

tersi soccorrere vicendevolmente nelle occasioni; quindi i cacciatori non si arrischiano di assalire se non quelli che si smarriscono o che restano dietro agli altri; perchè per assalire la truppa intiera sarebbe necessaria una piccola armata, e si perderebbe ancora molta gente prima di arrivare a vincerli. Quando gli Elefanti fanno qualche marcia pericolosa, quando cioè vanno a pascere sulle terre coltivate, camminano tutti in compagnia; il più forte ed il più attempato marcia alla testa, e conduce la truppa; il secondo in età ed in forza fa la retroguardia; i giovani ed i deboli sono in mezzo alla truppa, e le madri portano i figli che tengono abbracciati colla proposcide.

Benchè l'Elefante sia superiore a tutti gli altri quadrupedi per la massa, ed abbia nella tromba e nelle lunghe e vigorose difese, armi terribili, è ciò non ostante assalito e vinto da altri animali feroci, in alcuni dei quali si trova unita la forza alla leggerezza dei movimenti. I nemici dell' Elefante sono la tigre, il leone, i grossissimi serpenti, il rinoceronte, e specialmente l'uomo, che si serve di diversi mezzi per soggiogarlo, e ridurlo in schiavitù, o farlo morire per togliergli le difese d'avorio.

Il rinoceronte si serve del corno che ha sul muso per procurare di sfondare il ventre dell' Elefante. Benchè il leone sia per l'Elefante un nemico dei più pericolosi, essendo armato di ugne terribili, e di denti taglienti e vigorosi, si dice ciò non ostante che sia meno terribile per esso della tigre, perchè questa, in grazia della sua pro-

prodigiosa agilità, lo assale, per così dire, da tutte le parti nel tempo stesso. Quando la tigre può arrivare ad addentargli la tromba, la lacera, o la stringe con tanta forza che soffoca talvolta l'Elefante; e le ferite che vi fa sono tali, che la proposcide medesima diviene inutile all' animale, che perisce di fame.

L' epiderme dura e callosa ha due specie di grinze, le une concave e le altre convesse; sembra lacerata dagli screpoli, e somiglia benissimo alla corteccia di una vecchia quercia: questa epiderme non è dappertutto aderente alla pelle, ma attaccata solamente ad alcuni punti; è naturalmente asciutta e soggetta ad ingrossarsi, d' onde nasce l'*elefanziasi* o lebbra asciutta, infermità ordinarissima nell' Elefante; per prevenire la quale, gl' Indiani usano la diligenza di strofinarlo spesso coll' olio, e di conservare per mezzo di bagni frequenti, la pieghevolezza della pelle; è questa sensibilissima in ogni sito ove non è callosa, e le punture delle mosche si fanno sentire così bene all' Elefante, che per liberarsi dall'insulto di questi vili insetti non solo si serve dei suoi moti naturali, ma fa uso ancora di tutto ciò che può suggerirgli l'intelligenza; increspa la pelle ovunque è capace di contrazione, e schiaccia le mosche tra le rughe della medesima, si serve della coda, delle orecchie, e della proposcide per percuoterle; prende rami di alberi, fasci di paglia per discacciarle, procura di raccogliere e di gettare colla proposcide, della polvere sulle parti sensibili del corpo; s'impolvera così molte volte il gior-

no,

no, e sempre quando esce dal bagno: perchè non manca di bagnarsi spesso, o per evitare l'eccessivo ardore del sole, e temperare l'effetto del calore troppo grande che soffre, o per far cadere la crosta che la polvere gli ha formato sulla pelle, o per ammollire l'epiderme ch'è soggetta a seccarsi. Quindi si conducono spesso all'acqua gli Elefanti divenuti schiavi, e si osserva che prendono colla proposcide una buona quantità di acqua che fanno piovere sopra tutte le parti del corpo. L'Elefante teme il puzzo, ed ha un'orrore così grande pel porco, che il solo grugnito di questo animale lo fa fuggire.

Costumi ed Istinto dell'Elefante.

Gli occhj dell'Elefante, benchè sproporzionati e piccoli relativamente al volume del corpo, sono, dice il Sig. di Buffon, brillanti e spiritosi, e ciò che li distingue da quelli di tutti gli altri animali, è la patetica espressione del sentimento e la condotta quasi accompagnata dalla riflessione di tutti i movimenti di essi; gli gira esso lentamente e con dolcezza verso il padrone; ha pel medesimo lo sguardo dell'amicizia, quello dell'attenzione quando gli parla; il colpo d'occhio dell'intelligenza quando lo ha ascoltato, quello della penetrazione quando lo vuol prevenire; sembra che rifletta, che deliberi, che pensi, e che non si determini se non dopo avere esaminato e guardato più volte senza precipitazione, e senza passione, i segni ai quali deve ubbidire: quindi l'Ele-

l'Elefante ha molto istinto e molta docilità: è suscettibile di tenerezza, di affetto e di gratitudine, fino a dimagrarsi pel dolore, quando ha perduto il suo custode: gli s'insegna facilmente a piegare le ginocchia, per dare una facilità maggiore a quelli che vogliono salirvi sopra. Accarezza gli amici colla proposcide, saluta colla medesima le persone che gli si accennano; se ne serve per sollevar pesi, e per ajutare esso medesimo a caricarsi. Questo animale divenuto domestico, sembra che abbia comune con noi il gusto per la musica: almeno si diletta del suono degli strumenti, impara facilmente a misurare il tempo, a muoversi in cadenza, e ad unire a tempo alcune voci allo strepito dei tamburi, ed al suono delle trombe. Finalmente si addomestica con tanta facilità, e si assoggetta a tanti e così varj esercizj, che reca stupore come mai una bestia così vasta e pesante prenda, così facilmente le abitudini che le si danno. Si attacca per mezzo di funi ai carri, agli aratri, alle navi, agli argani. Tira sempre ugualmente e continuamente, porta ancora pesi senza infastidirsi, purchè non venga insultato con percosse date male a proposito, e purchè si mostri sodisfazione della buona volontà con cui impiega le sue forze.

Si legge nell' Istoria Naturale del Sig. di Buffon, che si fa servire l'Elefante pel trasporto dell' artiglieria sui monti, e che questa è l'occasione in cui meglio si manifesta l'intelligenza di questo animale. Ecco la maniera con cui si regola: nel tempo che i buoi attaccati al pezzo di cannone

si

si sforzano di tirarlo su, l'Elefante ne spinge colla fronte la culatta, e ad ogni sforzo che fa, sostiene il carro col ginocchio, che appuntella alla ruota; se ne sono veduti alcuni che cercavano da se stessi delle pietre per inzeppare la ruota e delle botti mal situate: sembra che comprenda quello che gli si dice. Quando gli si vuol far fare qualche evoluzione laboriosa, il *Cornac* (così si chiama alle Indie il condottiere dell'Elefante) gli mostra la cosa di cui si tratta, e gli spiega le ragioni che debbono impegnarlo ad ubbidirgli: se l'Elefante mostra della ripugnanza per ciò che da esso si esige, il *Cornac* gli fa degli elogj, promette di dargli dell'*arack*, (*vedete questa parola*) o qualche cosa che gli piace: allora l'animale si presta a tutto; ma è cosa pericolosa il mancargli di parola, e più d'un *Cornac* n'è stato la vittima. E' accaduto a questo proposito nel Dekan un fatto che merita di essere riferito, e che, per quanto sembri incredibile, è ciò non ostante verissimo. Un'Elefante si era di fresco vendicato del suo *Cornac*, uccidendolo. La moglie del medesimo, presente allo spettacolo, prese i due suoi figli e li gettò ai piedi dell'animale ancora infuriato, dicendogli: *poichè tu hai ucciso mio marito, togli a me pure, ed ai miei figli la vita*. Si arrestò immediatamente l'Elefante, ritornato dal suo furore, e come se fosse mosso da pentimento, prese colla proposcide il più grande di questi due fanciulli, se lo pose sul collo, lo adottò per suo *Cornac*, e non volle soffrirne alcun'altro. Ma se l'Elefante è vendicativo, non

è per-

è perciò meno grato pel bene che gli è stato fatto. Un soldato di Pondichery ch'era solito di portare ad uno di questi animali una certa misura di *arack* ogni volta che pigliava la paga, essendosi un giorno ubbriacato, e vedendosi inseguito dalla guardia che lo voleva condurre in prigione, si rifugiò sotto l'Elefante e vi si addormentò. In vano tentò la guardia di toglierlo da questo asilo; l'Elefante lo difese colla sua proposcide. Riavutosi il giorno seguente il soldato dall' ubbriachezza, fremè nel destarsi di vedersi coricato sotto un tale animale; l'Elefante che si accorse del suo spavento, lo accarezzò colla proposcide per rimetterlo in calma, e gli fece capire che poteva andarsene.

L'odorato dell' Elefante è eccellente, ama con passione i profumi di ogni specie, e specialmente i fiori odorosi. Il fiore di arancio è per esso uno dei bocconi più delicati; spoglia colla proposcide un' albero di arancio, e ne mangia i frutti, i fiori, le foglie, e fino il legno tenero. Sceglie nei prati le piante odorifere, e preferisce nei boschi gli alberi di cocco, i banani, ed altri alberi dai frutti odorosi e dal sugo vinoso, a tutti gli altri. Riguardo al senso del tatto, non lo ha esso, per così dire, che nella proposcide, organo di cui abbiamo già parlato.

L' Elefante che si vedeva a Parigi nel 1770. amava di essere accarezzato; sembrava dolce e docile: presentava ancora sovente la proposcide al padrone per esserne accarezzato. Aveva una somma destrezza, e prendeva il riso colla proposci-

de nella mano delle Signore ; sturava una bottiglia di vino per berla. Nulla vi era di più singolare che il vedergli fare questa operazione. Gli si metteva d'avanti per questo effetto una bottiglia il di cui tappo restava un poco in fuori. L'animale prendeva la bottiglia colla proposcide, la rovesciava e ne metteva la base nella mascella ; riconduceva quindi l'estremità della proposcide sul collo della bottiglia, stringeva il tappo e lo tirava fuori: il tappo cadeva, ed il liquore si versava nella proposcide. Quando la bottiglia era vuota, la lasciava andare (talvolta la posava in terra colla proposcide) ; portava in seguito la proposcide medesima, che gli serviva d'imbuto, dentro alla gola e vi versava il vino. Tutto prova che una tale proposcide è pieghevolissima, e sembra ch' unisca in se medesima tutti i sensi dell' animale: non solo gli fa essa le funzioni di una mano e di un braccio; ma si può riguardare ancora come la sede dell' odorato, del tatto e del gusto. La facilità che ha di servirsene non contribuisce poco a rendere quest' organo fino, pronto, e delicato come lo è. Se ne sono veduti alcuni raccogliere in terra le monete più piccole; cogliere l'erbe ed i fiori, scegliendoli a uno a uno ; aprire e chiudere le porte, girare le chiavi e spingere i chiavistelli: altri hanno imparato a delineare caratteri regolari con uno strumento piccolo come una penna.

Nello stato di Natura, l'Elefante selvatico ed abbandonato al proprio istinto, non è nè sanguinario, nè feroce; è di un naturale dolce, e mai

non

non abusa delle armi o della forza; servendosene soltanto per difender se stesso o per proteggere i suoi simili.

Questi animali non si adirano se non quando vengono offesi; allora drizzano le orecchie e specialmente la proposcide di cui si servono per rovesciare gli uomini o per gettarli lontano, per ischiantare gli alberi e sollevare tutto ciò che ad essi fa ostacolo. Quando hanno gettato a terra un' uomo, e che sono in gran furore, lo strascinano colla proposcide verso i piedi anteriori, e vi camminano sopra, o lo massacrano percuotendolo, e sfondandolo colle difese. L'Elefante ubbidisce esattamente alle volontà del suo *Cornac*; se questo gli comanda di far paura ad alcuno, si avanza esso contro il medesimo come se volesse farlo in pezzi; ma quando gli è vicino, si ferma immediatamente senza recargli il minimo danno. In questa guisa alla voce del padrone modera il suo furore. Il Principe del Mogol ne ha alcuni che gli servono di carnefici per giustiziare i colpevoli; se il condottiere comanda ad essi di sbrigare prontamente quest' infelici, li fanno in pezzi in un momento coi piedi; se comanda ad essi al contrario di farli languire, rompono ai medesimi le ossa le une dopo le altre, e fanno ad essi soffrire un supplizio ugualmente crudele che quello della ruota.

Secondo la relazione di quelli che governavano l'Elefante del Serraglio di Versailles, sembrava che conoscesse quando era deriso, e se ne ricordava pur troppo per vendicarsene all' occasione.

Avendolo uno ingannato facendo mostra di gettargli qualche cosa in bocca, lo colpì colla proposcide, lo rovesciò per terra e gli ruppe due coste; in seguito lo calpestò, gli ruppe una gamba, ed essendosi inginocchiato, voleva cacciargli le difese nel ventre, ma fortunatamente entrarono esse nella terra di quà e di là dalla coscia che non rimase ferita: schiacciò un'altro uomo, fracassandolo addosso a una muraglia pel motivo medesimo. Volendo un pittore disegnarlo in un' attitudine straordinaria, ch'era quella di tenere la proposcide alzata, e la bocca aperta, il garzone del pittore, per farlo stare in quest'attitudine, gli gettava in bocca dei frutti, e per lo più ne faceva solamente il gesto. Stufo finalmente, e sdegnato l'Elefante; e come se avesse conosciuto che il desiderio del pittore per disegnarlo, era la cagione di questa importunità, in vece di prendersela col servitore, si rivolse al padrone, e li gettò addosso colla proposcide una quantità d'acqua, con cui gli guastò la carta sulla quale disegnava. Il furore di questi animali è pericolosissimo; ma siccome temono molto il fuoco, si fa argine comunemente al furore medesimo gettando ad essi all' improviso e successivamente dei fuochi artifiziali, e specialmente di quelli che fanno botta, in questa guisa si spaventano o si fanno tornare indietro.

Tutti gli Elefanti domestici sono stati una volta selvatici, (eccettuato quelli che sono nati da una madre selvatica, presa quando è pregna,) perchè l'Elefante non si accoppia e non genera nel-

nello stato di domesticità, benchè provi di tanto in tanto i più vivi impulsi dell'effervescenza amorosa; la sua passione violentata degenera in furore; non potendosi soddisfare senza testimonj, si adira, s'irrita, diviene insensato, e violento, ed in questi momenti è più pericoloso di qualunque altro animale indomito; sono necessarie le catene più forti ed i ceppi d'ogni specie per arrestarne i moti, e dominarne lo sdegno. Si separano in questa occasione gli Elefanti maschj dalle femmine, per rendere meno frequenti gli accessi di un calore sterile, accompagnato dal furore. Dunque l'Elefante differisce da tutti gli animali domestici che l'uomo tratta o maneggia come esseri senza volontà, dice il Sig. di Buffon; non è esso nel numero degli schiavi nati che noi propaghiamo, mutiliamo, o moltiplichiamo per nostro vantaggio; qui il solo individuo è schiavo; la specie resta indipendente, e ricusa costantemente di moltiplicarsi in vantaggio del tiranno che le toglie la libertà.

Quando gli Elefanti selvatici femmine entrano in calore, il grande attacco per la società cede a un sentimento più vivo; e la truppa si divide in coppie formate preventivamente dal desiderio. I piaceri di essi sono accompagnati dal mistero, non si sono mai veduti accoppiarsi; e temono principalmente gli sguardi dei loro simili: cercano i boschi più folti, guadagnano le solitudini più profonde, per abbandonarsi, senza che alcuno possa disturbarli e vederli, all' impulso della Natura. La femmina porta due anni; quan-

do è pregna, il maschio si astiene dall'accoppiarsi con essa, e fino a dopo il terzo anno non rinasce la stagione degli amori. Danno alla luce un solo parto, che fino dal momento del nascere, e già armato di denti e più grosso di un cignale; ma non sono ancora apparenti le difese, che cominciano a spuntare qualche tempo dopo, ed all'età di sei mesi, hanno già qualche pollice di lunghezza. Ai sei mesi, l'Elefante è già più grosso di un bue, e continuano ad ingrossarsi ed a crescere le difese fino all'età avanzata, purchè l'animale stia bene e in libertà; perchè la schiavitù e gli alimenti preparati ne deteriorano il temperamento, e ne cangiano le abitudini naturali.

La durata della vita di questi animali non è ben conosciuta: dicono alcuni che vivono fino a cento venti ed anche fino a duecent' anni. Se fosse ben nota la durata dell'accrescimento di essi, si potrebbe quindi giudicarne l'età; poichè, secondo l'osservazione del sig. di Buffon, la lunghezza della vita è proporzionale alla durata dell'accrescimento. Del rimanente, l'alimento, la condizione, e più ancora il clima, influiscono molto senza dubbio sopra questa durata, siccome sull'accrescimento, e sulla grandezza dell'animale. Quelli che sono ridotti in ischiavitù da giovani, sono molto più piccoli degli altri, e sono ancora più piccoli e vivono per un tempo meno lungo nei climi temperati.

Una osservazione importante ed assicurata per mezzo dell'esame, è che l'orifizio esteriore della ma-

matrice non è nella femmina dell' Elefante nel medesimo sito in cui si vede negli altri animali. Nell' Elefante essa è situata in mezzo al ventre vicino all' umbilico; in quello del Serraglio, di cui si è fatta la sezione, era situata all'estremità di un condotto che formava un' eminenza dall'ano fino all'apertura, esistente vicino all'umbilico; questo condotto che era lungo due piedi e mezzo, racchiudeva una clitoride della stessa lunghezza; in guisa che sembrava che riempisse intieramente questo condotto, come lo riempie la verga dei maschj della maggior parte dei bruti, una siffatta struttura aveva fino fatto sempre credere prima della sezione, che questo Elefante fosse maschio. Le mammelle nella femmina dell' Elefante sono in numero di due, e situate sul petto come nelle donne.

Sarebbe troppo lunga l'istoria dell'Elefante, se si riferisse tutto ciò ch'è stato detto del suo istinto, e si descrivesse il cerimoniale stabilito presso i varj popoli che hanno molta venerazione per questo animale. Si vedrebbe che l'inclinazione pel maraviglioso ha fatto credere che gli Elefanti abbiano delle virtù, dei vizj e dei costumi ragionati; che sono casti, modesti, ed orgogliosi, che hanno una religione naturale ed innata, l'osservanza di un culto, l'adorazione quotidiana del sole, e della luna, l'uso dell' abluzione prima dell'adorazione, lo spirito di divinazione, la pietà verso il Cielo e pei loro simili, che assistono alla morte di essi e li seppelliscono, &c. Nazioni intiere hanno fatto guerre lunghe e cru-

deli, e si sono scannati migliaja d'uomini per la conquista dell' *Elefante bianco*, che altro non è se non che una varietà accessoria della Natura. Cento uffiziali sono destinati alla custodia di un Elefante di questo colore a Siam: mangia in servizio di oro le più scelte vivande, è ricorperto di vesti magnifiche e brillanti, condotto sotto un baldacchino; abita in un padiglione il di cui cielo è dorato; ed è dispensato da ogni fatica e da ogni ubbidienza. Molti Re dell'Oriente preferiscono ad ogni altro titolo, quello di *Possessore dell' Elefante bianco*. Il conto che ne fanno gl' Indiani è fondato sull' idea che hanno della metempsicosi; pensano essi che queste sorti di Elefanti sieno le anime viventi degl' Imperatori dell'India; e sono stati in ogni tempo persuasi che un corpo maestoso come quello di questo grande e primo animale, non possa essere animato che dallo spirito di un grand' uomo, o di un Re. Riferiscono molti Viaggiatori che in Oriente si addestrano alcuni Elefanti a mostrare verso il Principe regnante la venerazione dovuta alla maestà Reale; appena lo vedono, piegano le ginocchia per adorarlo alla maniera degli Orientali, e si rialzano dopo un momento, e questo saluto viene dal Monarca restituito. Non vi è finalmente alcun suddito così temerario che ardisca di mancar di rispetto agli Elefanti del Re di Siam, molti dei quali, a gran vergogna dello spirito umano, sono carichi di titoli, e decorati delle prime dignità del Regno.

E' stato osservato che gli Elefanti che vivono nel-

nelle pianure, nei paesi grassi, e sulla riva del Negro, ch'è molto frequentato dagli uomini, sono più dolci, più facili ad addomesticarsi di quelli che vivono nei monti, e nei deserti dell' Africa: perchè questi stando sempre in mezzo alle bestie feroci, che cercano di sorprenderli per divorarli, divengono essi stessi per questa ragione più selvaggi e più feroci.

Uso che si fa degli Elefanti.

I Principi Indiani fanno consistere una parte di loro grandezza nel mantenere molti Elefanti; ma una tale magnificenza è dispendiosissima; si dice che l' Imperatore del Mogol ne abbia più migliaja. Il Re di Madari, il Signor di Narginga e di Bisnagar, il Re di Naires, e quello di Nansul ne hanno più centinaja, che distinguono in tre classi: 1. i più grandi sono pel servizio immediato del Principe, e i finimenti di essi sono di una magnificenza che fa stupore: si cuoprono di drappi ricamati di oro e carichi di perle e di piastre di metallo rilucente; i denti o le difese sono adorni di anelli di oro finissimo e di argento; talvolta si cuoprono di diamanti: nei giorni di festa si dipingono ad essi le orecchie e le guancie; si coronano di ghirlande; e si caricano di campanelli; sembra che si compiacciano di essere così adornati, e quanto è maggiore la quantità degli ornamenti che si veggono mettere addosso, tanto divengono più festosi, e gioviali. 2. Quelli di una statura mezzana servono per

la

la guerra. 3. i piccoli sono per l'uso e pel servizio ordinario.

Questi animali rendono servizj proporziati alla forza di cui sono dotati. Portano sulla schiena, sul collo, sulle difese, fino coi denti che stringono per tenere il capo di una fune, ogni sorte di carichi di un peso enorme, e fino dei piccoli pezzi di cannone sul carro. In Persia e nelle Indie, le donne di condizione ed i gran Signori viaggiano su questi animali: si dispongono sulla schiena di essi dei larghi padiglioni, riccamente adorni; sono questi certe gabbie grandi graticolate, nelle quali molte persone possono stare a giacere ed a sedere. Si fanno ancora portare delle torri nelle quali si mettono parecchj uomini armati per la guerra. Queste torri, almeno in certi luoghi, sono lunghe e larghe come un gran letto, e situate a traverso sul dorso dell'Elefante, e possono contenere sei o sette persone sedute alla maniera dei Levantini. Niuno ignora che gli Orientali sono stati i primi a condurre questi animali in truppa alle battaglie, e tra quelle Nazioni mal disciplinate era questa la miglior truppa dell' armata, e quella che decideva ordinariamente della sorte delle battaglie; rompevano essi le file, spaventavano i cavalli, schiacciavano gli uomini sotto i piedi, ed era difficile il ferirli. Erano stati fino ammaestrati ad afferrare gli uomini colla proposcide, ed a gettarli nella torre che portavano; i soldati di questa facevano piovere giavellotti da tutte le parti. Quando si conduceva l'Elefante alla pugna, gli si attaccava all' estremi-

mità della proposcide una catena o una sciabla nuda, di cui si serviva con molta destrezza contro i nemici. Fu trovata finalmente la maniera di resistergli, o per mezzo del fuoco che spaventa questi animali, o con armi in forma di falce, colle quali si tagliava ad essi la proposcide, o con lunghe picche che si ficcavano ad essi sotto la coda ove è meno spessa la pelle, e si opposero finalmente gli Elefanti agli Elefanti. Si viddero allora gli animali più terribili prender parte, nelle querele degli uomini, e vicendevolmente distruggersi per difenderli o per vendicarli. Presentemente negli accennati paesi, ove un'arte più micidiale, il fuoco, è divenuto l'elemento della guerra, gli Elefanti che ne temono lo strepito e la fiamma, sarebbero più d'impaccio e di pericolo che di vantaggio nelle armate. I Re dell'India fanno ancora armare degli Elefanti in guerra, ma piuttosto per pompa che per qualche effetto reale. I Romani decorarono i loro trionfi cogli Elefanti presi ai nemici e ne attaccarono alcuni ai loro carri. Cesare si fece far lume da quaranta Elefanti domestici, che lo precedevano alla guerra colle fiaccole accese. Ne furono esposti talvolta nel circo, e vi si viddero talvolta Elefanti vinti da un'uomo solo, esempio sensibilissimo della superiorità della destrezza sopra la forza.

Il carico dell'Elefante più forte delle Indie è di tre o quattro mila libbre (libbre di sedici oncie). i più piccoli cioè quelli di Africa, alzano liberamente un peso di duecento libbre colla pro-

proposcide, e se lo posano da se medesimi sulla schiena: possono sulle difese portarne più di un migliajo. Questi animali sono una cavalcatura sicurissima; nè vi è pericolo che inciampino mai: si dice che i Romani ne avevano addestrati alcuni a ballare sulla corda. Del rimanente, questa cavalcatura non è agiata, ed è necessario del tempo per avvezzarsi alle scosse improvvise ed al continuo tentennio del suo passo: il miglior sito è sul collo; ivi le scosse sono meno forti che sulle altre parti: fa a passo ordinario quasi altrettanta strada quanta un cavallo di trotto, e quanta ne fa un Cavallo di galoppo, quando corre. Fa comodamente quindici o venti leghe il giorno, e se si voglia affrettare può farne anche trentacinque e quaranta. Si sente camminare in moltissima distanza, e gli si può tener dietro da vicinissimo alle traccie; perchè le orme di esso non sono equivoche, e nei terreni ove lascia il vestigio sono di quindici o diciotto pollici di diametro. Chi è inseguito da questo animale, non ha altro mezzo per evitarlo che voltando strada improvvisamente, perchè l' Elefante non è flessibile ne così lesto a voltarsi per fianco come a camminare direttamente; in una parola non può rivoltarsi per tornare addietro, se non che facendo un giro.

Per guidare l' Elefante, il Cornac gli sale sul collo, tiene in mano una grossa verga di ferro appuntatissima a un' estremità, e terminata dall' altra da un'uncino aguzzo. Si fa uso della punta come di uno sprone, e l' uncino supplisce alla bri-

briglia : perchè il condottiere situato come abbiamo detto ; punge l'animale sulla testa , ai fianchi, alle orecchie, al muso , per dirigerne e sollecitarne il passo ; e questo pungerlo che si fa alla testa gli mantiene una specie di piaga sempre aperta ; ma basta spesse volte la sola parola, specialmente se abbia avuto tempo di far conoscenza col suo Cornac , e di prendere in esso un intiera fiducia .

Siccome il volume dei polmoni e degl'intesti. ni dell'Elefante è enorme, si sostiene esso a maraviglia a galla nell'acqua , come abbiamo già detto , e vi nuota benissimo ; onde s'impiega con vantaggio pel passaggio dei fiumi : oltre due pezzi di cannone di tre o quattro libbre di palla di cui si carica in queste occasioni , gli si mette ancora sul corpo una quantità grande di equipaggi , indipendentemente da parecchie persone che gli si attaccano alle orecchie ed alla coda per passar l'acqua ; quando è in tal guisa carico nuota tra due acque , e gli si vede solamente la tromba che tiene alzata per respirare . Noi ne abbiamo già veduto l' intelligenza pel trasporto dell' artiglieria sulle montagne .

Caccia dell' Elefante .

La caccia dell'Elefante si fa diversamente nei diversi paesi , e secondo il potere e le facoltà di quelli che gli fanno la guerra ; perchè invece di costruire , come i Re di Asia , muraglie, terrapieni , di fare palizzate , o vasti recinti , i po-

ve-

veri Negri in Africa si contentano di scavare dove passano questi animali fosse abbastanza profonde perchè non possano uscirne caduti che vi siano una volta. L'apertura di tali fosse è coperta con rami d'alberi, sui quali è disteso un leggiero strato di terra: dispongono parimente i Negri le strade che conducono a questo precipizio, seminandovi riso, miglio o frutti; impacciano di quà e di là gl'ingressi di queste strade ingannatrici con alberi atterrati ed insieme intrigati, onde impegnare l'Elefante a prendere la via della fossa, ed appena vi è caduto escono immediatamente i cacciatori, che lo circondano, e lo uccidono a colpi di freccie e di zagaglie, e talvolta con armi da fuoco.

I Principi Orientali ne fanno ordinariamente la caccia con pompa; e v'impiegano tanta gente, che si crederebbe che il Principe partisse alla testa di sue truppe per andare a dar battaglia. Ecco la descrizione di una delle caccie di Elefanti del Re di Siam. Si sceglie, in mezzo alle foreste ed in un luogo vicino a quelli che frequentano questi animali, uno spazio che vien circondato da una forte palizzata; gli alberi più grossi della foresta servono di pali principali, ai quali si attaccano per traverso dei travi che sostengono gli altri pali. Questa palizzata è fatta a graticcia, in guisa che vi può passare facilmente un' uomo; vi si lasciano una o più aperture grandi per le quali possa entrare l'Elefante, con una cateratta sospesa in alto per ciascheduna, che si lascia cadere quando è entrato l'animale. Per atti-

tirare l'Elefante in questo recinto, è d'uopo andarlo a cercare. Si conduce una femmina in caldo e domestica, nella foresta; e quando si crede di essere a portata di farla sentire, il condottiere l'obbliga a fare il grido o verso di amore; il maschio selvatico le risponde immediatamente con urli spaventevoli, e si mette in cammino per raggiungerla. Si fa camminare anche la femmina, e le si fa replicare di tanto in tanto il richiamo. Giunge essa per la prima al recinto, ove il maschio seguendola alla traccia, entra per la porta medesima. Appena si vede rinchiuso, gli passa l'ardore; e subito che scorge i cacciatori, si cangia in furore. Alcune volte, in mancanza di femmine domestiche, si spaventano nei boschi col suono delle trombe, e dei tamburi, e specialmente per mezzo di fuochi che vengono distribuiti in varj siti della foresta, e l'estensione del giro dei quali va gradatamente diminuendosi per farli fuggire verso il recinto preparato. In queste occasioni il Re di Siam tiene impiegati trenta o quaranta mila uomini: il Cavalier di Chaumont ed il P. Tachard ne sono stati testimonj.

Quando sono entrati dentro al recinto, si forma un recinto esteriore di Elefanti di guerra; per impedire che gli Elefanti selvatici non saltino le palizzate; quindi si conducono nel recinto appresso a poco altrettanti Elefanti domestici dei più forti, quanti ve ne sono di selvatici; ognuno dei primi è montato da due cacciatori che portano grosse corde con nodi scorsoj, le estremità delle quali sono attaccate all' Elefante. I Cornac o con-

condottieri di ciascuno di questi Elefanti li fanno correre contro un' Elefante selvatico, che fugge immediatamente verso le aperture del recinto per uscirne; ma viene rispinto dagli Elefanti di guerra che formano il recinto esteriore. Mentre in tal guisa camminano pel parco, lanciano i cacciatori così appuntino i lacci scorsoj nei siti ove l'Elefante deve posare il piede, che in poco tempo tutti gli Elefanti selvatici si trovano impastojati; si pigliano ancora coi lacci medesimi per la proposcide. Nel tempo stesso si mettono ai fianchi di ogni Elefante selvatico due Elefanti domestici, uno per parte, e si attaccano con questi: un terzo cammina avanti e tira l'Elefante selvatico con una fune, un quarto gli va dietro, e lo fa camminare a forza di potenti testate al deretano. In questa maniera vengono condotti gli Elefanti selvatici ad una specie di rimessa ove si legano a un grosso pilastro che gira come un argano di nave, ed ivi si lasciano, per dare ad essi il tempo di ritornare dal furore; gettan in questo luogo grida tremende, e seguitano a fare sforzi incredibili per iscioglersi; ma invano: si procura intanto di calmarli e di raddolcirli, versando ad essi secchie di acqua sul corpo, ed olio sulle orecchie: finalmente coll'arte, colla forza, tormentandoli, accarezzandoli, si viene a capo in pochi giorni di domarli.

Al Pegù si adopra per questa caccia, più arte e meno gente. Si attirano nella stessa maniera gli Elefanti selvatici per mezzo delle femmine addestrate al maneggio, e le parti sessuali delle qua-

quali sono strofinate con olio odorosissimo, che i maschj sentono da lungi: esse li conducono in un recinto costruito come il già descritto. Quando gli Elefanti selvatici vi sono entrati, se ne chiude il grande ingresso con una saracinesca; le femmine seguite dagli Elefanti selvatici entrano nelle rimesse già preparate, ed immediatamente si cala la porta levatoja. Nel vedersi così rinchiusi soli in questi recinti, entrano in furore e inseguiscono gli uomini che vi si trovano per le operazioni necessarie; ma questi fuggono attraverso alle aperture dei pali. Gli Elefanti selvatici furibondi, empiono l'aria di grida e di gemiti, e fanno per lo spazio di due o tre ore sforzi continui contro i pali; ma gli abbandonano finalmente le forze, gronda da tutte le parti il sudore, e pende ad essi verso la terra la proposcide. Quando sono in questo stato, si fanno rientrare le femmine nel recinto; ed essi cominciano subito a seguirle; entrano queste in altre rimesse, vi entrano andando dietro alle medesime anche gli Elefanti, che vi si trovano presi soli, perchè le femmine escono da un' altra porta: stanno quattro o cinque giorni senza mangiare e senza bere, ma in capo a questo tempo si avvezzano alla schiavitù.

A un quarto di lega da Louvo, dice il P. Tachard, vi ha una specie di anfiteatro, la di cui figura è un gran quadrato lungo, circondato di alte muraglie terrapienate sulle quali stanno gli spettatori; lungo queste muraglie regna, dalla parte anteriore, una palizzata di grossi travi fitti

in terra a due piedi di distanza l'uno dall'altro, con una grande apertura dal lato della campagna. Si procede a questa caccia nella maniera medesima che abbiamo descritto qui sopra, nei vasti recinti.

A Patana, Regno dipendente da quello di Siam, si conduce nel bosco un forte Elefante domestico soltanto. Appena il selvatico lo scuopre, lo viene ad assalire. Questi due Elefanti incrociano le proposcidi, sforzandosi vicendevolmente di gettarsi a terra; e mentre quella dell' Elefante selvatico è così impacciata, gli si legano le gambe anteriori, e si fa prigioniero, perchè non ardisce più di muoversi per timore di cadere.

Il P. Labat dice lepidamente, di non sapere se gli Elefanti d'Africa siano più bestie di quelli degli altri paesi, o se i Negri abbiano meno spirito o meno destrezza degl' Indiani; è però sempre certo che ancora non è venuto in capo ai Negri di addomesticare questi animali e di farne alcun uso: abbiamo già detto che li pigliano in certe fosse profonde coperte solamente di rami, con un poco di terra sopra, e che ivi gli uccidono a colpi di frecce. Altri vanno in compagnie di venticinque o trenta, ed hanno il coraggio di assalirli per fianco o di dietro: il più ardito di essi si accosta destramente all' Elefante, lo ferisce con una picca corta e si salva verso il sito ove sono nascosti i compagni: questi nuovamente lo feriscono nelle parti più deboli; e mentre esso vuole inseguirne uno, riceve nuovi colpi dagli altri, sotto i quali finalmente perisce. Ciò suppone una

scal-

scaltrezza grande che è molto naturale all' uomo selvaggio. I Negri fanno commercio cogli Europei, di difese di Elefanti, fanno scudi colla pelle di essi, ne amano la carne e la trovano eccellente, specialmente quando ha acquistato un forte odore di salvatico.

Le difese o zanne grandi delle quali abbiamo parlato, sono quello che si chiama avorio, di cui si fa uso in medicina, ma principalmente nelle arti. Dieppe è il luogo ove specialmente se ne fanno i più graziosi lavori in iscultura, ed in intarsiatura. L'avorio, per l'uso interiore, ha appresso a poco le proprietà medesime che il corno di cervo. Osserva ciò non ostante il Sig. Bourgeois che la polvere e la gelatina d' avorio non contengono principj volatili come il corno di cervo. La gelatina è per altra parte più astringente ed incrassante; si ordina con buon'esito nelle emorragie, e nelle perdite eccessive delle donne; ed in questi casi è più efficace di quella del corno di cervo. La maggior parte dell' avorio che si vede nel commercio, si ricava dalle coste di Africa. L' avorio di Ceilan è il più stimato, perchè è meno soggetto a ingiallirsi. La facilità con cui si fende l'avorio, lo rende difficilissimo a lavorarsi; e però molti procurano di rimediare a questo inconveniente, dando alla sostanza di esso alcune preparazioni che lo ammolliscono. Molte di tali preparazioni sono riuscite assai bene per fare sperare un' esito anche migliore.

Si ricava dall' avorio, non meno che dal corno di cervo, facendoli bruciare in vasi chiusi, una

polvere di un nero bellissimo, che è di uso nella Pittura, e che si chiama *nero di avorio*, ed è l'avorio bruciato delle spezierie. E' da osservarsi che, quanto più le materie delle quali si fanno i colori neri sono bianche, tanto più i colori neri che ne provengono sono belli e carichi: Il nero liquido d'Inghilterra, tanto rinomato per gli stivali, altro non è che una specie d'inchiostro fatto con una pinta di birra, un' oncia di nero di avorio in polvere, due oncie di zucchero candito in polvere, ed una mezz' oncia di gomma Arabica pesta. Si deve far bollire tutto fino alla riduzione della metà. Quando è raffreddato il liquore, si deve mescolare, quindi passarlo per una tela radissima. Si mette in seguito in un vaso di creta arenesa ben turata, e si deve legare il tappo al manico del vaso, altrimente l' azione del liquore, che talvolta fermenta, lo farebbe saltare. Per servirsene, si prende una penna guarnita del suo pennacchio che s' intride nel vaso; se ne unge la scarpa, e si stende con una spazzola colle setole lunghe; poi con un' altra spazzola si strofina finchè divenga lustro il cuojo, come se fosse coperto di una bella vernice nera.

Siamo debitori al Sig. Daubenton di molte osservazioni importantissime, e curiosissime sull' organizzazione dell' avorio. *Vedete questa parola*.

ELEFANTE. *Vedete Beccaccia*, (pesce).

ELEFANTE DI MARE. Nome dato alla morsa, altrimente e volgarmente chiamata Vacca marina. *Vedete questo articolo*.

ELEFANTOPO. Lat. *Elephantopus*. Fran. *Elephantope*. Nome di un genere di piante straniere, dai fiori composti flosculosi, il quale sembra che si accosti agli echinopi, dalle foglie semplici ed alterne, e il di cui calice comune racchiude calici particolari multiflori. Il frutto contiene molti semi bislunghi, coronati di molte barbe setolose non aperte.

Vi è: l'Elefantopo dai fiori terminali, delle due Indie, *Elephantopus scaber*, Linn. *Elephantopus conyzæ folio*, Vaill. Act. 1719., *Anaschouade*, Rheed. Mal. 10.: questa specie fiorisce al fine dell'estate. L'Elefantopo dai fiori in ispiga, dell'isola di S. Domingo, e della Giammaica, *Elephantopus spicatus*, Juss. *Conyza major inodora helenii folio integro, sicco & duro, cichorii flore albo e ramorum lateribus exeunte*, Sloan. Jam. Hist. 1. p. 256.

ELEMENTI. Lat. *Elementa*. Fran. *Elemens*. Gli antichi, come ognuno sa, ammettevano nella Natura, e specialmente nella materia bruta, quattro Elementi o esseri reali e primitivi, *prima naturalia*, dei quali supponevano formati tutti gli altri: questi quattro Elementi sono l'*aria*, il *fuoco*, l'*acqua*, la *terra*; *Vedete queste parole*. La Chimica moderna si accosta molto a questo sentimento. Gli Elementi considerati come isolati, sono puri e semplici; e sono i principj di tutti gli altri corpi che conosciamo sotto il nome di *secondarj*: in fatti gli Elementi insieme combinati, formano, mediante le differenti proporzioni che sono in essi, quei misti, e quei com-

posti variati che la Natura espone ai nostri sguardi all' infinito.

Giova l'esporre qui un compendio istorico interessantissimo delle opinioni sui principj e gli Elementi dei corpi e la mistione di essi, secondo ciò che ne ha detto il Sig. M**, membro di molte Accademie. (*Giornale di Fisica.*) I Filosofi ed i Chimici ne hanno fatto l'oggetto dei loro studj. I primi vi sono stati condotti da quello spirito di sistema che tutto vuole abbracciare, e tutto spiegare; gli altri dallo spirito di analisi, la strada della quale è più sicura, ma sempre ritardata da ostacoli impreveduti e da ricerche, bene spesso infruttuose. Quindi non debbono recar maraviglia i traviamenti, gli errori, e finalmente le mutazioni alle quali è stata soggetta la Filosofia corpuscolare per una lunga serie di secoli.... Seguitiamo, dice l'Autore testè citato, l'ordine dei tempi, nei quali i Filosofi antichi e moderni hanno vissuto, essendo questo l'ordine col quale le opinioni di essi si sono le une alle altre succedute.

Gli antichi Bracmani o Gimnosofisti Indiani erano di opinione che l'acqua fosse il principio del mondo, e che vi fosse una specie di quint'essenza della quale i cieli e gli astri fossero formati. Ciascuno dei discepoli dei medesimi era obbligato, tra il nascere del sole ed il tempo della mensa, a produrre un'azione morale o una prova di progresso nelle scienze.

Tra i Persiani, Zoroastro che unì allo studio della Religione, quello della Metafisica e della Scien-

Scienza Naturale, sostenne coi Magi, dei quali è riguardato come il capo, che il fuoco riempì l'immensità dell' universo, e che questo Elemento è il principio di tutte le cose. Il fuoco ed il sole sembrarono a questi Filosofi i simboli più sensibili della Divinità; e fondati unicamente sopra una tale idea si piegavano avanti a questi esseri, e li veneravano. Degenerò col tempo, e si alterò questo sistema religioso dei Persiani e dei Magi.

Gli Egiziani riguardavano la materia come il principio delle cose. Dalla materia, dicevano essi, si sono formati i quattro Elementi (il *fuoco*, l'*aria*, la *terra*, e l'*acqua*), e dagli Elementi tutto ciò che ha vita. Sembrava che ammettessero un quinto Elemento universalmente diffuso, ch'era *l'etere*.

Essendosi comunicate le scienze di luogo in luogo, dal fondo dell' Oriente fino nelle contrade più vicine all' Europa, la Grecia vidde nascere dei Filosofi.

Il viaggiatore Talete, nato a Mileto 641. anni prima di Gesù Cristo, ed uno di quelli che si chiamavano i *sette Sapienti della Grecia*, fu il primo che nella sua patria istituì una scuola di Filosofia. Sosteneva esso, adottando i dogmi Indiani, che l'acqua era il principio dei corpi che compongono l'universo; e ch' essendone tutti formati, potevano tutti ridursi a questo Elemento. Una tale opinione, lungi dall' essersi sparsa trai Greci, sembra che abbia provato delle contradizioni fino dal suo nascere.

Quasi nel tempo medesimo, Ferecide di Sciro dava alla Natura, per base e per unico principio la terra.

Anassimandro stesso, discepolo e successore di Talete nella scuola Jonica, insegnò che l'immensità della Natura o la sua infinità, è il principio di tutto; che tutto da essa derivava, ed in essa si decomponeva e si annientava, che la Natura, eternamente immutabile, altro cangiamento non provava se non che nelle sue parti; e che non era infinita se non che per provvedere alla continua riproduzione degli esseri.

Anassimene, discepolo ed amico di Anassimandro, colpito dal vacuo che lascia nello spirito un simile sistema, lo rigettò; e per dare un' idea determinata dell' Elemento primitivo universale, immaginò che l' aria fosse il principio ed il termine della dissoluzione di tutte le cose.

Diogene di Appollonia, dopo avere ossevato la condensazione e la rarefazione dell' aria, credè con questo mezzo, di maravigliosamente spiegare e sostenere l' idea di Anassimene suo maestro.

Il Poeta Onomacrito, contemporaneo di Anassimene, credè che tutto fosse composto di tre Elementi, il *fuoco*, la *terra*, e *l' acqua*.

Pochi anni dopo la proscrizione di Onomacrito, venne Anassagora a sbalordire Atene colla singolarità di sua condotta e de' suoi dogmi. Questo Filosofo della Grecia, autore dell' *Omoeomerie*, fu accusato d' empietà, per avere pubblicamente insegnato che *una suprema Intelligenza* ave-

avava impresso il moto alla materia, e distrigato il caos. Fuggitivo e condannato a morte, morì a Lampsaco, in mezzo a un piccolo numero di suoi discepoli, niuno dei quali ebbe il coraggio di perpetuarne la dottrina, mentre gli Ateniesi, per una stravagante contradizione, facevano erigere altari sulla sua tomba. Il sistema delle *Omoeomerie*, abbandonato fino dal suo nascere ed impugnato di secolo in secolo dai Filosofi, ha trovato un difensore ai nostri giorni; il dotto Ab. Sig. le Batteux, ha raccolto gli sparsi avanzi di questo sistema, e l'esposizione ch'egli ne ha fatto molto differisce da quella che ne ha dato Lucrezio più di due mil'anni avanti. La Natura intiera è divisa in due specie di esseri, gli uni viventi, gli altri non viventi. Per gli esseri viventi, suppone una materia particolare, comune a tutto ciò che vive e vegeta; è questa il Proteo dei Poeti Filosofi; è la materia organica del Sig. di Buffon. Quanto agli esseri non viventi, che costituiscono soltanto masse tutte passive di parti similari o dissimilari, era essa un' immenso ammasso, immobile e confuso di parti, ognuna determinata nella propria specie; quando piacque all' Intelligenza infinita d'imprimere in esse il moto, e di assegnare alle medesime il posto che occupano nell' universo. Vi erano tante parti dissimilari o atomi differenti quante vi sono nature elementari inalterabili, l'oro, il ferro, il piombo, la terra, l'aria, l'etere, il fuoco, la luce, l'acqua, l'olio, la materia vegetabile ed altre nature in numero indefinito. I Chimi-

mici trovano, nell' opinione di Anassagora, gli Elementi primitivi troppo moltiplicati relativamente ai corpi sublunari. Nelle nature elementari inalterabili, veggono essi sostanze che si alterano, che ulteriormente si decompongono, e che, in conseguenza, non sono veri Elementi.

Archelao, discepolo di Anassagora, trasportò, subito che fu morto il suo maestro, la scuola Jonica in Atene. Il timore di esservi perseguitato, e forse la passione per la novità, lo determinarono ad allontanarsi dalla dottrina di Anassagora. Almeno è cosa certissima ch' esso sfigurò assolutamente, sopra un punto fondamentale, il sistema delle *Omocomerie*. Sostenne che l' aria infinita, la condensazione e la rarefazione dell' aria, una il fuoco, l' altra l' acqua, erano i principj universali. Quindi ammetteva l' aria per materia primitiva, e il fuoco e l' acqua per Elementi secondarj.

In quest' epoca, la Filosofia dei Greci aveva molti ammiratori nell' Italia. La memoria di Pittagora vi era ancora fresca, e vi si rispettavano i suoi dogmi chimerici, ed erronei, o almeno espressi in termini enigmatici. Questo Filosofo aveva riconosciuto che la *monade* o l' unità era il principio di tutto; che da essa era uscita la *diade* o dualità, indefinita; specie di soggetto o di materia indeterminata, d' onde sucessivamente uscirono i numeri, i punti, le linee, le superficie, le figure, i solidi, i quattro Elementi (*fuoco*, *acqua*, *terra*, *aria*), e finalmente il mondo visibile, dal che risulta che la diversa configura-

zio-

zione della materia ha prodotto gli Elementi. Onde pretendeva egli che la terra fosse formata dal *cubo*; dalla *piramide*, il fuoco; dall' *ottaedro*, l'aria; dall' *isocaedro*, l' acqua; e dal *dodecaedro*, la sfera suprema dell' universo... Asteniamoci dal mettere in ridicolo questo grand' uomo; poichè l' ingegno superiore di esso ci ha dato l' idea del vero sistema del mondo.

Ocello Lucano, allevato nella scuola di Pittagora, immaginò altre sottigliezze sugli Elementi, le quali consegnò per esteso in un trattato sull' universo. Questa è l'opera più antica dei Filosofi Greci che ci sia restata, ed ha servito di fondamento al *Peripateticismo*, che per più di venti secoli ha soggiogato la ragione. Secondo Ocello, nella parte del mondo soggetta alla *generazione*, è necessario che vi siano tre cose: 1. La sostanza fondamentale della Natura tattile, che si trova in tutto ciò che va alla generazione; è questa un' essere che riceve ogni sorte di forme, e che è rispetto agli altri prodotti ciò che l' acqua è ai sapori, il silenzio al suono, le tenebre alla luce, la materia all' arte: d' onde si deve concludere che tutto è in potenza nel soggetto prima della generazione, e che ha ricevuto, mediante la medesima, ciò che si chiama una *natura*. 2. La contrarietà delle qualità per operare le alterazioni ed i cangiamenti di Natura nel momento in cui la materia riceve un'affezione ed una disposizione nuova. Queste qualità sono il *caldo*, il *freddo*, l' *asciutto*, e l' *umido*. 3. L' essenze alle quali appartengono le qualità. Sono queste i quattro

Ele-

Elementi che differiscono dalle loro qualità.

Ippaso di Metaponto ed Eraclito di Efeso riguardavano, non meno che gli antichi Magi, il fuoco come Elemento primitivo. Il fuoco, diceva Eraclito, è il principio di tutti gli esseri: le parti di questo Elemento estinte, condensate, nuovamente rarefatte, e lungo tempo denaturate, a cagione delle trasmutazioni successive, hanno finalmente prodotto l'Universo. Sul principio, un fuoco condensato diviene fluido e forma l'acqua; un' acqua più densa fu cangiata in terra; l' acqua, ridotta in vapori fu l' aria. Nella serie delle età il mondo intiero sarà consumato dal fuoco.

Zenofane, nato nella Grecia, spargeva allora in Sicilia, che tutto proviene dai quattro Elementi, che si combinano per formare il nostro pianeta. Questo Filofoso ebbe l' onore che hanno sempre ambito i capi di setta, quello cioè di fondare una scuola numerosa e feconda in uomini grandi. Uscirono successivamente da questa scuola Parmenide, Empedocle, Zenone, Leucippo, Democrito, che si distinsero con nuove idee sugli Elementi.

Parmenide riconobbe due Elementi, il sole, e l' uomo; finalmente, tutti gli esseri della Natura più non ebbero per principio, e per prima origine che il freddo e il caldo, o la terra e il fuoco. Potrebbe forse credersi su qualche autorità, che Empedocle e Zenone di Elea non tardassero a ristabilire la dottrina di Zenofane che Parmenide maestro di essi aveva alterato.

Zenone unì al freddo ed al caldo, l' umido e l'a-

l' asciutto ; ma riguardava i due ultimi , cioè , l' acqua e l' aria come principj secondarj , che risultavano dai due altri , cioè dalla terra e dal fuoco .

Empedocle riconobbe ancora i quattro Elementi comuni ; ma pretendeva che gli Elementi stessi fossero composti di corpuscoli primitivi . Quanto all' analisi particolare di certi corpi , pensava che una porzione uguale dei quattro Elementi componesse la carne ; il fuoco , la terra e due parti di acqua , i nervi ; le ossa gli sembravano composte di parti uguali di acqua e di terra .

Leucippo , il quale si accorse che la Filosofia di Empedocle era molto superiore a tutti i sofismi di Zenone , si diede intieramente allo studio della Fisica ; ed immaginò l' *ateomismo* ed i *vortici* . Era stato riconosciuto , avanti a lui , nei corpi un' ammasso di particelle primitive ; ma esso fu il primo che , nella combinazione , figura e moto delle medesime , travide la causa universale di tutto ciò che esiste . Insegnò prima di tutto Leucippo che ciò che costituisce lo spazio o l' universo , è un infinità di corpuscoli sparsi in un vuoto infinito . Questi corpuscoli , che debbono essere considerati come un' unione di sostanze diverse , poichè n' è differente la figura , e la natura inalterabile , rapiti da un moto generale intorno ad un centro comune , s' incontrano , si urtano , si separano , e si uniscono . Quelli che sono di una forma simile si combinano , ed esposti ad urti incessanti , formano vortici particolari e mondi moltiplicati all' infinito : le parti

ti più sottili di essi si slanciano al di fuori verso gli spazj vuoti ; gli altri tendono verso il centro, ove si uniscono, e si premono ; una tal massa divenuta sempre più densa, attrae nuove parti nella sfera di sua attività, e ritiene quelle che vi si sono impegnate. Quindi nascono i quattro Elementi, la terra, e gli astri. Non si può non conoscere a traverso a questo sistema, che Diogene di Laerzio ci ha conservato, il gran principio di meccanica che ha servito in seguito di base al *Cartesianismo*, e che rende ragione della gravitazione dei corpi mediante la forza centrifuga del vortice ; spiegazione ch' è stata posta nel numero delle più belle e delle più ingegnose ipotesi che abbia mai immaginato la Filosofia.

L' indistruttibilità, la solidità assoluta, la diversità di figure ed il moto, sono gli attributi che Leucippo dava ai corpuscoli. Democrito andò più lungi ancora, e sostenne ch' essi erano animati. Questo Filosofo ebbe parimente la curiosità semplicemente filosofica di cercare, per mezzo di esperienze, quale poteva essere la composizione dei corpi ; e vidde che bisognava necessariamente ammettere corpuscoli inalterabili, ma assicurando, come Leucippo, che ne variava all'infinito la figura.

Metrodoro di Scio, suo discepolo, invece di conservare il nome di *pieni* ai corpuscoli, diede ai medesimi quello d' *indivisibili*, perchè ad essi in fatti ripugna ogni divisione.

Più di un secolo dopo, Epicuro adottando questo sistema, gli disegnò col nome di *atomi*, ed agli at-

attributi che già avevano, volle aggiungere la gravità. Con questo mezzo, spiegò il moto degli atomi, la direzione dei quali, se gli si debba prestar fede, non era fra i medesimi parallela, ma alquanto convergente, quando si disponevano per la formazione del mondo. Il luogo in cui Epicuro dava lezioni di Fisica, e dettava una morale, che fu adottata da un numero prodigioso di seguaci, erano alcuni deliziosi giardini.

Frattanto la Filosofia di Epicuro non era la sola che allora si distinguesse nella Grecia, e che si stimasse screditandola. Era già comparso il *Peripateticismo*; Aristotile era stato perseguitato; e questo Greco filosofo lasciava dopo di se una setta, che riprese nuove forze, e lo vendicò bene, mediante le persecuzioni che fece anch'essa a vicenda provare; quando i suoi dogmi meno solidi, adottati molti secoli dopo dagli Arabi, e trasportati con essi nell' occidente dell' Europa, furono finalmente divenuti il più forte sostegno della Scolastica: la *materia*, la *forma* e la *privazione*, sono i principj dei corpi che furono con Aristotile riconosciuti. Non aveva esso potuto meglio definire la materia che uniformandosi a ciò che ne aveva detto Ocello. Chiamò esso forma, ciò che modifica la materia, sostanza degli esseri, o ciò che li fa in particolare quello che sono; e la *privazione*, una separazione della *forma* e degli accidenti della materia. La *privazione* e la *forma* facevano dunque esistere i quattro Elementi dei Peripatetici, e li facevano passare continuamente da uno stato all'altro. Sottigliezze

tan-

tanto frivole, trattate in volumi in foglio, e le *categorie*, altre sorti di astrazioni, più in intelligibili ancora sul pensiero, fecero intieramente porre in dimenticanza i veri lumi e le osservazioni fisiche delle quali sono piene alcune delle opere di Aristotile. Si viddero i Peripatetici Arabi divisi nei loro commentarj, e gli Scolastici abbandonati a dispute interminabili sulle forme sostanziali; due partiti opposti in Germania ed in Francia, i *Realisti* ed i *Nominali*, (Scoto tra i primi, e Rucelin tra gli ultimi) odiarsi e venire alle mani, sotto Luigi XI., per pure chimere.

Si disputerebbe forse ancora, se Cartesio non avesse finalmente opposto una nuova Filosofia a quella che, per una cieca ammirazione per l'antichità, si coltivava da tanti secoli. Cartesio, dopo aver negato l'esistenza e la possibilità del vuoto, e definito la materia unicamente per l'estensione, la suppone divisa in tre Elementi dei quali assegna l'ordine di generazione, la figura e le qualità sensibili; materia sottile, globulosa, e ramosa, o l'essere luminoso, trasparente ed opaco. Questi furono i materiali coi quali, trasportati e diretti da leggi meccaniche, esso costrusse l'universo. Dapprincipio, tutte le parti della materia erano di una grandezza uguale; ma dacchè furono messe in moto, ciascuna sul proprio centro, si ruppero mediante la confricazione. Le parti più sottili furono distaccate dalle altre per la violenta agitazione del tutto; e spinte in linea retta per formare il sole e le stelle fisse; altre par-

parti del pari sottilissime, di una forma sferica, di una quantità determinata, e per questa ragione anche divisibili, furono spinte per strade oblique, onde formare i cieli ed i vortici. Finalmente, essendo grossolane e di una configurazione diversa, le parti che restavano, dovettero necessariamente attaccarsi e legarsi insieme per formare il nostro globo, gli altri pianeti e le comete. Benchè la nostra terra sia principalmente formata della materia opaca del terzo elemento, vi entrano ciò non ostante nella composizione di essa molte parti del primo, tanto verso il centro della terra che verso la superficie, sulla quale questa parte così sottile è continuamente slanciata dall'azione del sole. Cartesio deduce ancora dai suoi tre Elementi primitivi, l'origine e le proprietà dell'aria, del fuoco e dell'acqua, e di tutti i misti, e di molti dei fenomeni generali della Natura. Una Filosofia che dapprincipio aveva messo in campo il dubio metodico, e che finiva in seguito collo spiegare tutto, doveva o tosto o tardi essere accolta; e facilmente s'intende perchè nelle scuole si abbracciò, dandole la preferenza sui dogmi di Epicuro, (gli atomi) i quali, nel tempo medesimo, furono rinnuovati e difesi con forza dall'eloquente Gassendo. Questi grand'uomini che avevano recentemente operato una rivoluzione così utile ai progressi delle Scienze, furono ben presto attaccati nelle proprie opinioni, e giudicati colla medesima libertà di pensare di cui avevano dato l'esempio.

I Fisici non furono tutti ugualmente soddis-

fatti della maniera con cui Cartesio e Gassendo consideravano i principj dei corpi; e si videro uscir fuori due altri famosi sistemi, che sono quelli di Boyle e di Leibnizio.

Boyle credè, dopo molte riflessioni e ricerche, di avere svelato la Natura, e trovò molti partigiani. Lungi dall'ammettere un certo numero di Elementi primitivi, e dal confessare la distinzione luminosa che era già stata fatta in Chimica dei principj dei corpi e degli Elementi, assicurò questo Fisico che la materia di tutti gli esseri è una medesima sostanza estesa, divisibile, impenetrabile; che le sole modificazioni nella grandezza, nella figura, nella quiete, nel moto e nella rispettiva posizione delle parti, formano la differenza dei corpi nella Natura, in cui non si può trovare Elemento inalterabile. Questa dottrina non era assolutamente nuova; ma appoggiandola sopra una serie di esperienze Chimiche, le diede esso tutto il merito della novità, ed una solidità apparente che seduce ancora molti Fisici. Tutti convengono che l'esperienze in favore della sua teoria sulla Filosofia naturale sono illusorie.

Leibnizio con uno spirito speculativo e profondo si smarrì sulle traccie di Pittagora. La materia non è un'essere assai semplice, ed assai decomposto, che possa dare, mediante l'idea che se ne forma, la ragione sufficiente della propria esistenza e di quella dei corpi; ora non esistendo alcuna cosa senza una ragione sufficiente, è necessario, diceva Leibnizio, poichè vi sono com-

composti, che vi siano ancora esseri semplici: sono questi le unità o *monadi*. Ogni *monade* in particolare, perchè semplice, non ha ne parti, nè estensione, nè luogo, nè moto, e niuna di tutte queste cose può ad essa convenire. Ciò che positivamente la distingue, sono percezioni che rappresentano l'universo, e una forza ch'essa ha per produrre. Da queste percezioni o rappresentazioni diverse, delle quali è suscettibile ogni *monade*, risultano rapporti generali tra tutte le *monadi* medesime, e questi rapporti cangiano continuamente, seguendo le leggi di un' armonia prestabilita. In un tale sistema, siccome in tutti quelli nei quali si presentano espressioni vaghe, metafore senza idee fisse e determinate, si riconosce molto evidentemente che l' abuso delle astrazioni e delle parole, è sempre stato la sorgente degli errori più accreditati. Vi sono stati Fisici che hanno apertamente combattuto il *Leibnizianismo*. Hartsoeker, tra gli altri, scrisse contro questa dottrina, che chiamò le immaginazioni vuote e chimeriche di Leibnizio. Hartsoeker ancora si era dato il fastidio di stabilire un sistema sui principj del mondo; ma un tale sistema non riscosse alcun voto. Le osservazioni microscopiche di quest' uomo lo avevano portato a credere che volteggia nell'aria un'infinità di animalculi primitivi, che l'uomo e gli animali prendono o mediante la respirazione o con gli alimenti, e che si portano agli organi per servire alla propagazione delle specie. Risalendo in seguito ai principj universali, distinse due Ele-

menti; uno intieramente omogeneo, sempre in moto, e perfettamente fluido; l'altro composto di diversi corpuscoli assolutamente duri ed inalterabili, che nuotando nel primo Elemento, formano, mediante l'incontro e l'unione vicendevole, il corpo dell'universo.

Nel secolo presente, ed in quelli che lo hanno preceduto, hanno proposto i Filosofi molti sistemi sulla genarazione degli esseri, o sulla formazione degli esseri organizzati e viventi. *Vedete gli articoli Generazione, Seme, Molecule organiche.*

Abbiamo veduto nella precedente esposizione, che tutte queste opinioni si aggirano intorno a un piccolo numero d'idee generali, e sembra da molto tempo che gli Autori si siano fatti un dovere di esaurirne tutte le combinazioni possibili, ammettendo a vicenda, per principio dei corpi, la materia omogenea o composta di sostanze diverse, ciascuno dei quattro Elementi volgari, molti di questi Elementi, o tutti insieme.

Finalmente il Sig. de la Metherie dice nelle sue riflessioni sugli Elementi, (*Giornale di Fisica, pag.* 324. e 326. ottobre 1781.) non esservi che una specie di terra, una specie di acqua, una specie di aria, una specie di fuoco, ogni parte di cui ciò non ostante differisce o quanto alla figura, o quanto alla forza; e la combinazione delle medesime è quella della quale è d'uopo ricercare le varietà che scuopriamo nelle diverse sostanze. Gli Elementi hanno una tendenza così grande a combinarsi, che ben tosto tutti lo sarebbero, se non vi fossero agenti che rompesse-

ro

ro queste combinazioni e rendessero questi Elementi alle proprie forze. Il fuoco potrebbe farne le funzioni, se non si combinasse incessantemente esso medesimo cogli altri principj. Il sole, nel sistema del Sig. de la Metherie, sarà dunque solo e sempre quella forza rinascente, che col suo potere viene a risvegliare la Natura istupidita, a liquefare l'acqua congelata, a rarefare l'aria condensata, a dare al flogistico la sua prima attività, distrigandolo dagl' impacci che lo ritengono, e rende così la vita ed il moto a tutti gli esseri che sono sul nostro globo; gli altri soli operano i medesimi effetti nelle diverse regioni dell' universo. . . . Tutti i corpi che si distruggono si decompongono per formarne di nuovi: quindi l'analogia fa credere che gli Elementi si combineranno e si separeranno incessantemente, e che ne nasceranno nuove combinazioni; tale sembra che sia il circolo della Natura, da cui essa non si allontana giammai in tutto ciò che vediamo; e secondo l'analogia, ha essa osservato ed osserverà per tutti i secoli futuri il metodo medesimo. Non trascuriamo di riportare una nuova opinione presentata all'Accademia delle Scienze nel 1784. I Sigg. Lavoisier e Meusnier non riguardano l'acqua come un' Elemento particolare, e come una sostanza semplice; è un fluido nel quale l' *aria infiammabile* entra come principio costituente .. (*a*)

(a) *La boccia dei quattro Elementi, conosciuta da tutti i tempi in Fisica, è un vaso cilindrico*

ELEMI. *Vedete Resina elemi.*

ELEOMELI. E' un balsamo molto oleoso, più denso del mele, e di un sapore dolce, che scola dal tronco di un'albero, a Palmira, contrada della Siria: si ricava ancora dai bottoni oleaginosi di quest'albero; ecco tutto ciò che si sa dell'origine dell'Eleomeli; questa droga presa nell'acqua, fa scaricare per secesso gli umori crudi e biliosi; gl'infermi che se nè servono sono as-

---

co o un tubo di sette o otto pollici di lunghezza, che contiene le materie atte a rappresentare i quattro Elementi: queste materie sono lo smalto oscuro pestato, che va in fondo alla boccia, ecco la terra: l'olio di tartaro per deliquio rappresenterà l'acqua: l'acquavite carica di una piccolissima tinta di oricello, (o spirito di vino debolmente colorito coll'oricello,) rappresenterà l'aria: il petrolio di un rosso chiaro, o l'olio di lino, o meglio ancora di terebintina, uno di questi due ultimi, colorito con zafferano, rappresenterà il fuoco. Tutte queste materie eterogenee sono talmente differenti di peso e di figura, che quando si mescolano insieme, agitandole violentemente, si vede certamente, per qualche poco di tempo, un vero caos; ma appena si cessa di agitare queste sostanze che non hanno insieme alcuna affinità, si veggono tutte riprendere il posto che prima occupavano: bastando la differenza delle densità di esse per separarle le une dalle altre.

assaliti da stupore e perdono le forze ; ma tali sintomi non sono da temersi. Consultate Dioscoride e Chambers.

ELEOTRO. *Gobius eleotris*, Linn. Fran. *Eleotre*. Pesce del genere del gobio che si trova nei fiumi della China. Il colore del corpo è bianchiccio, con una macchia violacea sul dorso; avanti agli opercoli delle branchie ; la testa è liscia; le mascelle armate di piccoli denti; il corpo coperto di larghe scaglie ; ma non ve n' ha alcuna sullo spazio compreso tra la testa e la prima natatoja dorsale; la membrana delle branchie mostra tre ossetti. La prima natatoja del dorso ha sei raggi; la seconda, dieci ramosi, eccettuato il primo; le pettorali, che si uniscono alla base, in maniera da formarne una sola, hanno cinque raggi per ciascheduna ; le abdominali sei per ciascheduna; quella dell'ano, nove; quella della coda, ch'è un poco ritondata, ne ha quattordici o quindici.

ELETTRICITA'. Fran. *Electricité*. Proprietà dei corpi, ch' essendo confricati, ne attraggono altri. Vi sono corpi che resi elettrici mediante la confricazione, attraggono e rispingono alternativamente delle particelle leggere ; ma ve ne sono di quelli che attraggono ciò che altri rispingono, e reciprocamente al contrario. *Vedete Fuoco Elettrico.*

ELETTRO. Lat. *Electrum*. Gli antichi hanno dato questo nome al succino, perchè avevano in esso riconosciuto la proprietà di attrarre mediante la confricazione. *Vedete Ambra gialla.*

ELIANTEMO. *Helianthemum vulgare, flore lu-*

luteo, J. B, 2. 15. Pitt. Tourn., *Cistus Helianthemum*, Linn. 744. Fran. *Heliantheme*. Pianta che viene comunemente nei boschi e nei luoghi montuosi in Francia e nella maggior parte delle altre regioni dell' Europa; è conosciuta ancora sotto i nomi di erba d'oro, d' isopo dei Garighi, di fiore del sole, e di cisto basso, perchè è del medesimo genere dei cisti, ed è la specie più comune. L'Eliantemo ha una radice bianca e lignea: i fusti sono numerosi, sottili, rotondi, villosi, giacenti in terra, lunghi otto pollici in circa, persistenti in inverno, e rivestiti di foglie bislunghe, strette, opposte, tutte accompagnate da due stipule strette e ciliate, attaccate a code corte, verdi sopra, bianchiccie ed alquanto cotonacee sotto, di un sapore glutinoso, e che tingono di un rosso leggero la carta azzurra. I fiori sono alla cima dei fusti, disposti come in lunghe spighe, attaccati a peduncoli, composti tutti di cinque foglie, disposte in rosa e di un bel giallo. Hanno un gran numero di stamine ed un pistillo solo. Il calice è composto di cinque foglie, due delle quali sono piccolissime e strette, le altre molto più grandi e venate. Il pistillo si cangia in un frutto triangolare, assai grosso, che si apre in tre, e che contiene alcuni semi ugualmente triangolari e di un colore tra il rosso e il giallo. Si fa uso delle radici e delle foglie soltanto di questa pianta, che passano per vulnerarie, come aventi le proprietà medesime della consolida, e come buone contro ogni specie di flusso, e specialmente il flusso di sangue;

si

si usa ancora con buon esito per lavare le parti della generazione che sono ulcerate. Si distingue: l'Eliantemo dalle foglie di cisto, *Cistus ladifolium*. L'Eliantemo dalle foglie di salcio, *Cistus salicis folio*. L'Eliantemo glutinoso, *Cistus glutinosus*, Linn. L'Eliantemo macchiato, *Cistus guatatus*, Linn. 741. L'Eliantemo in mazzetti, *Cistus umbellatus*, *&c. Vedete l'articolo Ciste*.

Si dà parimente il nome di Eliantemo tuberoso, alle pere di terra o topinambours. *Vedete questa parola*.

ELICITE. Fran. *Helicite*. Nome che si è dato alle conchiglie fossili, turbinate, in vite, e segnatamente a quelle le spire delle quali ritornano in se stesse; o in ispirali ed interiormente, come sono le pietre lenticulari.

ELICONIA. *Vedete Bihai*.

ELIMO. *Elymus*, Linn. Fran. *Elyme*. Nome dato a un genere di piante, dell'ordine delle graminee. I fiori sono in ispiga; la gluma serve di calice ed è laterale; la squama è più lunga dei fiori. Si distingue: l'Elimo delle sabbie, *Elymus arenarius*, Linn. 122. questa pianta è comune nelle Provincie Meridionali di Francia, nelle sabbie e sulle rive del mare: ha il colore di un verde glauco, la radice perenne e strisciante; il fusto alto due o tre piedi; le foglie lunghe uno o due piedi, larghe tre o quattro linee, bene spesso alquanto ruotolate negli orli; la spiga è terminale e villosa; questa bella specie è il *Gramen loliaceum, radice repente, maritimum*, Tourn. 516. L'Elimo di Siberia, *Elymus*

Si.

Sibericus, Linn. *Triticum radice perenni, spiculis binis, longissime cristatis*, Gmel. Sib. 1. p. 123. ha le foglie un poco ruvide agli orli. L'Elimo del Canadà, *Elymus Canadensis*, Linn. ha le spighe pendenti, lunghe dai sette ai dieci pollici; le spighette hanno barbe molto lunghe. L'Elimo della Virginia, *Gramen spicatum secalinum Virginianum*, Tourn. 518. ha i fusti alti, come nel precedente, tre o quattro piedi. L'Elimo di Europa, *Elymus Europæus*, Linn. *Gramen hederaceum montanum, spica strigosiori, brevius aristata*, Scheuch. Gram. 16.; *Gramen secalinum majus sylvaticum*, Moris. Hist. 3. p. 180. questa specie che molti Botanici mettono tra gli orzi, cresce sugli orli dei boschi, nei luoghi ombrosi delle montagne, in Francia, negli Svizzeri, in Germania, ed in Inghilterra. L'Elimo tenero della Siberia, *Elymus tener*, Linn. F.; ha spesse volte le barbe piegate in serpeggiamento rettilineo. L'Elimo testa di Medusa, del Portogallo e della Spagna, nei luoghi marittimi, *Elymus caput Medusæ*, Linn. *Gramen spicatum, capitis Medusæ effigie*, Tourn. 519. *Avena Lusitanica spicata, caput Medusæ referens*, Moris. Hist. 3. p. 210. L'Elimo istrice, della Virginia, *Elymus hystrix*, Linn.

ELIOLITE. Fran. *Heliolithe*. Il Sig. Guettard dà questo nome ad alcuni polipiti il carattere generico dei quali è di essere semplici o ramosi, e che hanno delle stelle circolari o rotonde a più o meno raggi, uguali o disuguali.

ELITRO. *Vedete questa parola all' articolo Insetto.*

ELI-

ELITROPIO. Fran. *Heliotrope*. Nome dato all' erba per le verruche, o pei porri delle mani, ed al girasole. *Vedete queste parole*; ma particolarmente l'articolo erba per le verruche; ove si fa menzione dell' Elitropio dall' odore di vaniglia.

ELITROPIO. Si dà ancora questo nome a una sorte di diaspro di un verde azzurrognolo, macchiuzzato di rosso, che imita una matrice di smeraldo; questo diaspro è stimatissimo. Si porta a modo di amuleto per preservarsi dal contagio, dalla renella, dall' epilessia e da molte altre infermità, che non per questo vengono o più tardi o più presto, checchè ne dicano i Ciarlatani che lo vendono come un preservativo. *Vedete Diaspro*.

ELKE o ELCH, o ELEND: *Vedete Alce*.

ELKERKEDON. Questa parola significa in Persia *porta corno*; è il riconceronte. *Vedete questa parola*.

ELLBUTH, o HELLEBUT. E' il *Flet*, pesce che si pesca comunemente a Donkerche.

ELLEBORINA. *Serapias*, Linn. *Epipactis*, Hall. Fran. *Elleborine*. Nome di un genere di piante, della famiglia delle orchidi, che ha dei rapporti cogli arecoli (piante), e che comprende erbe dalle radici perenni, dalle foglie alterne, inguainate o amplessicauli, comunemente nervose, dai fiori senza calice, senza sperone, e disposti in grappolo terminale; la corolla è a sei petali, cinque dei quali sono ovali, e lanceolati, ed il sesto o l'inferiore (che Linneo chiama nettario) è cimbiforme alla base, ed in cima fatto a linguet-

guetta ovale, ripiegata in fuori. Vi sono due stamine: il frutto è una capsula ovale turbinata o bislunga, con tre coste longitudinali, che si apre in tre valve, e che contiene in una sola cellula semi numerosi, simili in qualche sorte alla segatura di legno.

Vi è: l'Elleborina dalle foglie larghe, dei luoghi coperti e dei boschi, nell' Europa, *Serapias latifolia*, Linn. *Helleborine latifolia montana*, Bauh. Pin. 186., Tourn. 436., ha i fiori inclinati o pendenti, di un verde bianchiccio sul principio, rossigni in seguito o porporini: questa specie passa per aperitiva. L'Elleborina dei prati paludosi, *Serapias palustris*, Scop. Carn. 2. n. 1129., *Helleborine angustifolia palustris sive pratensis*, Bauh. Pin. 187. Tourn. 436. le foglie superiori sono ensiformi; i fiori bianchicci, misti di un poco di porporino. L'Elleborina dai fiori bianchi grandi, dei pascoli montuosi e dei boschi, che cresce in Europa; *Serapias grandiflora*, Linn.; *Helleborine flore albo sive Damasonium montanum latifolium*, Bauh. Pin. 187., Tourn. 436. L'Elleborina dai fiori porporini, grandi, o di un rosso piacevole, dei luoghi coperti di montagne, in Europa, *Serapias rubra*, Linn. *Helleborine montana angustifolia purpurascens*, Bauh. Pin. 187. Tourn. 436. *Damasonium purpureum dilutum*, J. B. 3. p. 516.; ha le foglie strette e lanceolate. L' Elleborina il petalo inferiore della quale è grandissimo, e terminato da una linguetta grande pendente, e bene spesso barbata, *Serapias lingua*, Linn. *Orchis montana Italica, flore ferrugineo, lingua oblonga*, Bauh. Pin. 84.,

84., Tourn. 434. ha la radice composta di due bulbi ritondati; i fiori sono di un colore ferruginoso, misto di violaceo: si trova questa specie nelle contrade calde dell'Europa. Si distingue ancora: l'Elleborina del Capo di Buona Speranza, *Serapias Capensis*, Linn. e l'Elleborina che cresce come le piante parasite, sul tronco degli alberi nelle foreste della Guiana, *Serapias caravata*, Aubl.; ha la corolla gialla.

ELLEBORO. Fran. *Hellebore ou Ellebore*. Pianta di cui si distinguono molte specie, e che sono state conosciute dagli antichi Greci e Latini. Noi parleremo qui di due specie che sono in uso; cioè, l'Elleboro bianco e il nero, ed avvertiamo che queste due piante sono di genere differentissimo; e parleremo in terzo luogo dell'Elleboro nero e fetido.

ELLEBORO BIANCO dal fiore pallido, *Veratrum aut Helleborus albus, flore subviridi*, Inst. R. H. 273. C. B. Pin. 186. *Veratrum album*, Linn. 1479. Le radici di questa pianta, che non è un vero Elleboro, sono fibrose, numerose, e perenni; escono come da una testa bulbosa, e giallastre: sono bislunghe, grosse come il pollice, olivastre, bianche dentro, di un sapore acre, amaro, disgustoso, e che cagiona delle nausee. Ha il fusto alto due o tre piedi, rotondo, dritto, semplice, e vuoto; che porta foglie alterne, ovali, della figura di quelle della pianfaggine, ma molto più grandi, più consistenti, cariche di solchi e di nervetti paralleli, di un verde chiaro, e che circondano il fusto alla base, fatta in for-

forma di tubo. Dal mezzo del fusto fino all' estremità escono dei grappoli o un panicolo di fiori disposti in rosa, di un verde bianchiccio o verde pallido: succede ad essi un frutto composto ordinariamente di tre guaine membranose, che contengono semi bislunghi, bianchicci, ed orlati di una foglia membranosa.

Vi è un' altra specie di Elleboro bianco, i di cui fiori sono di un rosso nero, *flore atro rubente*, Tourn. Inst. 273. *Helleborus albus, flore atro rubente*, C. B. Pin. 186. le foglie sono più lunghe, più sottili e più inclinate.

L' ELLEBORO NERO DEGLI ORTI dai fiori verdi. *Helleborus niger hortensis, flore viridi*, C. B. Pin. 185. *Helleboraster minor, flore viridante*, Parck. Theat. 212. *Helleborus viridis*, Linn. 783. è di un genere diverso dall' Elleboro bianco, secondo le osservazioni del Sig. di Tournefort nei suoi Elementi di Botanica. Le radici dell' Elleboro di cui si tratta, e che non deve confondersi coll' Elleboro nero fetido, sono tuberose, nodose e perenni; esce dalla cima di esse un gran numero di fibre fitte, nere al di fuori, bianche e bigie al di dentro, di un sapore acre, alquanto amaro, e che eccita delle nausee, di un odore forte quando la pianta è recente. Dal collo della radice nascono foglie sostenute da lunghe code piene di sugo, macchiate di punti porporini, come il fusto della serpentaria maggiore. Queste foglie sono divise fino alla coda, per lo più in nove porzioni, come una mano aperta, formanti altrettante piccole foglie rigide, liscie,

di

di un verde cupo e minutamente dentate. La pianta non ha fusti propriamente detti, ma aste: i fiori sono unici, o in numero di due; sono composti di cinque foglie disposte in rosa, ritondate, bianchiccie dapprincipio, porporine in progresso, finalmente verdiccie, con una o più stamine corte e gialle in mezzo; nascono tra le foglie e queste stamine molti cornetti disposti in corona alla base del pistillo, e che formano uno dei principali caratteri del genere dell'Elleboro, (questi cornetti sono i nettarj). Tali fiori durano lungo tempo sulla pianta senza cadere: succede ad essi un frutto composto di più guaine membranose, raccolte a guisa di testa, terminate da un corno ricurvo, e contenenti semi ritondati e neri. Si distingue un' altro Elleboro nero ortense, l' asta del quale porta fiori di color di rosa, *Helleborus niger hortensis, flore roseo*, C. B. Pin. 186. *Melampodium* Pharm. Bat. 71. *Helleborus niger*, Linn. 780. Fiorisce in inverno; le foglie si svolgono in primavera, e divengono di un verde nero. Se ne vedono molte in Provenza; ed ha la radice perenne.

Noi abbiamo incontrato queste specie di Elleboro nelle Alpi, nei Pirenei, nel Delfinato, in Borgogna ed in Alvernia: si coltivano talvolta nei giardini, per la bellezza dei fiori, e per l'utilità della pianta. Si coltiva ancora un piccolo Elleboro d' inverno, *Helleborus hyemalis*, Linn. 783: è alto tre o quattro pollici: il fusto ch' è semplice e dritto, porta in cima una foglia orbiculare, orizzontale, senza pelo, liscia, e profon-

fondamente incisa: il fiore è giallo, sessile, e terminale.

Il Sig. di Tournefort crede di aver trovato, nel suo viaggio del Levante, il vero Elleboro degli antichi. E' esso un'Elleboro nero, più succulento del nostro, (ma al quale è molto simile, dice il Sig. Haller) senza odore, e senza amarezza: è comune non solo nelle isole di Anticira, che sono dirimpetto al monte Eta, nel golfo Maleac, che presentemente si chiama il golfo dello Zeiton, vicino all'isola di Eubea, ora Negroponte, ma ancora più sulle rive del Ponto Eusino, e specialmente a piè del monte Olimpo in Asia, vicino alla famosa città di Prusa. Il sig. di Tournefort propone un'esperienza per conoscere se le radici che si sogliono vendere sotto il nome di Elleboro nero, sono utili nella medicina. Bisogna metterne in infusione in una sufficiente quantità di acqua di fonte, e distillare in seguito in un lambicco: se l'acqua che esce dal lambicco è insipida, si debbono gettar via le radici, come inutili, ma se l'acqua che n'esce è acre, si può far uso delle medesime.

Noi siamo debitori, per quel che si dice, della cognizione delle proprietà dell'Elleboro, e specialmente del nero, a un certo Melampo, ch'era medico o pastore, e che inventò la purga: guarì esso con questo rimedio le figlie di Preto, ch'erano divenute furiose. Si ricava da queste radici, per mezzo del fuoco, uno spirito sommamente acre, che coagula la soluzione del mercurio dolce; l'infusione delle radici medesime rende più vi-

vivace il colore della carta azzurra. Le radici dell'uno e dell'altro Elleboro purgano fortemente gli umori duri e tenaci: quelle dell'Elleboro nero o le fibre di esse delle quali si fa uso più comunemente, sono rare volte emetiche; purgano per secesso, ed ordinariamente senza cagionare nausee o vomito. Sono esse ancora più stranutatorie che soporifiche. Questo purgativo è buono, per quel che si dice, pei maniaci; ciò non ostante, siccome mette in moto il sangue e cagiona molta agitazione nel sistema dei nervi, noi crediamo, col sig. Bourgeois, che ben lungi dal guarirli, deve al contrario aumentare gli accessi del furore dei medesimi; forse conviene meglio agli apopletici ed ai lebbrosi, ed anche ai rognosi che sono robusti, ma non mai ai veletudinarj, nè alle donne. Ciò che abbiamo detto della virtù medicinale della coloquintida, può in qualche maniera applicarsi agli Ellebori. Del rimanente, i medici prudenti abbandonano presentemente gli Ellebori alla medicina veterinaria, per guarire la rogna dei cavalli, ec. Secondo il Sig. Haller, l'estratto di Elleboro nero è un purgante assai dolce; e vien creduto principalmente opportuno per l'evacuazione dei mestrui.

ELLEBORO NERO FETIDO. *Helleborus niger, fœtidus*, C. Bauh. Pin. 185., Inst. R. H. 272., *Helleborus fœtidus*, Linn. 784. Fran. *Pied-de-griffon ou Pommelée, ou herbe de cru*. E' una specie di Elleboro nero, comune e puzzolente, che viene per lo più alla campagna, e che differisce dal vero Elleboro nero, pel suo fusto di

un verde rossigno, alto un piede e mezzo, spesso, più carico di foglie e di fiori, e per le sue radici affatto bianche, nere ciò non ostante al di fuori: ha le foglie strettamente digitate, dentate, ed aguzze; i fiori verdicci e numerosi, contornati di un poco di rosso: fiorisce in febbrajo. Le sue radici fibrose servono per fare setoni; i frutti sono composti di più semi membranosi, o ammucchiati in forma di testa, e che racchiudono semi ritondati e nericci: maturano essi in giugno. La pianta è perenne per la radice.

La gente di campagna usa talvolta la radice dell' Elleboro nero fetido per purgarsi, ma ciò non è senza pericolo. Vi sono alcuni che se ne servono con esito felice per dissipare la flussione degli occhj: per quest' effetto forano l' estremità dell'orecchia e v' introducono in seguito un filetto di questa radice. Ma l'uso più ordinario di essa è di far passare a traverso alla pagliolaja, cioè alla pelle che pende sotto la gola dei buoi, un grosso pezzo di questa radice medesima in forma di setone quando sono ammalati; il che vi tira uno scolo abbondante di umore sieroso che spesso li guarisce dal male che soffrono.

ELLERA. *Vedete Edera.*

ELMINTOLITE. Fran. *Helmintholite*. Sotto questo nome disegnano i Naturalisti tutti i vermi di terra e di mare che si sono petrificati o mineralizzati, e che potrebbero benissimo non esser altro che tubi vermicolari marini.

ELOPO. *Elops*, Linn. Fran. *Elope*. Nome di un pesce, ch'è solo del suo genere. *Vedete all' articolo Pesce.*

EL-

ELWANDU; a Ceilan, Lowando, specie di babbuino. *Vedete questa parola.*

EMACATE. Fran. *Hæmacate*, è l'agata rossa. *Vedete Agata.*

EMACATE. Fran. *Hæmacate*. Serpente di Asia, ch'è di un rosso di agata, si trova in Ircania, presentemente Masanderan o Tabarestan, vasta provincia della Persia. Questo serpente è molto pericoloso. E' rivestito di un superbo manto rigato e vermiglio. Si trova ancora il detto serpente al Giappone. Sembra che sia una cosa istessa col serpente corallino. *Vedete questa parola.*

EMATITE. Fran. *Hæmatite*. *Vedete questa parola all'articolo Ferro.*

EMBELI. *Embelia ribes*, Burm. Fl. Ind. 62.; *Grossularia Zeylanica major*, *Thœsembilla Zeylanensibus*, Burm. Zeyl. 112. Nome di un'albero dell'isola di Ceilan, i di cui frutti si adoprano nel paese per fare una confettura simile a quella dei nostri ribes, per le sue qualità e proprietà.

EMBERIZA. Fran. *Emberize*. Nome che si dà talvolta all'ortolano giallo, allo zigolo ed al barada bianco.

Il sig. di Montbeillard dà il nome di *Emberise dai cinque colori*, ad uno zigolo di Buenos-Ayres; il verde bruno giallastro, alcuni tratti neri, il giallo vivo, il bianco cenerino, e l'azzurro nericcio, sono i suoi colori.

EMBRIONE. Lat. *Embryo*. Fran. *Embryon*. E' il nome che si dà al feto o piuttosto all'ani-

malculo l'accrescimento del quale comincia nella matrice. Alcuni Autori usano il termine di Embrione solamente per esprimere i rudimenti del corpo di un'animale, rinchiusi in un'uovo, e la placenta del quale non ha ancora gettato radici, per impiantarsi nella matrice. Altri applicano il nome di Embrione al corpo umano ed agli animali, nei primi giorni dell'esistenza di essi nella matrice, prima che abbiano preso la figura conveniente alla propria specie. *Vedete l'articolo Feto e quello dell'Uomo*. Alcuni Botanici danno parimente il nome di Embrione, *Corculum*, al rudimento del tenero frutto, che fa la funzione di matrice e contiene i semi. *Vedete all'articolo Pianta*.

EMEROBO: Lat. *Hemerobius*. Fran. *Hemerobe* Nome dato a un genere di mosche dalle ali nervose e fatte a tetto, che hanno due occhj grossi e sporgenti; tali sono particolarmente le damigelle dei leoni dei gorgoglioni. *Vedete l'articolo Damigella del leone dei gorgoglioni*. Vi è una specie di Emerobo aquatico, così chiamato, perchè frequenta le rive delle acque.

EMEROCALLA o FIORE DI UN GIORNO. *Hemerocallis*, Diosc.; *Lilium Calcedonicum*. Fran. *Hemerocalle ou fleur d'un jour*. Pianta di delizia, della quale si distinguono due sorti: la prima è originaria della China, ed è l'Emerocalla di colore di zafferano, *Hemerocallis crocea*, *aut fulva*, Linn. 462. C. B.; Pitt. Tourn. Ha l'asta alta tre piedi, nuda e ramosa alla parte superiore: le foglie partono dalla radice; sono lunghe, piegate in gron-

grondaja, ensiformi, ed un poco strette: i fiori sono grandi, terminali, di un bel giallo rossigno, e terminati alla base da un tubo stretto.

L'altra specie è l'Emerocalla gialla, *Hemerocallis flava*, Linn. 462.; *Lilium purpurec-croceum minus*, C. B. E' un poco più piccola in tutte le sue parti, e fiorisce un poco più presto: i fiori sono di un bel giallo, e di un grato odore. Se ne vede in abbondanza nell'Ungheria. Sono esse piante bulbose, che crescono senza cultura, e non conservano la propria bellezza che un giorno solo. Vi è un'Emerocalla dei giardini, i fiori della quale sono variati. I Giardinieri Olandesi fanno un gran conto di una tale pianta. Si chiama ancora giglio color d'arancio, *Lilium aureum*, Gerard; o giglio selvatico. *Vedete l'articolo Giglio*.

EMGALO. Specie di porco selvatico e straordinario, dell'Etiopia inferiore, che ha due terribili difese in bocca. I Portoghesi fanno un grandissimo conto della raschiatura dei denti di esso; e la mettono nei brodi per renderli alessifarmaci o febbrifughi. Dice Dapper che quando questo animale si sente male, si raschia i denti a una pietra, e lecca immediatamente questa raschiatura per guarirsi. Forse l'Emgalo è il babi-rosa. *Vedete questa parola*.

EMIONITE. Lat. *Hemionites*. Fran. *Hemionite*. Pianta simile alla lingua di cervo, eccettuato che le foglie di essa hanno due grandi orecchie alla base. L'Emionite è molto vivace, e cresce nei boschi ed in tutti i luoghi umidi ed

ombrosi: se ne fa uso per purificare la massa del sangue; è un' eccellente becchico ed un buon vulnerario.

EMIPTERO. Lat. *Hemiptera*. Fran. *Hemiptere*. Nome dato a certi insetti gli stucci dei quali hanno molta somiglianza colle ali; e sono soltanto un poco meno molli, più coloriti e meno trasparenti. Si direbbe che queste guaine sono metà ali e metà stucci. Quindi si è formato la parola di Emipteri, come se si dicesse *mezze ali*. Si trovano ancora degli Emipteri maschj che hanno in tutto due ali soltanto, come il kermes e la cocciniglia: (le femmine di questi sono *aptere*, cioè, senz' ali.) La bocca di tali insetti è una specie di tromba l'origine della quale è sotto il corsaletto, o è prolungata lungo la parte inferiore del corsaletto medesimo. Le larve degli Emipteri sono molto simili all' insetto perfetto, ad eccezzione delle ali e degli stucci. Il Sig. Geoffroy, (*Istoria degl' Insetti dei contorni di Parigi*) ha fatto una descrizione circonstanziata delle metamorfosi e delle singolarità che esibiscono questi piccoli insetti. Si possono ancora consultare le parole *Scorpione aquatico*, *Psillo*, *Gorgoglione*, *Kermes*, *Cocciniglia*, *Cicala*, *Cimice*, *Mosca*. *Naucoro*, *Cimice dai remi*, *Corisa*, e *l' articolo Insetto*.

EMISFERO. Lat. *Hemisphærium*. Fran. *Hemisphere*. Termine composto di due parole Greche, che significano la metà di una palla o un mezzo globo. E' stato dato il nome di globo alla terra, a cagione di sua rotondità. I Geografi, coll'idea

di

di meglio esporre le divisioni del globo terrestre, hanno immaginato delle palle schiacciate, o dei piani tagliati in circolo; e questo è ciò che si chiama *planisfero*: e quando s' immagina il globo terrestre, segato in due parti, ne risultano due Emisferi, che se si avvicinino aperti l'uno all'altro, si ha allora ciò che si chiama *Mappamondo*. *Vedete adesso gli articoli Sfera e Globo*.

EMISSOLE, *Galeus lævis*, Rond.; *Mustælus lævis*, Salvian.; Willugh.; *Squalus (Mustelus) dentibus obtusis*, Linn. Specie di cane di mare della sezione di quelli che hanno una natatoja dietro all' ano, e fori alle tempia; ma l' Emissole si distingue per la forma dei suoi denti che sono intieramente simili a quelli di alcune razze, piccoli, ottusi di figura romboidale, che si toccano gli uni cogli altri, e formano una specie di tavolato. L'Emissole somiglia d'altronde in tutto e per tutto alla lamiola, o milandro, *Vedete questa parola*. Il Sig. Broussonet dice che Gronovio ha confuso l'Emissole col glauco senza fondamento. *Vedete Glauco*; e sospetta che il pesce disegnato da Rondelet, sotto l' epiteto di *Galeus asterius*, sia una mera varietà dell' Emissole. *Vedete Lentillac*. L' Emissole è un pesce notissimo in Linguadoca; e si prende questa specie nel Mediterraneo e nell' Oceano. Stenone e Bartolino hanno dato la notomia del fero della specie medesima. Consultate gli atti di Copenhague, T. IV. p. 282. *Vedete adesso l' articolo Cane di mare*.

EMITE. Fran. *Emites*. Pietra tenera e bianca della quale hanno parlato gli antichi. E' un' ala-

bastrite. *Vedete questa parola.*

EMOI, *Polynemus plebejus*, Brousson. *Decas prima*. Pesce del genere del polinemo, che si trova nel mare del Sud, intorno alle Isole di Taiti e di Tanna; si tiene vicino alla riva, nei siti in cui il mare è coperto di spuma. Si adoprano per prenderlo ami ricoperti di piume bianche. E' stato osservato per la prima volta dai Sigg. Banks e Solander in uno dei Viaggi del Capitano Cook. Questa specie di pesce ha il corpo della forma di un ferro di lancia; le scaglie, tanto quelle del corpo quanto quelle della testa sono imbricate, disposte cioè come gli embrici di un tetto; le linee laterali si estendono parallelamente al dorso, passando sul mezzo delle scaglie che dividono; la forma della testa si accosta alquanto a quella di una piramide quadrangolare; l' apertura della bocca è ampia; la mascella superiore oltrepassa un poco l' inferiore; ambedue sono armate di denti sottili, affilati ed inclinati in dentro; le branchie hanno le aperture situate più vicino al muso che agli occhj; questi sono grandi; hanno le iridi di un lucido di argento, le pupille nere; gli operculi delle branchie molto schiacciati, ed ossei: avanti alla base di ciascuna natatoja pettorale vi sono cinque specie di dita, semplici, affilate; il primo de' quali è il più lungo, gli altri vanno decrescendo. La prima natatoja dorsale offre raggi semplici, leggermente curvati, molto rigidi ed alquanto pungenti; la membrana che gli unisce è trasparente, e segnata di punti bruni;

ni; la seconda dorsale ha una membrana simile e raggi ramosi; le pettorali ne hanno di flessibili e ramosi; la membrana di essi è ugualmente punteggiata di bruno; le abdominali ne hanno di ramosi e solidi; la membrana di questi è sprizzata di bianco; natatoja dell' ano ne ha di flessibili, e ramosi, ed altri spinosi; quella della coda è ampia e divisa in due lobi. Tutto il corpo è di un bianco d' argento, con tinte bigio-cenerine sul dorso; tutte le natatoje sono bianchiccie.

EMPABUNGO, a Congo, è probabilmente il bubalo. *Vedete questa parola.*

EMPAKASSE, o IMPANGUEZZE, o IMPANGAZZA. E' il nome che si dà nel paese di Congo, e di Angola, a certe specie di vacche selvatiche, il colore del pelo delle quali è rosso o nero o cenerino. Si pretende che questo animale ruggisca come il leone, e che abbia un poco di somiglianza col bufalo per la figura e pei costumi. E' leggerissimo al corso; e n' è pericolosissima la caccia; perchè quando si sente ferito, fa fronte al Cacciatore, gli si avventa furiosamente, e lo uccide, se non trova un albero che gli serva di asilo. Questo animale è stato sempre nemico dei Cacciatori; perchè se ne sorprende alcuno, lo malmena colle testate, lo calpesta, e non lo abbandona se non è morto o moribondo. Quando non viene assalito, guarda i passeggieri disarmati con occhio fisso, ma senza recare ad essi alcun danno. L' Empakasse ha le corna e le orecchie di una eccessiva lunghezza; le corna un poco simili a quelle del becco, unite, lustre e

di

di un colore che si accosta al nero. I Negri ne fanno una quantità di piccoli utensili, di ornamenti da abbigliarsi, ed anche degli stromenti di musica. La pelle di questi animali si trasporta in Portogallo, e di là nei Paesi Bassi ove se ne fanno corsaletti e piastroni; gli abitanti se ne servono pei loro eccellenti scudetti; ma non hanno l'arte di conciarle.

Alcuni Viaggiatori, amanti del maraviglioso, attestano che una vacca ordinaria muore immediatamente se pascola nel sito medesimo che un'Empakasse, o anche un bufalo; d'onde potrebbe concludersi che il fiato di questi animali è un veleno per l'altro bestiame. La femmina dell'Empakasse è l'impangezze di alcuni Naturalisti: l'uno e l'altra si tengono compagnia fedelmente: La carne di essi benchè grossolana e viscida, è ciò non ostante sostanziosa; gli schiavi la mangiano volentieri e la trovano di buon sapore: la fanno seccare al sole dopo averla tagliata in pezzi. La midolla che si estrae dalle ossa di questi animali, è, per quello che si dice, un rimedio infallibile per gli umori frigidi, e pel male di pondi.

Pretendono alcuni che il nome d'Impangazza sia alterato, e che sia lo stesso con quello di pacas o pacasse, che è a Congo quello del coudous, o condoma. *Vedete Condoma*.

EMPALANGA, o IMPALUNGA. Animale cornuto e quadrupede del paese di Benguela, il di cui corpo partecipa della mula, e la testa del bue selvatico: ha le corna larghe e tortuose.

Si

Si giudica dell' età di questo animale dal numero dei vuoti circolari che ha alle corna. L'Empalanga soggiorna soltanto nelle foreste; ma è stato tolto dalle mani della Natura per civilizzarlo e sottometterlo al giogo della coltivazione della terra, e ad altri servizi ugualmente importanti. Se ne mangia la carne. La pelle del collo di esso è ottima per fare suole di scarpe. Potrebbe anche darsi che l' Empalanga, l' Empakasse, e l' impanguezze altro non fossero che mere varietà o del bisonte, o del bubalo, o il canna. *Vedete queste parole.*

EMPIREO. Lat. *Cœlum empireum*. Fran. *Empyrée*. Nome che si dà talvolta alla parte più elevata dei cieli. Il Sig. Derham ha creduto che le macchie le quali si veggono in certe costellazioni, siano fori del firmamento a traverso ai quali si vede l'Empireo; ma questa idea è non meno straordinaria che capricciosa. *Vedete Stelle in seguito alla parola Pianeta. Vedete parimente le parole Cielo, Costellazione e Firmamento.*

ENANTE. *Vedete Filipendula aquatica.*

ENCARDITI. Lat. *Encardia*. Fran. *Encardites*. Alcuni Naturalisti danno questo nome a certe conchiglie fossili bivalve, e che sono congeneri o ai cuori chiamati bucarditi, (cuori di bue), o a certi nocchj di multivalve fossili e congeneri ai ricci di mare.

ENCEFALOIDE. Lat. *Encephalites*. Si dà questo nome a certe astroiti o a certe coralloidi, della forma di un fungo ondato, che si accosta al cervello di Nettuno. *Vedete Meandriti.*

EN-

ENCRINITI . *Vedete all' articolo Palma marina* .

ENCUBERTO . In Marcgrave è il tatù da sei fascie . *Vedete l'articolo Armadillo* .

ENDIVIA . *Vedete Indivia all' articolo Cicoria* .

ENGRI . Animale della bassa Etiopia , e che si crede essere una sorte di leopardo . *Vedete questa parola* . A Congo si chiama *engoi* .

Il quadrupede di cui si tratta , è tanto più particolare , per quel che si dice , che non assale mai gli uomini bianchi ; e si osserva che nel momento in cui incontra un Negro con un' Europeo , si scaglia solamente contro l'Etiope : e questa è la ragione per cui il Re di Congo , per ispopolare il suo paese di questa sorte di animali feroci , mette sopra di essi la taglia , e fa ricompensare quello de' suoi sudditi , che portando la pelle di un' Engri , esibisce con ciò una prova di averlo ucciso . Credono gli Etiopi che la carne di questo quadrupede sia un veleno così sottile , che si cada in frenesia appena se n'è mangiato .

ENIDRO . Lat. *Enhydrus* . Fran. *Enhydre* . Si dà questo nome a una pietra cavernosa piena d'acqua . Si veggono nei gabinetti di alcuni Curiosi , certi cristalli di rocca , o palle di agata che contengono bolle di acqua , il di cui movimento è sensibilissimo alla semplice vista , quando si inclina e si rialza adagissimo la pietra . Si vede tra le pietre preziose del gabinetto di Chantilly , un cristallo di ametisto che contiene una piccolissima bolla di acqua . *Vedete Pietra cavernosa* . Se ne

tro-

trovano in Inghilterra, e se ne incontrano ancora vicino a Dax ed in Franca Contea.

ENIDRO. *Boa Enydris*, Linn. Fran. *Enydre*. Questo serpente è del secondo genere, e si trova in Africa. Ha sul corpo delle tinte bigie. Linneo indica ancora un' altro carattere che distingue questo rettile, ed è la lunghezza dei denti inferiori che eccede sensibilmente quella dei superiori. L'abdome è coperto di duecento settanta piastre grandi, e la parte inferiore della coda è guarnita di cento cinque altre piastre.

ENKAFATRAHE. Secondo Hubner, *Dizion. univ.*, è il nome di un'albero che si trova nell' isola di Madagascar, il legno di cui è verdiccio, e pieno di vene. Si dice che spande un' odore gratissimo simile a quello della rosa, e che pestandolo sopra una pietra coll' acqua, ed applicando esteriormente questo miscuglio sulla regione del cuore o sul petto, sia un potentissimo rimedio contro le debolezze e le palpitazioni.

ENORCHITE. *Vedete all' articolo Priapolite.*

ENSADA. Fran. *Ensade*. E' una specie di fico della bassa Etiopia, e di molte parti delle Indie Orientali, dai rami o ramoscelli del quale escono dei mazzetti di filamenti i quali, curvandosi fino in terra, vi prendono radice, e mettono altri tronchi dei quali si formano in questa maniera boschi intieri. Della corteccia di quest' albero si fanno drappi. *Vedete l' articolo Paletuviere.*

ENTOMOLITI. Lat. *Entomolithi*. Fran. *Entomolithes*. Si mostrano sotto questo nome nei gabinet-

netti dei Curiosi, certe pietre scissili o schistose, nelle quali si osservano le impronte di diversi insetti come scarabei, mosche, ec.

ENULA CAMPANA. *Helenium sive Enula campana*, J. B.; *Aster omnium maximus, Helenium dictus*, Tourn. Inst. 483.; *Inula Helenium*, Linn. 1236. Fran. *Aunée, ou Enule campane*. Pianta la radice della quale è di un' uso assai comune in medicina. Questa radice è perenne, carnosa, bruna al di fuori, bianca al di dentro, di un sapore acre, alquanto amara, e di un' odore grato quando è secca. Le foglie dell' Enula campana sono ampie, lunghe un cubito, alquanto crespe, di un verde pallido sopra, bianchiccie e cotonacee sotto, e merlate; le foglie del fusto non hanno coda come l' hanno le foglie inferiori; il fusto è alto tre, quattro e cinque piedi, consistente, scannellato, e sostiene fiori grandi radiati di color d'oro, ai quali succedono semi lunghi, stretti, e guarniti di ciuffi. Le squame del calice sono grandi ed ovali.

Questa pianta, dice il Sig. Deleuze, era stata posta dai Metodisti nel genere dell' astero; ma il Sig. Linneo ne ha formato un genere particolare, il principale carattere del quale, che lo distingue dalle altre piante dai fiori radiati, e specialmente dall' astero, si ricava dall' essere ciascuna delle antere, le quali formano un tubo intorno al pistillo, inferiormente terminata da due fili della lunghezza dei filetti delle stamine.

L' Enula campana cresce nei luoghi grassi ed umidi. La radice di essa tinge in rosso la carta

az-

azzurra: è becchica, diuretica, sudorifica ed utile nell'asma; messa in infusione nel vino, è sommamente aperiente. In Germania si fanno confezioni in abbondanza di questa radice; se ne condiscono le vivande, e si preferisce agli aromi delle Indie. Si vuole che, messa nel vino e nell' aceto, guarisca i montoni da una certa peste a cui sono soggetti: è salubre per lo stomaco; onde si dice per proverbio: *Enula campana reddit præcordia sana*.

Secondo il Sig. Haller, l'Enula è un'amaricante acre ed aromatico; n'è buono l'uso quando si tratta di aumentare il moto dei solidi, come nei colori pallidi, nell'asma, nella cachessia. L'infusione spiritosa o vinosa della medesima è la più efficace.

Helenium ab Helena, dice Lemery, perchè Elena fu la prima che usò questa pianta contro il morso dei serpenti: o perchè i Poeti antichi hanno detto ch'essa era nata dalle lagrime di Elena, quando fu rapita al marito.

EPATE. *Labrus hepatus*, Linn.; *Sacchetus Venetorum*; *an Channadella Bellonii & Rondeletii?* Willugh. Fran. *Hepate*. A Roma *Sopr' aceto*, in Ispagna *serrau*. Pesce del genere del labro: l'Epate si trova nel Mediterraneo, e nei fiumi: è simile, pel colore e per la forma, al pesce persico; ha il corpo circondato di molte fascie nericcie, il muso aguzzo, la gola molto ampia, le mascelle e l'alto del palato armati di piccoli denti, gli occhi coperti di una pelle floscia, le iridi argentee, il corpo guarnito di piccole scaglie

glie molto sottili: la natatoja dorsale ha ventun raggi, i dieci primi dei quali sono spinosi; questa natatoja è segnata verso l'alto con una macchia nera; ciascuna delle pettorali ha tredici raggi; le abdominali, sei, il primo dei quali è spinoso; quella dell' ano ne ha nove, i tre primi dei quali spinosi.

EPATICA. Lat. *Hepatica*. Fran. *Hepatique*. Si dà questo nome a molte specie di piante di genere affatto differente, cioè, all' Epatica comune, all' Epatica dei giardinieri, al mugherino o Epatica dei boschi, stellata. I Botanici chiamano Epatiche, certe piante striscianti la tessitura delle quali è solcata a modo di rete. Le radici di esse sono fibrose, i fiori maschj comunemente separati dalle femmine sullo stesso piede, ed i semj sferici o lenticulari.

EPATICA COMUNE o DI FONTE, *Hepatica fontana, sive lichen petræus latifolius*, C. B. Pin. 362.; *Marchantia*, Act. Ac. Reg. Par. 1713.; *et Polymorpha*, Linn.: 1603. è una pianta che cresce nei luoghi ombrosi, lungo le rupi umide, i ruscelli, le fontane, o i pozzi; ha le radici sottili, come i capelli, le quali escono dalla parte inferiore delle foglie che sono numerosissime, larghe un dito, e lunghe due, verdiccie e squamose: sono come espansioni membranose, piane, striscianti, terminate in lobo, ottuse in cima, e cariche di puntini; il fiore di questa pianta non è apparente. Esce dall' estremità e dai seni della foglia un peduncolo bianco, senza pelo, liscio, consistente, succulento, trasparente, lungo un pol-

pollice, che porta sopra una piccola testa simile a quella di un fungo, divisa inferiormente in quattro o cinque parti, in istella. Questa testa è verde sul principio, giallastra in seguito, e finalmente giallo-rossastra; le parti inferiori di essa, lasciano vedere, aprendosi, un frutto nero o alcune capsule porporine nericcie, piene di sugo quando sono fresche; e di polvere o di semi nericci, che formano una specie di fumo cadendo, quando sono secche.

Questa Epatica ha un sapore di erba, un poco amaro, astringente, e di un' odore leggermente aromatico e bituminoso: è eccellente per le malattie del polmone e del fegato: divide gli umori condensati di questo viscere, ed è ugualmente buona nelle malattie della pelle.

EPATICA DEI BOSCHI o MUGHERINO, o MUGHETTO. *Vedete Mugherino dei boschi.*

EPATICA DORATA. Nome dato alla sassifragia dorata. *Vedete questa parola.*

EPATICA DEI GIARDINIERI o DI GIARDINO, o BELLA EPATICA. Lat. *Hepatica nobilis*. Pianta che si trova nei boschi, e che alcuni Botanici moderni pongono nel genere degli anemoni, *Anemone hepatica*, Linn. 758. Ha le radici perenni, rossigne e capillari: altro non sembra esteriormente che un fascio di fibre intrecciate: da ogni piccola testa della radice escono ciascun' anno, dapprincipio fiori, in seguito molte foglie che sono villose e ripiegate subito che compariscono, liscie quando sono stese, verdi, talvolta porporine, consistenti, con tre angoli o tri-

trilobate, e sostenute da lunghe code: escono dalla radice medesima molti fusti alti tre o quattro pollici, semplici e senza peli, ciascuno dei quali porta un bel fiore rosaceo, il di cui pistillo si cangia in una piccola testa, sulla quale sono ammucchiati molti semi aguzzi, al modo dei ranucoli: il colore del fiore è soggetto a variare; è azzurro, di color di carne, e bianco: si coltiva questa pianta nei giardini, a cagione della bellezza del suo fiore che comparisce nel cuore dell' inverno, e fa in questa stagione l'ornamento dei parterre.

Si mette una tal pianta nel numero delle Epatiche, o delle piante atte a rimediare alle malattie del fegato: è vulneraria, refrigerante ed astringente: è buona nelle infiammazioni della gola; toglie l'ostruzione del fegato, specialmente in quelli che troppo si sono abbandonati all'amore: se ne faceva altra volta un' acqua distillata di cui si serviva il bel sesso come di un'eccellente cosmetico, e particolarmente per far divenire bianca la pelle del viso quando era alterata dall' ardore del sole.

EPATICA DI FONTE. *Vedete qui sopra all' articolo Epatica*. L' Epatica di primavera del sig. Linneo è l' erba della Trinità dal fiore azzurro. *Vedete all'articolo Viola tricolore ed Epatica dei giardinieri*.

EPATITE. Fran. *Hepatite*. Pietra ollaria di un rossigno bruniccio alquanto ferruginoso.

EPERLANO. *Eperlanus*, Rondel. ec., *Salmo Eperlanus*, Linn. *Spirinchus*, Jonst. ec. Fran. *Eperlan*.

lan. In Germania, *Steinckfisch*; in Fiandra ed in Svizzera, *Spiringe*; in Inghilterra, *Smelt*. Questo pesciolino è cosi chiamato a motivo di sua bianchezza argentina, ch'è simile a quella delle perle. Ha molte relazioni coi piccoli aselli o naselli; ma è molto simile all'argentino, eccettuato che per le natatoje, le radici delle quali sono rosse come nel ghiozzo. L'Eperlano è del genere del salmone: ha, secondo Artedi, quasi tutto il corpo trasparente, ma segnatamente il cranio, a traverso al quale si vedono molto distintamente tutti i lobi del cervello. Gli occhj sono piatti e nudi; le iridi argentee, con riflessi verdicci; le narici hanno due aperture per ciascheduna. La mascella superiore oltrepassa l'inferiore; l'una e l'altra sono, non meno che la lingua, armate di denti, due dei quali, tra quelli della mascella superiore, e della lingua, sono più lunghi degli altri; n'è armato il palato ancora. Le branchie mostrano una semplice fila di raggi disposti come i denti di un pettine. La prima natatoja dorsale ha undici raggi; la seconda è di una sostanza molle. Le pettorali hanno undici raggi per ciascheduna; le abdominali, otto; quella dell'ano, quattordici; quella della coda, nove. Le linee laterali sono curve al di sopra delle branchie, e discendono in seguito in linea retta verso la coda. Il corpo è coperto di scaglie che facilmente si distaccano. Questo pesce tramanda un'odore che da molti è stato paragonato a quello della viola; ma in certe stagioni (in marzo ed aprile, ch'è il tempo della frega

di questo pesce) un tale odore è così forte, che diviene ingrato, ed anche insopportabile per alcune persone. L'Eperlano nasce nel mare, e risale dopo i fiumi, specialmente la Senna. E'lungo dai quattro agli otto pollici, grosso uno o due. Ha la carne molto tenera, squisita al palato; che ben si digerisce, ma poco nutre: è confacente ad ogni età e ad ogni sorte di temperamenti. L' Eperlano moltiplica assai: spogliato che sia delle sue scaglie perlate, gli si vedono sul corpo diversi colori simili a quelli dell' arco baleno. I più stimati si prendono dal fine dell' estate fino a Pasqua in molti fiumi dell'Europa; specialmente nella Senna, verso Caudebec. Si pesca colla nassa o con reti grandi: si fanno talvolta delle ture per divertire i ruscelletti ch' esso segue volentieri e nei quali facilmente si prende. Vengono a Parigi questi pesci accomodati e legati sopra certi piccoli canestri piatti.

EPERLANO BASTARDO. Nome che si dà nella Senna, alla brema o sia regina di fiume, ancora piccola.

EPERUA della Guiana, o PISELLO FALCATO dei Creoli, (non si deve confondere col pisello falcato o sciabla dolico, *Vedete all' articolo Dolico*) *Eperua falcata*, Aubl. Guian. 369., tab. 142. Fran. *Eperu de la Guiane*, *ou Pois sabre des Creoles*. E' un' albero della famiglia delle leguminose, che cresce nelle foreste della Guiana, e sulle rive dei fiumi; ne sorge il tronco fino a cinquanta piedi di altezza, ed ha due o tre piedi di diametro; il legno è oleoso, e si con-

conserva lungo tempo sotto la melma o sotto terra: le foglie sono alterne, ed alate; le foglioline ovali, lanceolate, verdi, senza peli, e lustre: i fiori sono terminali, in mazzetti o in ispighe; il frutto è un baccello allungato in forma di falce o di serpe, compresso, rossigno giallastro, coriaceo, che si apre con elasticità in due valve, e che contiene tre o quattro semi schiacciati ed irregolari.

EPETIT. Nome dato ad una specie di macchione o siepaglia che cresce nelle savanne naturali (prati innondati) del paese di Cajenna. Se ne servono gl' Indiani per istrofinare, fino a farne uscire il sangue, il naso dei cagnuoli, destinati alla caccia, per insinuare ad essi nelle piaghe la virtù che suppongono in questa pianta alla quale attribuiscono ancora un'altra qualità, di cui punto non dubita la maggior parte dei Creoli; ed è quella di farsi amare quando se ne porta addosso; il che ha dato luogo al proverbio: *Gli è staro dato dell' Epetit*, quando si parla di qualcheduno ch'è innamorato cotto. Quest' ultima virtù è, per quello che si dice, comune ad alcune liane. *Vedete questa parola. Cas. Rust. di Cajenna.*

EPICEA o EPICIA. Nome dell' abete più comune in Europa. Più robusto del vero abete, si adatta più facilmente ad ogni sorte di terreno. Quest' albero è il fondamento principale delle foreste del Nord, ove sorge a grandissima altezza. Non è cosa rara il vederlo coperto di neve per sei mesi dell'anno. Nella scarsezza dei forag-

gi, gli Svedesi danno ai cavalli i teneri rami di Epicia tagliati in pezzetti e mescolati con un poco di avena. Nel mese di aprile, si staccano delle striscie di scorza a questi alberi dalla parte del mezzo giorno. Scola tra la corteccia e il legno una resina, che si raccoglie ogni quindici giorni. Si replicano le incisioni della corteccia negli anni caldi, nei quali questa raccolta è più abbondante e di qualità migliore: *vedete* le diverse preparazioni di una tal resina *agli articoli Pino ed Abete*. Il legno d'Epicia serve per fare alberi di nave e buone tavole. Benchè alquanto inferiore al vero abete, siccome è meno nodoso, si lavora più facilmente.

EPIDERME. Lat. *Summa cuticula*. *Vedete all'articolo Pelle, ed all'articolo Scorza*.

EPIGENESIA. Fran. *Epigenesie*. Dottrina contraria a quella della evoluzione o sviluppo; tende essa a far credere che i corpi organizzati si formino mediante un' aggregazione di molecule, e che crescano per giusta posizione. *Vedete all'articolo Generazione*.

EPILOBO. Lat. *Epilobium*. Fran. *Epilobe*. Nome di un genere di piante erbacee, dai fiori polipetali, della famiglia delle onagri, le di cui foglie sono semplici, opposte, ed alterne; il fiore è composto di un calice, diviso in quattro parti, di una corolla di quattro petali, otto stamine, ed un pistillo il di cui stigma è ritagliato in quattro, e sostenuto dal germe, che diviene una specie di siliqua lunga, e sottile, quadrata, che si apre in quattro battenti, e con-

contiene un gran numero di semi fioccuti : le radici sono perenni.

EPILOBI DAI FIORI IRREGOLARI : LE STAMINE INCLINATE.

Vi è : l'Epilobo spigato, volgarmente l'erba di S. Antonio, il piccolo lauro rosa di alcuni, ma impropriamente così chiamato ; *Epilobium spicatum*, Linn. 494 ; *Chamænerion latifolium vulgare*, Tourn. 302.. *Lysimachia chamænerion dicta, latifolia*, Bauh. Pin. 245. *Onagra dicta siliquosa*, J. B. 2., n. 1000. : questa bella pianta, alta tre o quattro piedi, cresce nei boschi, nelle vicinanze di Parigi, ed in molte altre parti della Francia e dell'Europa ; si rende osservabile per le sue belle spighe di fiori di un colore rosso o quasi violaceo : le foglie hanno qualche somiglianza con quelle del mandorlo : si può far servire una tale specie per l'abbellimento dei gran parterre ; passa per vulneraria e detergente : i fiocchetti dei semi di essa mescolati e battuti col cotone, sono stati adoprati in Isvezia per fare una buona bambagia, ed anche della tela. L'Epilobo dalle foglie strette, delle montagne del Delfinato, della Svizzera, della Provenza, ec. (*Chamænerion angustifolium Alpinum*, Tourn. 202. e 203., *Lysimachia, &c. angustifolia*, Bauh. Pin. 245., *Linaria rubra*, Lugd., ha il fusto più o meno rossigno. L' Epilobo dalle foglie larghe, della Slesia e della Siberia, *Epilobium latifolium*, Linn.; ha il fusto angoloso, ed alto un piede appena.

EPILOBI DAI FIORI REGOLARI: LE STAMINE DRITTE.

Tali sono: L'Epilobo amplessicaule, delle sponde delle acque, in Europa, *Chamænerion villosum, magno flore purpureo (et violaceo)*, Tourn. 303., *Lysimachia siliquosa hirsuta, magno flore*, Bauh. Pin. 245. L'Epilobo dalle foglie molli, e dai fiorellini di colore di carne, dei luoghi aquatici o ombriferi delle paludi, tra i salci e gli alni, in Europa, *Chamænerion villosum majus, parvo flore*, Tourn. 303; *Lysimachia, ec. parvo flore*, Bauh. Pin. 245. L'Epilobo dei luoghi montuosi e coperti, nei boschi in Europa, *Epilobium montanum*, Linn., *Chamænerion glabrum majus*, Tourn. 303., *Lysimachia, ec. glabra major*, Bauh. Pin. 245., le foglie sono talvolta lucide, *foliis splendentibus*, Tourn. L'Epilobo dal fusto ottusamente quadrato, dei luoghi umidi, e coperti, sulle sponde dei ruscelli, in Europa, *Epilobium tetragonum*, Linn.; *Chamænerion glabrum minus*, Tourn. 303., *Lysimachia, &c. glabra minor*, Bauh. Pin. L'Epilobo delle paludi e dei fossi umidi, del Delfinato e della Svizzera, *Epilobium palustre*, Linn. *Chamænerion angustifolium glabrum*, Tourn. 303. *Lysimachia, ec. glabra angustifolia*, Bauh. Pin. 245. ha le capsule leggermente cotonacee e biancastre. L'Epilobo delle foglie di origano o di basilico, del Monte d'Oro, sulle sponde dei ruscelli e delle fontane, *Chamænerion origanifolio*, Tourn. 303.

L'Epi-

L' Epilobo dalle foglie di anagallide, dei luoghi medesimi che la specie precedente, *Chamænerion Alpinum minus, brunellæ foliis*, Tourn. 303. ec.

EQUATORE. Lat. *Circulus Æquinoctialis*. Fran. *Equateur*. Circolo che divide la sfera in due parti uguali, una settentrionale, verso il polo artico, e l' altra meridionale, verso il polo antartico. L' Equatore è chiamato parimente *linea equinoziale*, perchè quando vi giunge il sole, e che lo descrive col suo moto diurno, è il tempo degli equinozj, ed allora i giorni sono uguali alle notti.

EQUINOZIO. Lat. *Æquinoctium*. Fran. *Equinoxe*. Cosi si chiamano i due tempi dell' anno nei quali la durata della notte è uguale a quella del giorno, il che succede tra noi a 21. di marzo e verso i 23. di settembre; sono queste due epoche dell' anno, al principio della primavera e dell' autunno, quelle nelle quali l' aria è comunemente con gran violenza agitata dai venti impetuosissimi, e nelle quali il mare è molto pericoloso pei naviganti: *Vedete l' articolo Globo e Sfera del Mondo*.

ERBA. Lat. *Herba*. Fran. *Herbe*. Nome che si dà alle piante i di cui fusti periscono in parte ogni anno. Ve ne sono di molte sorti. 1. L' Erbe ortensi che si coltivano per l' uso della cucina, *olera*; tali sono quelle che si chiamano Erbe minute, come il cerfoglio, il prezzemolo, la santoreggia, la porcellana, la pimpinella, il corno di cervo, il crescione ortense, l' acetosa e la bieta, &c. Sono ugualmente Erbe 2. L' Erbe

o pian-

o piante odorifere, come il basilico, l'assenzio, la maggiorana, la cipollina, la camomilla, il ramerino, la salvia, la cedronella, l'Erba del gall, l'aniso, il finocchio, la serpentaria esculenta, il timo, &c. 3. L'Erbe selvatiche, che sono le piante medicinali, come l'elleboro, la scamonea, l'agarico, il titimalo. 4. Si dà il nome di mal'Erba a tutte le piante che tolgono ai buoni semi una parte della sostanza della terra ch'esse succhiano: quelle che sono le più dannose pel grano, la negretta il di cui seme difficilmente si separa dal grano e annerisce il pane; *Vedete Negretta dei grani all' articolo Grano*): la coda di volpe, il di cui seme è molto simile a quello del grano e che rende amaro il pane: il papavero selvatico che si moltiplica al segno di soffogare il grano: la veccia selvatica che cuopre il grano quando è allettato e lo fa marcire; la gramigna, le di cui radici si estendono serpeggiando e strisciando per terra e nuocono ai lavori della campagna: il meliloto che dà al pane un cattivo odore: il loglio che lo rende di qualità nociva, i cardi e gli ebbj. 5. Vi sono ancora Erbe le radici delle quali sono perenni: altre sono solamente annuali o bisannuali. *Vedete Pianta.*

L'Erbe intiere debbono esser colte quando sono nel massimo vigore, cioè quando sono in pieno fiore o un poco avanti la maturità dei primi semi, e bisogna farle seccare sospese all'ombra. Quelle che sono aromatiche, come la maggior parte delle labiate, debbono essere rinchiuse in iscato-

tole che esattamente chiudano, a fine di conservarne l'odore aromatico.

ERBA DELL'AMBASCIATORE, o DELLA REGINA, o SANTA, &c. *Vedete Nicoziana.*

ERBA DEGLI ASINI, *Onagra Latifolia*, Tourn. Inst. 302. *Lysimachia lutea corniculata*, C. B. *Pin.* 245. Fran. *Herbe aux anes*. Pianta bisannuale che c'è stata portata nel 1614. dalla Virginia, e che si coltiva per curiosità in molti giardini: si trova al dì d'oggi fino nei boschi e lungo le strade, nei luoghi nei quali si è sparsa: viene dal seme, e mette il fusto il second'anno soltanto. E' l'*œnothera biennis*, Linn. 492.

La radice di questa pianta è lunga, della grossezza del dito, biancastra e fibrosa. Il fusto è alto tre o quattro piedi, dritto, grosso come il dito, midolloso, rotondo alla base, angoloso e ramoso in alto, bigiccio e sprizzato di punti rossi; le foglie sono lunghe e strette, cioè, lanceolate, sinuose e minutamente dentate, segnate di nervetti bianchi; i fiori molto grandi sono ordinariamente di quattro petali gialli, disposti in rosa negl'intagli di un calice, una metà del quale è fistulosa, e l'altra solida: questo fiore ha otto stamine e un pistillo, lo stimma del quale è tagliato in quattro; è odoroso, ma di poca durata; perchè si conserva un giorno soltanto aperto senza appassirsi: quando è passato, il germe situato sotto il calice diviene un frutto cilindrico che si apre per la punta in quattro parti, e contiene quattro cellule piene di piccoli

se-

semi angolosi: questa pianta è detergente ed astringente. Si vuole ciò non ostante che le foglie di essa servano agl' Indiani del Parà per risolvere i buboni, infermità molto comune nel paese.

ERBA DELL' ASSEDIO. *Vedete Scrofularia aquatica*.

ERBA DI BALESTRA. *Vedete all' articolo Tora*.

ERBA BENEDETTA. *Vedete Cariofillata*.

ERBA DI BENGALA. Pianta il di cui fusto ch' è grosso come il dito mignolo, è coronato da un bottone in forma di fiocco, che si fila, e di cui i tessitori del paese fanno diversi drappi, specialmente quella sorte di taffettà, che si chiama in Europa taffettà di Erba.

ERBA BIANCA. *Gnaphalium maritimum*, C. B. Pin. 263. Questa pianta che cresce alla riva del mare, ha un' odore alquanto aromatico, che si accosta a quello dello stœcas citrino, e un sapore un poco salato. Ha la radice lunga, grossa, lignea, ed alquanto fibrosa; i fusti sono alti un piede, grossi, lanuginosi, guarniti di molte foglie bislunghe, le quali rotte che siano, sembrano tanti fiocchetti di lana cotonacea, atti a servire di stoppini nelle lucerne. Alla sommità dei fusti nascono fiori in mazzetti composti di flosculi, diffusi in istella, e di colore bianco e giallo, ai quali succedono piccoli frutti bianchi, tutti composti di un seme curvo e di una specie di elmo che lo ricuopre: questa pianta è detergente, disseccante ed astringente; si trova in un

un solo luogo della costa del Croisic in Brettagna di quest' Erba bianca, chiamata ancora *piè di gatto marittimo*. Una tal pianta non è comunissima, e si coltiva nei giardini.

Alcuni Botanici comprendono tra i *gnaphalium* il bottone d' argento cotonaceo, *Gnaphalium uliginosum*, Linn. 1200. è annuale. La *perliera* argentea *Gnaphalium margaritaceum*, Linn. 1198., è vivace ed originaria di America. Il botton d'oro d' Oriente, *Gnaphalium Orientale*, Linn. 1195. è vivace ed ha il fusto ligneo. L' immortale d' Africa, *Gnaphalium grandiflorum*. La *perliera* fetida, *Gnaphalium fœtidum*, Linn. 1097.

ERBA BIANCA o PIE' DI GATTO, o PERLIERA. *Hispidula*; *Elycrisum montanum*, *flore rotundiore*, *subpurpureo*. Tourn. Inst. C. B *Gnaphalium dioicum*, Linn. 1199. E' una pianta perenne, cotonacea, che ama le colline esposte al vento e coperte di Erbe; le radici sono fibrose ed estremamente striscianti: le foglie inferiori sono giacenti a terra, bislunghe o ottuse, spatulate, di un verde gajo e caluginose, quasi bianche inferiormente: dal mezzo di queste foglie sorgono fusti lunghi quattro o sei pollici, dritti, semplici, villosi, biancastri, e guarniti di lunghe foglie strette: la sommità di questi fusti sostiene molti fiori composti di flosculi, divisi a modo di stella, ciascuno dei quali è sostenuto da un' embrione, e rinchiuso in un calice squamoso, lucido, bianco, o rossigno; quando sono aperti rappresentano il piede d' un gatto; l' embrione si cangia in un seme guarnito di fiocchet-

ti.

ti. Sono questi, dice il Sig. Deleuze, i fiori femmine, *capite longiori*: altri piedi portano soli fiori maschj: sono questi più rotondi o meno allungati, *capite rotundiori*. Il Sig. Haller è quello che ha osservato che i fiori erano dioici.

I fiori di questa pianta sono quelli di cui si fa uso principalmente; calmano la tosse, agevolano l' espettorazione, impediscono l' ulceri dei polmoni: la pianta è ottima per quelli che hanno i polmoni ingorgati; e si usa utilmente in infusione o in siroppo nello sputo di sangue. Gli speziali ne fanno una conserva buona per quelli che sono soggetti ai mali di petto.

ERBA DEL CAIMANO. Nome dato a S. Domingo a una pianta che si trova nelle lagune e sulle rive dei fiumi: se ne adoprano i fusti per cuoprire le case; e siccome sono incombustibili, dice il Sig. Nicolson, meritano di essere preferiti alle teste o ceppi di canne. I fusti dell' Erba del caimano, sono pieghevoli, alti cinque o sei piedi; portano foglie lunghe a guisa di striscie, che arrivano fino a tredici o quattordici pollici; sono larghe diciotto o venti linee, aguzze in cima, ritondate da un lato alla base, ed appuntate dall' altro, di un verde sommamente carico, senza dentature o nervetti apparenti, venate, spesse, flessibili, liscie, attaccate per mezzo di una coda cortissima, ch' è l' origine di una costa prominente al di sotto, dalla quale la foglia è divisa in due parti uguali.

ERBA PEI CANCHERI. *Vedete Dentellaria.*

ERBA DEL CANTORE. *Vedete all' articolo Erisimo.*

ER-

ERBA DEL CARDINALE. Nome dato alla consolida reale. *Vedete questa parola.*

ERBA CARMANTINA. E' una carmantina. Il Sig. di Prefontaine dice che la radice di quest' Erba entra in un rimedio composto per guarire il mal di stomaco, *adhatoda spicata, odorata, persicæ foliis*, Barr. Ess. p. 49.

ERBA DI CEDRATO. *Vedete Melissa.*

ERBA PER CENTO MALI. *Vedete Centimorbia.*

ERBA CONTRO I CHIQUES o LIANA CONTRO I CHIQUES. Lat. *Pittonia*; *Schaoualou* dei Caraibi. Si veggono a S. Domingo, dice Nicolson, due piante diverse che portano lo stesso nome: la prima si chiama *chique in fiore*; è questa una pianta strisciante, la foglia di cui ha tre o quattro pollici di lunghezza ed un pollice e mezzo di larghezza; è ritondata alla cima, appuntata alla base, priva di dentatura, e produce fiori bianchi, ai quali succedono piccoli semi nericci.

La seconda specie si chiama *chique in frutto*: ed è una liana, i fusti di cui sono sottili e flessibili: la foglia è crespa, appuntata alle due estremità, lunga quattro pollici in circa, larga dai due ai tre, senza dentatura, di un verde cupo superiormente, non lustro inferiormente; il fiore si cangia in un frutto grosso come un'acino d'uva, che racchiude una gelatina bianca, zuccherina e di un grato sapore, in mezzo alla quale si trovano alcuni piccoli semi nericci.

Queste piante crescono dappertutto nei siti umi-

di

di ed incolti: si vuole che le foglie applicate in cataplasmo, siano un rimedio efficace contro gl'insetti chiamati chiques (altrimente pidocchj di Faraone) alle Isole.

ERBA DELLE CIMICI. *Erigeron graveolens*, Linn. Fran. *Herbe aux punaises*. Nome dato da Tournefort, alla specie maggiore di verga d'oro, le di cui foglie sono viscose ed odorose, e i fiori radiati. E' la *conyza major Monspeliensis*, *odorata*, J. B. 2. 1053., *Virga aurea major*, *foliis glutinosis & graveolentibus*, Tourn. Inst. 484. Alcuni le danno il nome di *vergerette* (verghettina). *Vedete l'articolo Verga d'oro*.

ERBA A COLLET, *Saururus*, Plum. E' *l'aguarima* dei Caraibi. „ La radice di essa, dice il „ Sig. Poupé Desportes, è bianca, massimamen„ te divisa, e capelluta. Il fusto è nodoso, e „ da ogni nodo partono una o due foglie della „ larghezza di una mano aperta, rotonda, soste„ nuta da un gambo lunghissimo, attaccato qua„ si al centro della foglia, il che le dà la figu„ ra di un' ombrello; è ordinariamente alta due „ o tre piedi; cresce questa pianta lungo i ru„ scelli, ed è uno dei più potenti diuretici dell'A„ merica; se ne mette in infusione la radice a „ freddo, e si prende in bevanda „.

ERBA DEI CONCIATORI o SOMMACCO, o CORIARIA o REDOUL. I Provenzali hanno dato il nome di *Redoul* alla *Rhus myrtifolia Monspeliaca*, ch'è il Sommacco che si adopra nella tintura, e la *Coriaria* dei Botanici, cioè l'Erba dei conciatori, *Coriaria myrtifolia*, Linn. 1467. porta parimente

il

il nome di Redoul nei regolamenti per l'arte tintoria. Linneo pone questa pianta nel numero di quelle che hanno fiori maschj sopra piedi diversi da quelli che portano i fiori femmine: ha essa dieci stamine al fiore maschio, e la femmina è baccifera; ambedue sono senza petali: le foglie sono intiere, senza peli, semplici, ovali, appuntate, quasi sessili, liscie, e tre o quattro volte più grandi di quelle della mortella, opposte a due a due lungo i fusti. Questo arboscello è poco elevato; ed ha i ramoscelli flessibili, radi, e sparsi.

Si fa seccare questa specie di Sommacco, poi si fa macinare sotto una machina situata orizzontalmente, che giri intorno a un perno verticale, ed una tal polvere è una concia molto più forte di quella della corteccia dell'elce; perchè quando i conciatori vogliono sollecitare la preparazione delle cuoja, altro non fanno che mescolare il terzo o il quarto di questa polvere alla concia ordinaria, col qual mezzo la concia diviene più presto perfetta; ma è molto meno buona per l'uso.

Tutti i moderni che hanno scritto sopra questa pianta, si sono contentati, dice il Sig. la Croix de Sauvages, di dire che serviva ai conciatori per preparare le cuoja, ed ai tintori per tingere in nero i marrocchini: ma gli antichi hanno asserito di più, sulla fede di Plinio, che il *Frutex coriarius* o *Rhus sylvestris* dalle foglie di mortella, non solamente serve ai conciatori, ma è utile ancora nelle malattie per resistere al veleno, per guarire i mali chiamati celiachi, per le ulceri dell'ano e delle orecchie; che scaccia le tignuole, e

vi sono stati fino alcuni che lo hanno preso pel *Rhus obconiorum*, ch' è il Sommacco ordinario, col quale la somiglianza dei nomi e la mancanza di caratteri lo avevano fatto confondere.

Dopo tutti questi elogj non verrebbe mai in capo il sospetto, dice il Sig. Sauvages, che la Coriaria o sia Redoul fosse un veleno; anzi molti sono persuasi al contrario che le bacche di essa possano entrare nelle salse: ciò non ostante è essa uno dei veleni più singolari, avendo la proprietà di cagionare l'epilessia acuta agli uomini che ne mangiano i frutti, e la vertigine agli animali che ne pascolano i teneri rimessiticci. Si veggono talvolta in Linguadoca capretti ed agnelli che ritornando da pascolare vacillano, girano, e cadono finalmente rovescione con tremiti e convulsioni in tutto il corpo: si rialzano dopo questi animali, ma portano la testa bassa, vanno ad urtare stolidamente in ogni ostacolo che incontrano per via, e restano in fine per ore intiere in questo stato di epilessia o di vertigine. Consultati sopra di ciò alcuni pastori hanno risposto che la Coriaria ubbriaca i suddetti animali, e che i giovani soltanto sono quelli che v'incappano, guardandosi bene i più vecchj dal toccarla: e aggiunsero che una tale ubbriachezza non aveva alcuna funesta conseguenza. Del rimanente, i pastori sono soliti di bagnare con acqua ben fresca gli animali che cadono in epilessia per aver mangiato quest' Erba, ed un tale rimedio mitiga molto le crisi. Il Sig. Sauvages ha fatto fare dell' esperienze sotto i proprj occhi, ed ha osservato che gli ani-

ma-

mali accennati mangiano solamente le foglie tenere e novelle: i frutti e le foglie vecchie sono un veleno più violento, laddove le nuove altro non fanno che ubbriacare.

Due funeste esperienze e che costarono la vita a due persone, hanno convinto l' Accademia di Montpellier che la Coriaria è un veleno anche per gli uomini. Dacchè se ne sono mangiate delle bacche o coccole, assalgono le convulsioni ed il delirio, diviene livido il corpo; e finalmenre l'infermo perde la vita. Avendo il Sig. Sauvages fatto aprire i cadaveri di alcune persone morte per l'effetto di questo veleno, nulla ha potuto comprendere riguardo alla maniera di agire della Coriaria: dice che il sapore, l'aspetto, l'odore del frutto di essa, ch' è simile alle more di rovo, non lo rendono sospetto se non quanto è necessario per non mangiare un frutto di cui non si conoscono le proprietà. Queste bacche che sembrano gustose dapprincipio non si smentiscono coll' essere masticate più lungo tempo: l'estratto della polpa è mucilaginoso, dolce, acidetto, e si scioglie all' aria dopo essersi seccato.

ERBA DI COSSE. Lat. *Oryza Americana*. Pianta che cresce a S. Domingo, e che ama i siti umidi. I cavalli ne sono molto ghiotti; gli ingrassa e gli rinfresca. *Saggio sull' Istoria naturale di S. Domingo*.

ERBA DEL COTONE o COTONIERA. *Filago seu Impia*, Tourn. 454., Dod. Pempt. 66., *Gnaphalium vulgare majus*, C. B. Pin. 263. Fran. *Herbe a coton ou Cotonniere*. Questa pianta che

cresce nei luoghi sterili, o sabbiosi, nelle terre sode e nei boschi in Europa, ha una radice fibrosa e capelluta; i fusti sottili, cotonacei, alti un piede e mezzo, ramosi, coperti di un gran numero di foglie molli, villose o bianche e bislunghe. I fiori nascono all' estremità dei fusti, e sono mazzetti composti di flosculi, il numero dei quali è dai quindici ai ventiçinque, dilatati in istella, giallastri e sostenuti da un calice squamoso: a questo fiore succedono semi bislunghi e tutti guarniti di un fiocchetto. L'Erba del cotone è annuale; e se ne distinguono più sorti.

Questa pianta è disseccante ed astringente; si sostituisce talvolta al piè di gatto, per lo sputo di sangue e pei mestrui troppo abbondanti. Dice Lobel che nella parte occidentale dell' Inghilterra, il popolo pesta questa pianta, la fa macerare e bollire nell' olio, e se ne serve utilmente per le contusioni e pei tagli.

ERBA A CUCCHIAJ. *Vedete Cochlearia officinale.*

ERBA DEL CUORE. E' il balsamo dei giardini.

ERBA DEL DIAVOLO. *Plumbago scandens*, Linn. *Plumbago betæ folio ampliori*, Plum. Car. 3. Tourn. 141. E' una specie di dentellaria sarmentosa. Nicolson dice ch' è molto comune nelle siepi, a S. Domingo; cresce essa appoggiata ai cedrati ed agli aranci. Le foglie, dice il Sig. Poupé Desportes, hanno la figura del gelsomino di Arabia, i fiori vengono in piramide all' alto dei rami; sono bianchi e rinchiusi per la base in un ca-

calice cilindrico, armato di una quantità di piccole punte glutinose ed attaccaticcie. Caduto il fiore, il pistillo diviene un frutto molle, riempito da due semi; la virtù di questa pianta è così attiva che si lascia l'unguento, nel quale essa entra, due o tre ore sole sulla piaga. Basta questo tempo, secondo il Sig. Desportes, per togliere e consumare le carni bavose di un' ulcere. Le si associa ordinariamente l'*Herbe a blé* (Erba da grano), e la *mal-nommée* (mal nominata). *Vedete queste parole. Vedete adesso l'articolo Dentellaria*.

ERBA DORATA. *Vedete Cetracca*. Si chiama ancora Erba dorata una grandissima giacobea pratense. E' la *virga aurea major vel Doria*, C. B. Pin. 268. *Vedete all' articolo Verga dorata*.

ERBA PER LA FEBBRE. Nome dato ad una piccola pianta strisciante di Cajenna; è il *balliem* di Barrere; somiglia molto alla piantaggine per la forma e per la spessezza delle foglie; esala un' odore forte ed ingrato, ed è ciò non ostante gustosa al palato: si fa uso di sue foglie a modo di the, o nel bagno per le febbri ostinate.

ERBA DALLE FRECCIE. *Vedete Toulola*.

ERBA GALLEGGIANTE. Lat. *Sargazo*. Si dà questo nome ad una specie di fuco o di alga, *Fucus natans, caule tereti ramosissimo, foliis lanceolato-serratis, fructificationibus globosis pedunculatis*, Linn. Questo fuco cuopre principalmente la porzione del mare delle Indie, ch' è tra le isole di Capo Verde, le Canarie, e la terra ferma d'Africa, alla quale porzione di mare i Por-

toghesi hanno dato, non meno che a questa pianta, il nome di *sargasso*: sorge essa pianta sulla superficie del mare a tre o quattro pollici di altezza; mette molti piccoli ramoscelli, sottili, bigi, che si ammucchiano e si attortigliano gli uni cogli altri; le foglie sono lunghe, sottili, strette, dentellate agli orli, rossigno-giallastre, di un sapore che si accosta a quello di molti fuchi dei nostri mari o del finocchio marino; i fusti sono guarniti di vessiche rotonde, grosse come il pepe, leggere e vuote. Quando questa pianta si estrae dall'acqua è molto tenera, ma divien dura e fragile seccata che sia. Non è stata in essa scoperta fino al presente alcuna radice; vi si osserva soltanto il segno del sito in cui è stata rotta quando si è estratta dal mare: vi è ciò non ostante molta apparenza ch' essa sia radicata in qualche maniera nel fondo del mare. Quest' Erba rende, per la sua abbondanza la navigazione dell' accennata porzione di mare molto pericolosa, a cagione delle rocche o banchi di sabbia sui quali cresce. Si trova nelle vicinanze delle isole Falkland e dello stretto Magellanico, dell' Erba galleggiante, o una specie d' alga, di una grandezza così prodigiosa, che, sebbene il mare abbia più braccia di profondità, comparisce essa ciò nonostante fuori della superficie dell'acque, ed in quantità grande. *Vedete Goemon*.

Si mangia sui luoghi questa pianta in insalata: gli Americani ne fanno uso nella ritenzione di orina, se ne servono ancora per facilitare il parto: viene stimata buona anche contro lo scorbuto.

ER-

ERBA DEL GALLO. *Vedete Gallo dei giardini.*

ERBA DEL GATTO. *Vedete Gattaria.*

ERBA DEL GATTO DEI CARAIBI; è l'eupatoria dalle foglie di atriplice.

ERBA PER LE GENGIVE. *Vedete Erba da stuzzicare i denti.*

ERBA DEI GOTTOSI o ERBA DELLA RUGIADA o RUGIADA DEL SOLE. *Ros solis*, Tourn. Tab. 127., *Rorella*, Bux. 285., *Ros solis folio subrotundo*, C. B. Pin. 357., *Drosera rotundifolia*, Linn. 402. Fran. *Herbe aux goutteux*, *ou Herbe de la rosée*, *ou Rosée du Soleil*. Pianta annuale che nasce nei luoghi rustici, selvatici, umidi e paludosi, per lo più tra un musco aquatico di un bianco rossigno. La radice è fibrosa e sottile come i capelli; getta molte code lunghe, minute, villose sopra, diffuse, alle quali sono attaccate piccole foglie quasi rotonde, concave in maniera di stuzzica orecchie, munite di pedunculi, verdiccie, frangiate di peli rossigni, fistulose, d'onde trasudano alcune goccie di liquore nelle cavità delle foglie, di maniera che le foglie ed i peli di esse sono sempre bagnati di una specie di rugiada, anche nei tempi più asciutti. Sorgono tra le foglie due o tre fusti o aste, alte tre o quattro pollici, sottili, rossigne, spogliate di foglie, che portano in cima alcuni fiorellini disposti in rose bianchiccie: succedono ad essi frutti della grossezza e della figura di un granello di grano; e racchiudono molti semi.

Si trova ancora un' altra specie di Rugiada del

sole, che non differisce dalla precedente se non che per la figura delle foglie, che sono bislunghe, *Ros solis*, *folio oblongo*, C. B. Pin. 357., *Drosera longifolia*, Linn. 403. sono esse meno diffuse, cioè, meno giacenti; ed ambedue ugualmente viscose al tatto, appresso a poco come la grassetta colla quale hanno una certa relazione per le proprietà; si debbono cogliere quando sono nel massimo vigore, ed in un tempo sereno. Se si tocchino coll' estremità del dito le goccie di liquore che ne trasudano, questa specie di glutine forma dei piccoli filamenti sericei e biancastri, che immediatamente si coagulano. Tutta la pianta è pettorale; se ne fa uso nella tosse, nell' asma e nell' ulcere del polmone; si ordina in infusione fino a due grossi, e ad un grosso in polvere, si fa di essa nelle spezierie un siroppo becchico.

Si vuole che il *Ros solis*, stretto nella mano, dissipi la febbre. E' sempre certo però ch' è un veleno pei montoni; ai quali guasta il fegato, ed il polmone, ed eccita in essi una tosse che li fa insensibilmente perire.

ERBA DA GRANO. Lat. *Gramen secale*; *Gramen avenaceum*. Fran. *Herbe a blé*. E' l'*ayally* dei Caraibi. Questa pianta cresce dappertutto nelle Antille, e passa per aperitiva. Il sig. di Prefontaine (*Casa Rustica di Cajenna*) dice ch' è una mal' Erba che si trova anche troppo nelle savanne, e che nutre malissimo i bestiami. Si adopra talvolta, in mancanza di meglio, per cuoprire le case; cresce in fastelli, dice egli, del-

della grossezza di un pugno e gli steli sono disposti come quelli della paglia.

ERBA GRASSA o OLEOSA. *Vedete Grassetta.*

ERBA DI GUINEA. E', dice il Sig. Nicolson, una specie di gramigna, che non si coltiva a S. Domingo se non da alcuni anni. Ha la radice capelluta, i fusti lunghi, dritti, consistenti, articolati e vuoti; esce da ogni nodo un pajo di foglie allungate, appuntate, ruvide al tatto, di un verde chiaro, e scannellate in tutta la lunghezza; la cima dei fusti mette un getto molto elevato, che vien terminato da un gran panicolo ramoso, diviso in più spighe cariche di fiorellini colle stamine, ai quali succedono piccoli semi bislunghi e bigicci, che servono per moltiplicare la specie; si adoprano ancora per questo effetto i fusti che si piantano come le canne da zucchero, o gli occhj che si separano dal ceppo e che divengono in poco tempo grossi cesti. Questa pianta ama i siti umidi. Se ne fa uso nel paese pei cavalli. L'Erba di Guinea è il *milium altissimum.*

ERBA IMPAZIENTE. *Vedete Balsamina.*

ERBA INCANTATRICE. *Vedete Circea.*

ERBA INGUINALE. E' l'*Aster Atticus*. Dodon.

ERBA DELLA LACCA o UVA D'AMERICA. *Vedete Morella dai grappoli.*

ERBA DA LATTE. *Glaux maritima*, C. B. Pin. 215. Linn. 301. Fran. *Herbe a lait*. Pianta, che cresce alla riva del mare, principalmente in

Ze-

Zelanda ed in Inghilterra: ha le radici fibrose e perenni; i fusti sottili, bassi e striscianti, numerosi, lunghi sei o sette pollici, che portano foglie opposte e simili a quelle dell' erniaria, piccole, ovali, sessili e vicinissime; i fiori sono fatti a coppa, biancastri o porporini, senza calice, tagliati in rosetta in cinque parti, piccoli ed ammucchiati due o tre insieme; ad ogni fiore succede una capsula membranosa che racchiude semi rossigni e sottili. Vi è la consuetudine in molti paesi di farne prendere alle balie, o nella minestra, o in decozione, per aumentarne il latte. Si dà ancora il nome di Erba da latte alla poligala. *Vedete questa parola.*

ERBA DEL LEGNAJUOLO DELLA MARTINICCA. *Gerardia humilis*; *Iustitia pectoralis*, Jacquin. Fran. *Herbe a chapentier de la Martinique.* I Caraibi la chiamano *Annaonagnyan*; è una pianta strisciante del genere delle carmantine. *Vedete questa parola.* Cresce agli orli delle siepi e nei luoghi incolti; ha le foglie simili a quelle della gramigna, e passa per vulneraria e risolvente; se ne fa un siroppo pettorale conosciuto all' isole sotto il nome di *siroppo del legnajuolo*, e ne viene anche in Europa.

Vi è parimente l'Erba del legnajuolo di S. Domingo, *Rivina minor*, Plum. I Caraibi la chiamano *coyekoety*, è simile alla precedente, e le si attribuiscono le medesime virtù.

ERBA PER LE MAMELLE. *Vedete Lampsana.*

ERBA DELLA MANNA. *Vedete Manna di Prussia.*

ER-

ERBA MEDICA. *Vedete Cedrangola.*

ERBA MIMOSA. *Vedete Sensitiva.*

ERBA DI MINGULT. (Erba per le ulceri, di Minguet). Si legge nel *Saggio sull'Istoria Naturale di S. Domingo*, che questa pianta la quale si trova nei monti dell' isola suddetta nella parrochia dei *Cayes de Iacmel*, è affatto differente dal vilucchio conosciuto a S. Domingo, sotto il nome di Liana di Minguet, *vedete all' articolo Liana*. Le foglie dell' Erba di Minguet sono piccole, ed hanno al più un pollice di diametro; sono di un verde cupo, e crespe superiormente, cotonacee e biancastre inferiormente, e profondamente frastagliate. Queste foglie entrano nella composizione degli unguenti di cui si fa uso per guarire la spossatezza.

ERBA MOLUCANA. Lat. *Herba Molucana.* E' una pianta strisciante della nuova Spagna, che trae il suo nome da un luogo chiamato Moluco, ove cresce abbondantemente; si conserva verde tutto l'anno; sono celebrate la seconda corteccia e le foglie di questa pianta, come potenti vulnerarj, atti a guarire le ulceri inveterate: per applicarne le foglie in sostanza, è d' uopo prima ammollirle al fuoco o pestarle. Gl' Indiani chiamano questa pianta *brumgara aradna*, cioè, *pianta dal fiore giallo*. I Francesi che sono stabiliti nel luogo ove cresce, la chiamano il rimedio dei poveri, e la rovina dei Chirurgi, a cagione delle sue grandi virtù per le piaghe. L'Erba Molucana trapiantata, si stende ed occupa in pochissimo tempo molto terreno.

ER-

ERBA MORA o D' AMORE. *Vedete Reseda.*

ERBA PER LE MOROIDI. E' la scrofularia (minore). *Vedete Celidonia (minore).*

ERBA DEI MOSCHERINI. *Vedete Conisa.*

ERBA MUSCHIATA. *Vedete Moscatellina, e Ketmia.*

ERBA NASCOSTA. *Vedete Clandestina,*

ERBA D' ORO. *Vedete Eliantemo.*

ERBA ORTENSE. *Vedete Legume.*

ERBA DEL PANEREGCIO. *Vedete Centinodia argentea.*

ERBA DEL PARAGUAI. *Vedete The del Paraguai.*

ERBA DELLA PARALISIA. *Vedete Primavera.*

ERBA DELLE PERLE. *Vedete Migliasole.*

ERBA DEI PIDOCCHJ. *Vedete Stafisagria.*

ERBA DEI PITOCCHI. *Vedete Clematite.*

ERBA DEI PITOS. *Vedete all' articolo Pito.*

ERBA PER LA PITUITA. *Vedete Stafisagria.*

ERBA PEI POLMONI. *Vedete Polmonaria.*

ERBA DEI PORRI o DELLE VERRUCHE o ELITROPIO. *Heliotropium majus Dioscoridis,* C. B. Pin. 253., *Heliotropium erectum; Heliotropium Europæum,* Linn. 187., *Verrucaria.* Fran. *Herbe aux verrues ou Heliotrope.* Questa pianta annuale che viene abbondantemente nei campi, lua-

lungo le strade, nei luoghi sabbiosi e vicino agli edifizj, è dell' ordine delle borraginee; ha una radice semplice, dura, sottile e lignea; il fusto è alto un piede in circa, cotonaceo, d'un verde bianchiccio, pieno di midolla e ramoso; le foglie sono simili a quelle del basilico, ovali, ottuse, nervose, intiere, biancastre e villose: i fiori nascono all'estremità dei ramoscelli, in forma di spighe bianche, lunghe, lanuginose, uniti ordinariamente a due a due, e contornati come la coda di uno scorpione: ognuno di tali fiori è un bacinetto con pieghe; succedono ad essi quattro semi congiunti insieme, bislunghi, cenerini, convessi da un lato, e schiacciati dal lato in cui si toccano. Le foglie di questa pianta sono amare: se se ne strofinino le verruche, i porri e l' escrescenze della ghianda o della verga e dell' ano, li guarisce: passa per efficace contro le ulceri cancrenose ed i tumori scrofolosi.

Si conserva in inverno, nelle rimesse calde, l' Elitropio del Perù che ha l'odore di vaniglia, *Heliotropium Peruvianum*, Linn. 187. Ha il fusto alto uno o due piedi, ramoso e carico di peli: le foglie sono ovali, bislunghe, alquanto crespe e leggermente villose; i gambi sono corti; i fiori azzurrognoli, in ispighe ricurve, tutte dal medesimo lato, di un' odore dolce e soavissimo. Questi Elitropj messi in bei vasi e posti negli appartamenti li adornano e li profumano.

Vi è ancora: l' Elitropio d' America dalle foglie di orminio.

ERBA DEL POVER' UOMO. *Vedete Graziola.*

ER-

ERBA DELLE PULCI. Lat. *Psyllium*. Pianta di cui il sig. di Tournefort conta quattro specie, e che, secondo il sig. Deleuze, è del genere della piantaggine. Noi parleremo solamente di due che sono le più in uso, le altre poco ne differiscono per le proprietà.

L' Erba delle pulci perenne, *Psyllium perenne, aut majus supinum*, C. B. Pin. 191. *Plantago cinops*; ha una radice lunga, lignea, dura e fibrosa; mette fusti sarmentosi, lignei, ramosi, striscianti, pienissimi di foglie strette, villose, e di un verde biancastro, che formano un cesto di vista piacevole sulla verdura; le sommità di questo fusto portano spighette corte, alle quali sono attaccati fiorellini lanuginosi, di un giallo pallido; ognuno dei detti fiori è un tubo slargato in alto e disposto in croce: succede al fiore una capsula membranosa con due cellule, che rinchiudono semi sottili, bislunghi, nericci, lisci, lucidi, e simili a tante pulci: questa specie di *Psyllium* s'incontra frequentemente vicino a Montpellier, e nei luoghi incolti e sabbiosi del mare: si coltiva ancora nei giardini; fiorisce in luglio; e se ne raccoglie il seme in autunno.

L'Erba delle pulci annuale, *Psyllium annuum*, *Psyllium*, Linn. 267., *Psyllium Dioscoridis vel Indicum*, *foliis crenatis*, C. B. Pin. 191., è questa la specie più comune; ha la radice annuale, semplice, bianca e fibrosa; i fusti alti un piede o in circa, rotondi, villosi, ramosi, guarniti di foglie opposte e simili a quelle dell' isopo o della serpentaria, carichi di denti divaricati, ner-

vo-

vosi come quelli della piantaggine: escono dalle ascelle delle foglie, lunghi gambi, guarniti in cima di spighe corte, composte di fiorellini pallidi, simili, non meno che i semi che ad essi succedono, a quelli della specie precedente. Questa specie di *Psyllium* cresce abbondantemente nei campi sabbiosi, intorno ai terreni vignati.

L' Erba delle pulci contiene molte parti mucilaginose, il seme è rinfrescante e dolcificante, buono nelle infiammazioni dei reni. Gli Egiziani se ne servono contro le febbri ardenti; nei nostri paesi se ne fa uso ogni giorno e con buon' esito nell'ardore d' orina, e per addolcire l'acrimonia di certi purganti; in fine, è uno specifico molto buono per arrestare lo sputo di sangue, la dissenteria, e le gonorree.

Si dà ancora il nome di Erba della pulce al *tossico dendron*. *Vedete questa parola*.

ERBA PUZZOLENTE. Fran. *Herbe puante*. Alle Antille, gli abitanti danno questo nome al pisello puzzolente. *Vedete Cassia fetida*.

ERBA QUADRATA. Nome di una pianta che cresce a S. Domingo, di cui si distinguono due specie; una, dal frutto irsuto, *fructu echinato*; l'altra, dalle foglie di melissa, *Melissa quadrangularis*. I Caraibi la chiamano *apiaba*, *litoulou*.

ERBA DELLA REGINA. *Vedete Nicoziana*.

ERBA ROBERZIANA. *Vedete Becco di grue*.

ERBA ROSSA o GRANO NERO. *Vedete in seguito all' articolo Formentone*.

ERBA SALUTARE. Lat. *Herba salutaris*. Si pre-

pretende che sia la spina bianca con cui è stato coronato Gesù Cristo. *Castelli Lexicon*.

ERBA DI S. ANTONIO. *Vedete Epilobo spigato*.

ERBA DI S. BARBARA. *Erysimum Barbarea*, Linn. 922., *Sysimbrium erucæ folio glabro, flore luteo*, Tourn. Inst. 226.; *Barbarea*, J. B. 2., 868. Fran. *Herbe de Sainte-Barbe ou Herbe aux charpentiers*; è meno una specie di crescione, che una specie dell' Erba chiamata Erba del cantore, che cresce sulle sponde dei fossi, lungo i ruscelli e le acque correnti o stagnanti, e talvolta nei campi. Ha la radice bislunga, mediocremente grossa, bianca, perenne, di un sapore acre; mette all'altezza di un piede e mezzo molti fusti ramosi, dritti, striati, midollosi e vuoti i quali portano foglie più piccole di quelle della rapa; che un poco si accostano a quelle del crescione, di un verde cupo e lucido; le sommità sono guarnite di lunghe spighe di fiori gialli, piccoli, aventi ciascheduno quattro foglie disposte in croce: succedono ad essi piccole silique lunghe, cilindriche, tenere, contenenti semi rosso giallastri; si coltiva ancora questa pianta negli orti per l'insalata: fiorisce in maggio e giugno; si conserva ver e tutto l'inverno, e si moltiplica facilissimamente.

Questa pianta è detergente, e vulneraria: se ne fanno brodi o tisane buone nella colica nefritica, nello scorbuto o nell' idropisia nascente; vi sono contadini che pestano leggermente la pianta, e la fanno macerare nell' olio di uliva per

un

un mese dell' estate, e se ne servono dopo con buon'effetto, come di un balsamo eccellente per le ferite.

ERBA DI S. BARTOLOMMEO. E l'Erba del Paraguai. *Vedete The del Paraguai.*

ERBA DI S. BENEDETTO. *Vedete Benedetta.*

ERBA DI S. CRISTOFORO. *Christophoriana vulgaris nostras, racemosa et ramosa.* Moris. Hist. part. 2., 8., *Actæa spicata*, Linn. 722. Pianta che cresce nei boschi montuosi, specialmente in Alvernia; e che si coltiva ancora nei giardini; ha la radice perenne, grossa, capelluta, nera al di fuori e giallastra al di dentro: mette essa fusti all'altezza di due piedi, sottili ed un poco ramosi: le foglie sono grandi e larghe, laciniate, dentellate, senza peli, un poco lucide e verdiccie; i fiori che nascono all' estremità dei rami, sono in rosa, disposti in ispiga corta ed ovale; succedono ad essi bacche molli, nericcie nella maturità, e piene di semi schiacciati. Non si fa uso di questa pianta che all' esterno, o per guarire la rogna, o per far morire i pidocchj. L'Erba di S. Cristoforo è l' *actæa nigra* di alcuni, o l'aconito ramoso; il frutto di essa, preso intieriormente, viene riguardato come un veleno sottile per l' uomo; ma gli agnelli e le capre mangiano la pianta, senza incomodo sensibile. I contadini del Monte d'Oro ne vendono talvolta la radice sotto il nome di elleboro nero; e si dice che se ne faccia uso per rimediare a una malattia alla quale sono soggetti i

buoi dell'Alvernia. Alcuni col sugo delle bacche dell'Erba medesima fanno inchiostro. Si trovano, in America, nel Canadà, nella Virginia e nella Florida, due specie di Erba Cristoforiana; una ha i fiori in ispiga, come la precedente, ma le bacche bianche; l'altra ha i fiori in grappoli, *Actæa ramosa*, Linn., ha i fiori numerosi ed in grappoli formati di tre o quattro spighe.

ERBA DI S. GIACOMO. *Vedete Giacobea*.

ERBA DI S. GIOVANNI. *Vedete Artemisia e Edera terrestre*.

ERBA DI S. GIULIANO. *Vedete Santoreggia*.

ERBA DI S. INNOCENZO è la centinodia, o poligono.

ERBA DI S. LORENZO. Alcuni danno questo nome alla bugola o consolida minore, ma più comunemente al puleggio volgare. *Vedete questa parola*.

ERBA S. MARIA. *Vedete Menta*.

ERBA DI S. PIETRO. *Vedete Primavera*.

ERBA DI S. STEFANO o DELLE MAGHE. *Vedete Circea*.

ERBA PER LA SCHINANZIA. (E' la robbia minore). Alcuni danno questo nome anche al becco di grue. *Vedete queste parole*.

ERBA DI SCIZIA. *Vedete Regolizia*.

ERBA SCOPARIA o DA SCOPE. *Malva ulmifolia, semine rostrato*, Inst. Barr. Ess. p. 73. Fran. *Herbe a balai*. Con quest'ultimo nome chiamano i Francesi alle Antille una specie di malva che cresce nelle strade a Cajenna, e che

trae

trae il suo nome dall' uso che se ne fa formandone piccole scope. Gli abitanti si servono della radice di essa in decozione per guarire la gonorrea e il male di stomaco. *Casa rustica di Cajenna.*

ERBA PER LE SCOTTATURE. *Vedete Bacopo aquatico.*

ERBA SENZA COSTURA. *Vedete Lingua di serpente.*

ERBA PER LE SETOLE Lat. *Rhagadiolus*. Fran. *Herbes aux rhagades*. Pianta che cresce nei luoghi incolti dei paesi caldi; ha i fusti alti un piede e mezzo, lanuginosi e ramosi: le foglie sono lunghe, sinuose e villose; il fiore è un mazzetto di semiflosculi gialli, le foglie dei quali sono piegate in grondaja; ai fiori succedono semi membranosi, disposti in istella e villosi, lunghi ed appuntati: questa pianta presa in decozione, è aperitiva, detergente e diuretica.

ERBA DAI SETTE FUSTI, o CESPUGLIO D' OLIMPO, o CESPUGLIO DI SPAGNA, o GAROFANO DI PARIGI. *Statice capitata aut Armeria*, Linn. 394., *Caryophyllus montanus flore globoso*, C. B. Pin. 211. Fran. *Herbe a septiges, ou Statice, ou Staticée, ou Gazon d' Espagne, ou Gazon d' Olympe, ou Oeillet de Paris*. Pianta che cresce nelle sabbie; dalla valle d' Aosta fino alle alpi medesime: ve n' ha ancora una quantità grande nelle sabbie più aride della Germania, sotto la fortezza di Regenstein: se ne trova parimente nel Foretz, nel Soessonnese e nei contorni di Mantes. Ha la radice lunga, molto grossa, rotonda, rossigna, lignea, perenne, e divisa in più capi; mette un gran numero di foglie

in cespuglio, lunghe e strette come quelle della gramigna, di un verde di mare: sorgono tra le medesime alcuni fusti o aste sottili, alte un piede in circa, dritte, senza nodi, vuote, che sostengono in cima un mazzetto sferico di fiorellini da cinque foglie bianche, talvolta rossigne, disposte in garofano, e sostenute da un calice della forma di un' imbuto; questo mucchio di fiori è ancora sostenuto da un calice generale squamoso: a ciascun fiore succede un solo seme appuntato alle due estremità. Questa pianta si destina all' abbellimento dei giardini: fiorisce in estate, e siccome i fiori non si aprono che gli uni dopo gli altri, resta fiorita lungo tempo, e pur anco fino alla fine dell' autunno.

Si coltiva ancora nei giardini un' Erba dai sette fusti marittima e dalla radice perenne, *Statice maritima*; *Statice limonium*, Linn. 394. Cresce essa naturalmente lungo il mare, ha un fusto alto dai sei fino ai dieci pollici, ramoso, paniculato, che sostiene fiori numerosi, violacei e disposti da un lato solo; le foglie sono giacenti, molto spesse, lunghe ed appuntate. Questa pianta marittima è il been rosso.

L' Erba dai sette fusti è stimata vulneraria e buona per arrestare la dissenteria: seccata e polverizzata, serve a mondare le piaghe e le ulcerimaligne.

ERBA DEL SOLE, o FIORE DEL SOLE, o CORONA DEL SOLE, o SOLE, *Corona solis*, Tourn. Tabern. Icon. 763. Fran. *Herbe au soleil*, ou *Fleur au soleil*, ou *Couronne du soleil*, ou *Soleil*. E' l' *Helianthus* di Linneo. Pianta differen-

rente dall' Elitropio o girasole, e di cui vi sono molte specie: la prima, *Sol Indianus*, Lon.; *Chrysanthemum Peruvianum*, Dod. Lug.; *Helianthemum Peruvianum*, Cam. Ep. *Helianthus annuus*, Linn. 1276. Questa pianta sorge a molta altezza in poco tempo, e principalmente in Ispagna, ove se ne sono vedute crescere alcune all' altezza di venti-quattro piedi: quella che si coltiva in Francia, è dell' altezza di quattro o sei piedi; il fusto è grosso, dritto, consistente, ruvido, senza ramoscelli, le foglie sono grandi e larghe, cordiformi, con tre nervetti, e merlate agli orli; porta in cima un gran fiore largo, ampio, radiato, giallo, rotondo, rappresentante una corona formata di semiflosculi che circondano un grande ammasso di flosculi: questo fiore è sempre inclinato dalla parte del sole, perchè essendo pesante, riscaldato che ne sia, ed ammollito il gambo dalla parte del sole, deve naturalmente piegarsi dalla parte medesima: (*Vedete* la spiegazione di questo fenomeno, *all'articolo Pianta.*) Al fiore succede un gran numero di semi bislunghi, più grossi di quelli di un popone, ciascuno dei quali è guarnito in alto, di due foglietti membranosi, ed incassati in una foglia membranosa, piegata in grondaja.

Il Sig. Antonio Lorenzo di Jussieu ha osservato, sui flosculi di questo fiore, non ancora aperti, un trasudamento, formato da una sostanza filante, glutinosa, ed attaccaticcia, quasi simile in tutto e per tutto pel sapore e per l'odore, alla terebintina di Venezia, e che dà, ardendo, una fiamma moltissimo analoga. Ciò ch' egli ha osservato di singolare, è che le goccie di

questo trasudamento, non erano sostenute dalle divisioni della corolla del fiosculo, o dalle stamine, ma da una specie di membranetta che serve d' invoglio al seme; questa piccola membrana è bianca nella parte inferiore, e verde in cima; ed è il prolungamento verde di tale membrana che dà al cuore del fiore un' occhio verdiccio, allorchè i semifiosculi del disco sono aperti, ed allorchè i fiosculi del centro non lo sono ancora. Ha esso cercato in vano, nell' interiore di questi fiosculi, la sostanza melata che si trova ordinariamente alla base di ciascun fiore. Ne sarebbero mai, dic' egli, questi fiosculi o semifiosculi sprovveduti, o le api più diligenti ne avrebbero mai fatto già la raccolta?

La seconda specie o varietà dell' Erba del sole *Chrisanthemum Canadense, latifolium, humilius*, Moris. Hort. Reg. Bles., è più piccola della precedente; si divide in più ramoscelli: ambedue sono perenni per le radici.

Vi sono molte altre specie di Soli che si coltivano nei giardini. Queste piante vengono dall' America, e comunemente dal Perù: si coltivano presentemente in tutti i giardini in Europa, specialmente nei parterre, a cagione della bellezza dei fiori, spesse volte doppj e quasi dritti, *Helianthus multiflorus*, Linn. 1277. Si distingue il Sole dalle foglie alate, *Helenium autumnale*. I Soli fanno una bella figura tra gli alberi isolati dei viali di un parco: si possono tagliare a cespuglio, togliendo colle forbici i rami che troppo s'innalzano. I semi della specie maggiore servono nella

la Virginia per far pane e pappa pei bambini. I Selvaggi del continente dell' America mangiano questi semi, e ne traggono un' olio buono per diversi usi, specialmente per far lume. Si mangiano parimente le cime di questa pianta ancora tenera, dopo averle fatte cuocere e condite con olio e sale. Si dice che tutta la pianta è nutritiva, ristorativa, ed atta ad eccitare il liquore seminale. Il Sig. Hales ha provato, per mezzo di esperienze, che un piede di Sole (il vosakan, *Helenium Canadense*), a masse uguali ed in tempi uguali, traspira diciassette volte più di un' uomo.

ERBA DELLO SPARVIERE o ERBA SPARVIERA. Lat. *Hieracium*. Fran. *Herbe a l' epervier ou Eperviere*. Nome di un genere di pianta, della divisione dei fiori semifloscu'osi, che ha relazioni grandi coi denti di leone, le cicerbite, e che comprende erbe dalla radice vivace dalle foglie semplici, alterne o sparse, dai fiori terminali, aventi un calice imbricato, e dai semi poco angolosi, coronati di un ciuffetto sessile, non piumato; le specie di questo genere sono numerose. Secondo il Sig. Cavaliere de la Mark, vi sono:

Le Sparviere dal fusto nudo o quasi nudo.

La Sparviera delle Alpi, *Hieracium Alpinum*, Linn. *etiam Pumilum folio lanuginoso*, Bauh. Pin. 129. *Dens leonis Alpinus minimus, pilosellæ folio*, Tourn.

Tourn. 469: questa specie, che si trova ancora sulle montagne del Delfinato, della Provenza e dell' Alvernia, è molto rimarchevole pei peli abbondanti, rossigno-giallastri, o nericci, che ne cuoprono il calice; il fiore è giallo. La Sparviera dorata, delle Alpi Svizzere, del Delfinato, e dell' Italia *Hieracium aureum*, Scop. Carn. Ed. 2. n. 965.; *Dens leonis Alpinus minor glaber*, Tourn. 469., *Leontodum aureum*, Linn.; il suge di essa è latteo ed amaro; il fiore è di un bel colore d' arancio o di zafferano. La Sparviera dalle foglie macchiate e venate di rosso della Virginia, *Hieracium vinosum*, Linn. La Sparviera chiamata pelosella; *Vedete questa parola*. La Sparviera ambigua, dei prati della Francia, della Svizzera e della Germania, *Hieracium dubium*, Linn.; *Dens leonis qui pilosella, folio minus villoso*, Tourn. 469. ha i fiori di un giallo di zolfo: questa specie è vicinissima alla pelosella; ma è in tutto più grande, e le foglie non ne sono inferiormente cotonacee. La Sparviera auricula, delle terre coperte di erba folta e sottile, dei muri, dei prati asciutti, e delle prode delle strade, in Europa, *Hieracium auricula*, Linn. La Sparviera dai fiori gialli, disposti in una cima umbellifera, del Delfinato, della Svizzera e della Germania, *Hieracium cymosum*, Linn.; *Hieracium pilosellæ folio erectum, majus*, Tourn. 471., *Pilosella major, erecta (aut montana hispida, parvo flore)*, Bauh. Pin. 262. La Sparviera dai fiori gialli, disposti in grappolo, della Svizzera e della Germania, *Hieracium præmorsum*, Linn.; *Hieracium pra-*

pratense latifolium, *non sinuatum*, *majus*, Bauh. Pin. 129. La Sparviera dai fiori di un porporino color d'arancio, dei monti della Svizzera, dell'Austria e dell'Alvernia, *Hieracium aurantiacum*, Linn.; *Hieracium hortense*, *floribus atro-purpurascentibus*, Bauh. Pin. 128.. Tourn. 471.; questa specie è bellissima, e può servire di ornamento nei parterre; fiorisce in giugno. La Sparviera della Virginia e della Pensilvania, *Hieracium Gronovii*, Linn., &c.

Le Sparviere dal fusto fronzuto.

La Sparviera dai calici bianchi e coperti di una peluria farinosa, dei monti della Provenza, dell'Italia e dell'Austria, *Hieracium porrifolium*, Linn.; *Hieracium folio statices*, *caule foliato*, Tourn. 471.; (se ne distingue una varietà, *caule nudo*, e il calice di cui non è farinoso.) La Sparvier, dalle foglie di condrilla, del monte Schneeberga in Austria, *Hieracium chondrilloides*, Linn.; Jacq. *Hieracium Alpinum pumilum*, *chondrillæ folio*, Bauh. Pin. 122.; Tourn. 472. La Sparviera generalmente coperta di una peluria lanosa, bianchiccia, delle montagne del Delfinato, e degli Svizzeri, *Hieracium montanum tomentosum*, Tourn. 471. La Sparviera dalle foglie di cerinta maggiore, dei Pirenei, *Hieracium cerinthoides*, Linn.; *Hieracium Pyrenaicum*, *folio cerinthes*, *latifolium*, Tourn. 472. La Sparviera dalle foglie villose, dai fiori grandi, gialli, e il calice di cui è coperto di molti peli lunghi, sottili, sericei, dei mon-

monti e dei pascoli della Svizzera, della Savoja, e del Delfinato, *Hieracium villosum*, Linn. *Hieracium Alpinum latifolium, villosum, magno flore*, Bauh. Pin. 128. Tourn. 472. La Sparviera dei muri; è la polmonaria dei Francesi; *Vedete questa parola.* La Sparviera dei boschi, *Hieracium murorum laciniatum, minus pilosum, folio angustiore*, Bauh. Pin. 129.; Tourn. 471: il fusto di essa è sovente villoso, e rossigno al basso; fiorisce al fine di giugno e di luglio. La Sparviera paludosa, *Hieracium paludosum*, Linn.; *Hieracium montanum latifolium, glabrum, minus*, Bauh. Pin. 129. Tourn. 471. Cresce ancora questa specie nei luoghi umidi ed ombrosi dei monti, al monte d'Oro, ec. La Sparviera amplessicaule, dei Pirenei, del Delfinato, della Svizzera, *Hieracium amplexicaule*, Linn., *Hieracium Pyrenaicum, longifolium amplexicaule*, Tourn. 472., quasi tutte le parti di essa sono coperte di peli glutinosi, alquanto giallastri: vi è una varietà dalle foglie rotonde, che schiacciata tra le dita, rende un'odore molto grato. La Sparviera dai fiori grandi, gialli, sostenuti sopra lunghi peduncoli villosi, delle montagne del Piemonte, della Svizzera, del Delfinato, *Hieracium Alpinum asperum, conyzæ facie*, Bauh. Pin. 128.; Tourn. 472.: ha le foglie un poco ruvide al tatto. La Sparviera dalle foglie di blattaria, dei Pirenei e dell'Austria, *Hieracium Pyrenaicum, blattariæ folio, minus hirsutum*, Tourn. 472. La Sparviera dalle foglie di cicoria, delle Alpi del Delfinato e degli Svizzeri, *Hieracium intybaceum, flore luteo*;

teo, Bauh. Pin. 128., Tourn. 470. La Sparviera dalle foglie di lampsana, dei Pirenei, *Hieracium Pyrenaicum lampsanæ Dodonæi foliis*, Tourn. 472. La Sparviera dalle foglie molli e glutinose, della Linguadoca, *Hieracium dentis leonis folio, floribus parvis*, Bauh. Pin. 127., Tourn. 470. La Sparviera Savojarda, che si trova ancora nei boschi, in Francia, in Germania ec., *Hieracium Sabaudum*, Linn. *Hieracium fruticosum, latifolium, hirsutum*, Bauh. Pin. 129., Tourn. 472. ha il fusto molto alto; le foglie di essa divengono, mediante la coltura, di un verde nericcio; se ne distinguono molte varietà, dalle foglie macchiate di bruno, ec. La Sparviera dai fiori disposti in corimbo umbelliforme, dei boschi, dei prati asciutti o montuosi dell'Europa, *Hieracium umbellatum*, Linn., *Hieracium fruticosum, angustifolium, majus*, Bauh. Pin. 129. Tourn. 472.

ERBA DA STRANUTARE o PTARMICA, Lat. *Ptarmica*. Fran. *Herbe a éternuer, ou Ptarmique*. Genere di pianta dai fiori radiati di cui il Sig. di Tournefort conta tredici specie. Noi parleremo qui della più comune, *Ptarmica vulgaris, folio longo, serrato, flore albo*, J. B. 3., 147. *Achillea Ptarmica*, Linn. 1266. Questa pianta cresce nei luoghi incolti ed umidi o paludosi: è alta un piede e mezzo, e talvolta più di tre piedi; ha la radice perenne, lunga, geniculata o nodosa, filamentosa e fitta obliquamente in terra; il fusto è alto due piedi o in circa, dritto, sottile, rotondo, fistuloso e guarnito di foglie strette, lunghe come quelle della serpentaria, mer-

merlate in denti di sega, colle dentature sottili ed aguzze, verdiccie e di un sapore piccante come il piretro; l'alto del fusto è ramoso; i fiori che si fanno vedere in luglio, sono radiati e bianchi, disposti in mazzetti molto fitti, a guisa di parasole; succedono ai medesimi semi sottili. Una foglia di questa pianta che, secondo il Sig. Deleuze, è del genere del millefoglio, messa nel naso, fa stranutare lungo tempo: masticata, fa salivare ed è opportuna per guarire il mal di denti; la radice di essa produce l'effetto medesimo. Se ne coltiva una specie dai fiori doppj, chiamata bottone d'argento.

ERBA DEGLI STREGONI. *Vedete Pomo spinoso.*

ERBA DA STUZZICARE I DENTI, DI SPAGNA, o VISNAGA, o FINOCCHIO ANNUALE, o ERBA PER LE GENGIVE. *Visnaga*, J. B. 3. part. 2, 31.; *Phœniculum annuum umbella contracta, oblonga*, Tourn. 311., *Gingideum Hispanicum*, Ger., *aut umbella oblonga*, C. B. Pin. 151. Fran. *Visnage ou fenouil annuel, ou cure dent d'Espagne, ou l'Erbe aux gencives*. Pianta che che cresce naturalmente nei paesi caldi, come in Turchia, in Italia, in Linguadoca, in Ispagna, ove si coltiva nei giardini: la radice è fibrosa e annua; mette un fusto alto due piedi in circa, sottilmente striato, duro, dritto, senza pelo, con piccoli serpeggiamenti rettilinei nella parte superiore: le foglie sono tagliate in grandi striscie, liscie ed unite come quelle della pastinaca selvatica: i fiori sono bianchi, e nascono in estate in cima

ma al fusto ed ai ramoscelli, disposti in umbelle, composte di raggi numerosi, lunghi, inflessibili, e che si contraggono nella maturazione dei frutti; a questi fiori succedono frutti ovali, divisi in due parti che contengono due semi, convessi da un lato e schiacciati dall'altro, villosi, simili a quelli dell' apio, di un sapore acre: i fiori stessi maturano in autunno.

Quando i raggi o peduncoli delle umbelle sono secchi, divengono consistenti, e vi sono molti, specialmente in Ispagna, che se ne servono ad uso di stuzzica denti: si scelgono quelli che sono lisci, di colore giallastro, di un sapore molto grato e di un' odore soave. Si attribuiscono a questa pianta le medesime proprietà medicinali che al finocchio. *Vedete questa parola.*

ERBA PEI TAGLI. *Vedete Millefoglio.*

ERBA TAGLIENTE. *Cyperus scandens, foliis & caule serratis*, Bárr. Ess. 47. Fran. *Herbe coupante.* Specie di cipero che cresce a Cajenna, le foglie ed i fusti di cui sono sottilmente dentati agli orli come una sega: bisogna guardarsi bene dall' esser ferito da questa pianta, perchè le scorticature che fa sono difficili a guarirsi.

ERBA DEI TIGNOSI. *Vedete Bardana e Petasite.*

ERBA CONTRO LE TIGNUOLE o BLATTARIA. *Verbascum blattaria*, Linn. 254., *Blattaria lutea, folio oblongo, laciniato*, C. B. Pin. 240. Fran. *Herbe aux mittes ou Blattaire.* Pianta annuale del genere dei verbaschi o tassi barbassi, che cresce in terreno grasso alla riva dell'acqua, e che trae il nome dalla proprietà che ha

di

di uccidere il verme chiamato tignuola, che si attacca agli abiti di lana. La radice di questa pianta ha la figura di un navone, ed è fibrosa: i fusti sono alti due o tre piedi; come quelli del tasso barbasso, dritti; e divisi in ali; le foglie, che abbracciano per metà il fusto alla base, sono lunghe, appuntate, merlate, senza peli, d'un verde nericcio, di un' odore ingrato, e di un sapore amaro; le foglie interiori sono munite di peduncoli; crespe e sinuose; i fiori, che nascono ad uno ad uno lungo una spiga rada, sono rosacei; come quelli del tasso barbasso, gialli, talvolta biancastri, e odorosi; succede ai medesimi un frutto rotondo, che racchiude piccoli semi nericci: questa pianta è aperitiva ed antiverminosa. Si distingue: la Blattaria di Spagna dal fiore grande.

ERBA DA TINGERE IN GIALLO. *Vedete Guado*. L' Erba da tingere in giallo delle Canarie, è una specie di piccola ginestra. *Vedete Ginestrella*.

ERBA DA TINTE. *Vedete Ginestrella*.

ERBA DEL TORO. *Vedete all' articolo Orobanche.*

ERBA DELLE TRACHEE. *Trachelium azureum valerianoides umbelliferum*, Pon. Bal. Ital. 44. *Trachelium cæruleum*, Linn. 243. Fran. *Herbe aux trachées*. Questa pianta, che si accosta un poco per la forma alla valeriana, è molto comune in Italia: ha il fusto alto un piede, dritto, ramoso, nericcio, persistente nell' inverno: le foglie sono ovali, e dentate; i fiori sono di un turchino di azzurro, in panicoli terminali.

ER-

ERBA DELLA TRINITA'. *Vedete Viola tricolore.*

ERBA TURCA. *Vedete Turchetta.*

ERBA PER LE VARICI; cioè per le vene dilatate. Nome che si dà comunemente al cardo emorroidale. *Vedete questa parola.*

ERBA DEL VENTO. *Vedete Pulsatilla.*

ERBA PEI VERMI. E' il tanaceto.

ERBA DI VETRO. Nome dato da alcuni alla parietaria. *Castelli. Lexicon.*

ERBA VETTURINA. *Vedete Millefoglio.*

ERBA VINOSA di Gesnero. E' l'ambrosia marittima. *Vedete questa parola.*

ERBA VIPERINA. *Echium vulgare*, C. B. Pin. 254., Linn. 200. Fran. *Herbe aux viperes.* Pianta borraginea, bisannuale che cresce nei campi, e sulle muraglie; ha la radice lunga, grossa come il pollice e lignea; i fusti sono alti due piedi, duri, cilindrici, villosi, dipinti di macchie rosse, nericci e ruvidi; le foglie sono alquanto strette, lunghe, villose, ruvide al tatto ed insipide al palato. I fiori sono disposti in ispighe, unilaterali, infundibuliformi o piuttosto in tubo slargato, alquanto irregolare, con cinque frastagli ritondati, più allungato in alto, e di colore azzurro porporino: succedono ai medesimi quattro semi congiunti insieme, crespi, e che hanno separatamente la figura della testa di una vipera, d'onde viene alla pianta la denominazione di Erba viperina. Per sostenere l'onore del suo nome si è preteso ancora che questa pianta fosse specifica contro la morsicatura della vipera; ma si ha maggior sicurezza intorno alla qualità umettan-

tante e pettorale di essa: addolcisce le acrimonie del sangue, lo rinfresca e lo purifica: abbonda di parti nitrose, ed il Sig. Deleuze dice che le api l'amano molto.

ERBA VIVA. E' la sensitiva. *Vedete ancora l'articolo Acacia.*

ERBA UMBILICALE. *Omphalodes. Pumila verna, Symphiti folio*, Tourn. Inst. 140.; *Symphitum minus borraginis facie*, C. B. Pin. 259. Fran. *Herbe au nombril.* Nome che danno gli Erboristi alla piccola borragine, *Borrago minima Herbariorum*, J. B. 3. p. 597. Questa pianta è bassa e strisciante; ha le foglie simili a quelle della polmonaria; i fusti alti mezzo piede; i fiori azzurri con righe bianche interiormente; succedono ad essi frutti in capsule fatte a cesta, che contengono semi simili a quelli del lino; la radice è fibrosa. Questa pianta cresce in primavera nei giardini; è astringente ed agglutinante: cresce naturalmente nella Carniola, nel Portogallo, al piede dei monti, e nei boschi.

ERBA PER LE VOLATICHE o PER LE SERPIGGINI, o PER L'ERPETI. *Cassia palustris*, Plum.. *Cassia alata*, Linn. *Herpetica*, Rumph. Amb., *Juglandis folio fruticoso, &c.* Sloan. Jam. E' il *mali mali* dei Caraibi. „ Questa pianta, di-
„ ce il Sig. Desportes, può esser messa nel
„ numero delle più belle piante Americane;
„ cresce a molta altezza e sembra lignea; le
„ foglie sono simili a quelle del noce e di un
„ verde nero; l'alto dei fusti forma una pirami-
„ de di fiori gialli, lunghi un mezzo piede; ai
„ fiori succedono silique lunghe un dito, alate

„ o

„ o guarnite ai quattro angoli di una specie di tron-
„ coni di ali che rappresentano le aste di una
„ burbera „ .

Si trova nei luoghi paludosi alle Antille e nell' Indie orientali. Si fa coi fiori di essa un'unguento che si spaccia per maraviglioso contro le volatiche o serpiggini o erpeti.

ERBA DI VULCANO. *Vedete Ranucolo.*

ERBE VULNERARIE. *Vedete Falltranck.*

ERBARIO. Lat. *Herbarium.* Fran. *Herbier.* Si dà questo nome a una collezione di piante intiere o di parti di piante seccate, sia comprimendole, sia senz'averle compresse, e conservate tra due fogli di carta, onde averle sotto gli occhj senza uscir di casa, e nei tempi nei quali il rigore della stagione c'impedisce di averle fresche e viventi. Si dispongono gli Erbarj secondo qualche metodo Botanico.

Alcuni Curiosi formano di questi giardini secchi, o prendendo l'impronta delle piante, come lo diremo più sotto, o usando il disegno, l' incisione, la miniatura, o la pittura. Questi ultimi metodi hanno molti inconvenienti; benchè i disegni e le figure, generalmente parlando, possano essere riguardate come lettere o caratteri, che dipingono ed esprimono agli occhj il tutto o l' unione delle differenze degli oggetti; benchè l'utilità e la necessità di esse siano ben dimostrate in Istoria Naturale, i difetti ciò nonostante da cui sono troppo comunemente accompagnate, recano pregiudizio alla Botanica. Si potrebbe a ciò rimediare, unendo la descrizione alle figure; con questo mezzo, non solo si avrebbe

la figura della pianta, ma ancora l'esposizione di tutte le qualità fisiche di essa, come il sapore, l'odore, la durata, il luogo, il clima, le virtù, ec. I quattro mezzi più usitati di rappresentare le piante, sono la pittura, l'impressione colorita, la miniatura e l'incisione. Si deve usare la diligenza di disegnare ciascuna pianta in tutte le sue parti più minute, cominciando dalla radice fino ai semi, ec. di presentare tutte le parti suddette nella situazione naturale, di ridurne la grandezza naturale a una scala di mezzo, e d'ingrandire col microscopio le piante infinitamente piccole; di scegliere in una parola, un mezzo tra questi due estremi.

Quanto più presto si seccano le piante, tanto più lungamente conservano i naturali colori. Quelle che si seccano quasi immediatamente al minimo calore, hanno comunemente poco sugo; tali sono la maggior parte delle gramigne, delle umbellifere, delle labiate, e delle leguminose; quelle che esigono maggior calore ed uno spazio di otto fino a quindici giorni per disseccarsi, sono le brionie, alcuni ranucoli ed altre piante aquee; quelle che si disseccano con difficoltà ed in capo ad alcuni mesi, sono le porcellane, le sempre vive, molte liliacee, le piante marine, ed altre piante chiamate grasse o carnose. Dice il Sig. Adanson non esservi alcuna pianta di queste tre classi ch'ei non sia arrivato a disseccare, servendosi di tre sorti di gradi di calore; cioè, di quello del calore umano (trenta o trentacinque gradi) di cui si può far uso per le prime. Del calore del sole, tra quaranta e sessanta gradi, per

le

le seconde. Finalmente di quello del ferro infuocato o del forno, che deve andare dagli ottanta ai cento gradi, per le piante carnose.

Del rimanente, qualunque sia la maniera con cui si vogliano seccare le piante, è d'uopo averle colte in un tempo asciutto, senza rugiada, quando sono nel maggior vigore, e specialmente nei siti che sono a ciascuna di esse più favorevoli, e conservarne le radici, le foglie, i fiori, i frutti o i semi; si stendono e si dispongono in guisa che ne sia visibile l'intiera forma, la posizione, ed i diversi aspetti; se ne toglie tutto ciò che le rende troppo cariche; si procura di dare all'intiero la forma elegante della Natura, e si mettono tutte senz'alcuna piegatura tra due fogli di carta straccia. Assorbita che sia la prima umidità delle piante, si mettono in un nuovo foglio fino alla perfetta disseccazione; quindi si dispongono e si conservano, in questa maniera seccate, dentro nuovi fogli di carta bianca. Vi sono alcuni che hanno la cattiva consuetudine d'incollare le piccole piante per tenerle fisse; un tal mezzo impedisce che si possano vedere da ambedue i lati; basta attaccarle alla carta colle spille che ne fissino i fusti ed i rami principali. Quanto alle piante molto spesse e molto ammucchiate, si possono, ad arbitrio, cucire, affinchè non sdrucciolino quando si apre l'Erbario; ma è cosa meglio fatta e più comoda per l'uso, il lasciar libera ciascuna nel suo foglio volante. Basta, per conservare un'Erbario, difenderlo dalla muffa e dalle tignuole, per mezzo della stufa e della polvere di coloquintida.

Per quello che riguarda la maniera di seccare le piante senza schiacciarle o comprimerle, *Vedete all' articolo Fiore*. Quando si vuol dare la vernice a una pianta, vi si passa sopra, mentre è fresca, una mano di gomma densa, quindi si mette a seccare nel forno; ma siccome nei tempi umidi la gomma prende la polvere, sarebbe meglio servirsi del bianco d'uovo bene sbattuto, con alcune goccie di latte di fico o di titimalo: queste sorti di gomme resine aumentano la limpidezza di una tale specie di vernice.

E' noto che tra le piante seccate allo strettojo, ve ne sono alcune, l'immagine delle quali resta impressa sulla carta, o mediante una sorte di gomma resina che cuopre la superficie di esse, come nel cisto ladanifero, o mediante un colore che vi depone l'umidità delle piante medesime, come nella maggior parte dei salci e dei pioppi; il che, secondo l'Autore delle *famiglie delle piante*, fa un' impressione ch' è stata imitata dall'arte, ingommando leggermente quelle di queste piante che sono aquee, ungendo d'olio quelle che non prendono l'acqua o la gomma; poi spargendovi sopra colore in polvere, e mettendole in seguito sotto lo strettojo sopra una carta bianca alla quale si attacca lo stesso colore, meglio imprimendovi la costa principale e le laterali. Tale è la maniera, di avere le piante per via d'impressione. Boyle ha indicato un mezzo di prendere una rozza impressione della figura delle foglie di ogni sorte di piante. E' d'uopo per quest' effetto di annerire una foglia qualunque al fumo

di

di qualche resina, della canfora o di una candela, &c., quindi, dopo avere sufficientemente annerito questa foglia, si mette leggermente sotto lo strettojo, tra due fogli di carta sugante, per esempio tra due fogli di carta della China, oppure si strofina il foglio superiore con un brunitojo di vetro, o solamente col pollice, e si ottiene la precisa estensione, la figura e la ramificazione delle fibre della foglia, (*Vedete Boyle's works abridged, vol. I. pag.* 132. *consultate parimente il quarto Giornale d'Istoria Naturale del Sig. Ab. Rosier.*) ma questa impronta si scancella facilissimamente in tutto o in parte. L'arte ha trovato un'altra maniera di prendere la figura di una pianta senza schiacciarla: è questa di colare, nella forma o modello di essa fatto di getto, del metallo fuso, come stagno, piombo, ec. Questo metodo, che attualmente è alla notizia di tutti, produce una pianta metallica che rappresenta molto bene la pianta naturale. L'industria degli uomini è ancora giunta ad anatomizzare perfettissimamente le foglie; si fanno presentemente scheletri di foglie molto più perfetti di quelli che somministrano gl'insetti tanto celebrati per questo lavoro da alcuni Naturalisti. Severino è stato uno dei primi a mostrarcene l'esempio, sebbene sopra un piccolo numero di foglie soltanto. In seguito, Musschenbroeck, Kundman, ed altri, hanno portato quest'arte fino al segno di fare scheletri di ogni sorta di foglie. Dice il Sig. Haller che vi si perviene mediante la macerazione, e che sono ottime per questo effetto

le acque termali. *Vedete gli articoli Pianta, Fiore, Foglia, ec.*

ERBOSA. Fran. *Herbue*. Nome che i Fonditori di ferro danno alla terra limosa; che giace sotto l'erba o sotto la verdura. Dice il Sig. di Grignon che essendo applicata sul ferro riscaldato al grado di fuoco che si ricerca per saldarlo, si gonfia e si riduce in una scoria nera, vitrea e sonora.

EREMITA. Fran. *Hermite*. Nome dato a una farfalla diurna, che cammina soltanto con quattro piedi, e che abita la cima dei monti aridi. Si vede nel mese di luglio. Il fondo del colore di essa è bruno nericcio cangiante in verde o in violaceo: le ali superiori sono adorne di sei macchie bianche allungate per ciascheduna, l'unione delle quali macchie forma una striscia trasversale. La prima macchia è carica di un'occhio nero. (Nella farfalla femmina, vi è un secondo occhio nero, ch'è sulla quarta macchia bianca.) La medesima striscia si trova ancora sotto le ali, ma molto meno bianca, anzi è talvolta sprizzata di bruno, e vi si distinguono due occhj neri: il rimanente del colore sotto le ali è di ventre di cerva. Si distingue una varietà di questa specie di farfalla, in cui la striscia delle ali è gialla, ed è l'ippolito di Espero, che si trova in Russia.

EREZIA. *Vedete Cabrillet*.

ERICA, Lat. *Erica*. Fran. *Bruyere*. E' un genere di pianta dai fiori monopetali, di cui si distingue un gran numero di specie, le une sorgono a pochissima altezza; le altre si alzano in pic-

piccoli arboscelli ramosissimi; i fusti di esse sono lignei e persistenti in inverno. Queste piante sono osservabili per la piccolezza delle foglie, che sono semplici, intiere, numerosissime, poco le une dalle altre discoste, e comunemente opposte o verticillate, dalle due alle cinque insieme ad ogni nodo. L'Eriche fioriscono verso i mesi di giugno e di luglio, e portano fiorellini campaniformi molto vaghi, e diversamente coloriti secondo le specie. Questi fiori hanno otto stamine; il calice ha quattro foglie, e la corolla monopetala più o meno profondamente incisa in quattro parti. Il pistillo di essi diviene in seguito un frutto ordinariamente ritondato, che si apre in quattro parti. E' per lo più diviso in quattro cellule, e racchiude semi numerosi molto piccoli. Il Sig. Cavaliere de la Marck divide l'Eriche nella maniera seguente.

ERICHE DALLE ANTERE A DUE CORNA, FOGLIE OPPOSTE.

ERICA COMUNE. *Erica vulgaris*, Linn. *et glabra*, Bauh. Pin. 485., Tourn. 602. Questa specie che è comune nelle lande o sia vasti paesi arenosi, nei terreni incolti ed aridi dell'Europa, è un sott'arbusto che forma cespugli bassi, larghi, diffusi, alti un piede e mezzo in circa, di ramoscelli tortuosi, rigidi, folti, e la corteccia dei quali è ruvida e rossigna; le foglie sono strette ai ramoscelli, e come imbricate in quattro file, di un verde delicato. I fiori sono piccoli, di

un rosso vivo, talvolta bianchi, e disposti in grappoli semplici e terminali. Le foglie ed i fiori passano per diuretici, e per buoni ad espellere le renelle ed i piccoli calcoli dei reni e della vessica; si vuole che l'acqua distillata di questa pianta sia oftalmica. Le api fanno abbondanti raccolte sui fiori dell'Eriche, ma il miele che vi raccolgono, non è stimato: è giallo e di una consistenza di siroppo.

In questa sezione, vi è l'Erica dai fiori gialli, del Capo di Buona Speranza.

Eriche dalle antere a due corna, foglie terne.

Crescono, per la maggior parte, al Capo di Buona Speranza; vi è: l'Erica dai fiori vessicolari, *Erica halicacabu*; Linn. L'Erica rigerminante, *Erica regerminans*, Linn. Quella dai ramoscelli carichi di peli, *Erica hispidula*, Linn. L'Erica dai fiori muccosi; quella del calice ripiegato, quella dai fusti giacenti; l'Erica pillulifera d'Etiopia: quella dai fiori di un verde porporino. Questa specie cresce nel Portogallo, e nelle provincie meridionali della Francia. L'Erica urceolata. *Erica pentaphylla*, Linn. Quella dal fusto di un nero rossigno, *Erica nigrica*, Linn. Quella dalle foglie piane. L'Erica tardiva; *Erica vespertina*, Linn. L'Erica bianca, *Erica monsoniana*; Linn. questa specie si trova nell'interiore dell'Africa.

Vi è ancora in questa seconda sezione, l'Erica della corolla tetragona; ha i fiori gialli, e

si

si alza fino a tre o quattro piedi. L'Erica scoparia, *Erica scoparia*, Linn. 502. è un' arbusto che si alza parimente fino a tre o quattro piedi, e cresce nei luoghi incolti e sterili dell' Europa Australe; si trova nelle lande di Bourdeaux, nei contorni di Orleans ed altrove. Questa specie perde ogni anno le foglie; ha i ramoscelli dritti, i più piccoli dei quali sono sottili, raffilati, flessibili, alquanto bianchicci e sommamente lisci: si adopra in molte provincie per farne scope. L'Erica arborea, *Erica arborea*, Linn. *Erica maxima alba*, Bauh. Pin. 485. Tourn. 602. questa specie si trova in Provenza ed in altre regioni dell' Europa meridionale; il tronco di un tale arboscello sorge all' altezza di quattro o sei piedi: i più piccoli dei suoi ramoscelli sono coperti di un cotone bianco finissimo; la radice produce un carbone durissimo ed eccellente per le fucine.

ERICHE DALLE ANTERE A DUE CORNA, FOGLIE QUATERNE.

Vi è: l'Erica dai ramoscelli raffilati, *Erica ramentacea*, Linn. Quella dai calici ciliati. Quella dalle foglie disposte in croce, *Erica tetralis*, Linn. questa specie fiorisce in autunno ed in primavera: si trova in Francia nei luoghi paludosi e nei fossi umidi che sono lungo le strade. L'Erica dai fiori pubescenti; quella dalle foglie di abete; quella dai fiori flosci, *an Erica mammosa*, Linn.? L'Erica Cafra; questa specie è della grandezza del ginepro, e si trova in Etiopia. L'Erica dai fiori sessili.

ERICHE DALLE ANTERE CRESTATE; FOGLIE TERNE.

Vi è: l'Erica da tre fiori; quella dai fiori in bacca. L'Erica gnafaloide; quella dalle foglie di coride: quella dal fusto come articolato. L'Erica bratteolata: quella dal calice ampio e quasi aperto in ruota: la specie dalla corteccia cenerina; cresce in Francia sulle colline aride e sabbiose; viene ancora in Inghilterra, nella Spagna e nel Levante. L'Erica panicolata.

ERICHE DALLE ANTERE CRESTATE; FOGLIE QUATERNE.

Vi è: l'Erica Australe; cresce in Ispagna: la specie dai fiori rigonfj: quella dalle foglie di camarina: quella dalle foglie ricurve, *Mala*, Linn.

ERICHE DALLE ANTERE MUTICHE (SENZA TESTA) E RINCHIUSE; FOGLIE OPPOSTE.

Vi è: l'Erica dalle foglie sottili, e quella che ha l'aspetto della passerina.

ERICHE DALLE ANTERE MUTICHE E RINCHIUSE; FOGLIE TERNE.

Vi è: l'Erica bianchiccia; quella dai calici triflori, *Mala*, Linn. L'Erica dai fiori capitati, globulosi e lanosi: quella dalle antere nere. L'Erica

cache ha la forma dell' assenzio. L'Erica dalle foglie ciliate; questa specie si trova nel Portogallo ed in Francia, nelle lande, secondo il Sig. Richard, che sono vicine alla strada di Tours, due leghe di là dal Mans.

ERICHE DALLE ANTERE MUTICHE E RINCHIUSE; FOGLIE QUATERNE.

Vi è: l'Erica tubiflora: quella dai fiori curvi: quella dai fiori di cerinta maggiore; quella dai fiori in mazzetto; quella dal calice cubico; quella dai fiori viscosi; quella dal calice corto e scabro o granelloso. L'Erica pampinosa, *Erica comosa*, Linn. Quella dai fiori irsuti, *Erica Sparmanni*, Linn. Fl. L'Erica ottagona, *Erica Massoni*, Linn. Fl.

ERICHE DALLE ANTERE MUTICHE E PROMINENTI; FOGLIE TERNE.

Vi è: l'Erica dalle stamine lunghe; quella dai fiori in pennelli; quella dai fiori nudi; quella dal calice lanso, quella dalle foglie di larice. L'Erica dai fiori in umbelle; quella dalle antere bianche; quella dai peduncoli lunghi.

ERICHE DALLE ANTERE MUTICHE E PROMINENTI; FOGLIE TERNE, O PIU' NUMEROSE AI VERTICILLI.

Vi è: l'Erica dai fiori porporini; cresce nelle provincie meridionali della Francia. L'Erica erbacea,

cea, dei luoghi montuosi dell' Europa Australe. L' Erica multiflora, delle contrade precedenti. L'Erica mediterranea, *Erica mediterranea*, Linn. cresce nel Portogallo. L' Erica dalle teste villose.

ERICHE DALLE FOGLIE ALTERNE, SENZA FORMARE VERTICILLI DISTINTI.

Vi è: l'Erica dalle foglie di *Ros solis* o rugiada del sole. Quella dalle foglie di mortella; cresce in Irlanda e nei contorni di Bajonna. Finalmente l'Erica i di cui fiori sono in un mazzetto terminale.

Riguardo alla pianta chiamata Erica dal frutto nero, è una camarigna. *Vedete Camarina*.

ERICE. *Anguis Eryx*, Linn. Fran. *Eryx*. Serpente che si trova a Surinam; è del quarto genere. Il colore è di un giallo rossigno cenerino; si distinguono sul mezzo del dorso, e sulle estremità superiori dei lati, tre linee nere, sottilissime, che si estendono dall' occipite fino all' estremità della coda.

Questo rettile, secondo il Sig. Daubenton, ha la testa piccolissima, un poco ritondata nel contorno, ottusa nella parte anteriore, e che va ristringendosi verso la parte posteriore; è convessa sopra e sotto, coperta sulla parte superiore di scaglie triangolari molto grandi, e sulla parte inferiore di scaglie piccolissime, irregolari le une, le altre esagone; gli occhj sono appena sensibili, rivolti verso la parte anteriore e situati sui la-

lati della testa, verso gli angoli delle mascelle; le narici sono situate all'estremità dei lati del muso, e forate da parte a parte da due buchi l'interiore dei quali ha la forma di un tubercolo, e l'altro è apertissimo; la mascella superiore è un poco più lunga dell' inferiore; i denti sono assai grandi, uguali, in forma di lesina ed un poco curvi verso la parte interiore della gola; la lingua è larga e bifida all'estremità.

Il tronco è alquanto ritondato e leggermente gonfio verso l'ano: le piccole scaglie di cui è inferiormente coperto, sono disposte in cento ventisei file. La coda supera tutto il corpo in lunghezza, ed è un poco sottile, ad eccezione dell' estremità che è grossissima; è coperta di sotto di trentasei file di scaglie: le scaglie del corpo sono piccolissime, finissime, disposte come gli embrici di un tetto e di una forma ritondata; quelle che sono sul tronco sono più piccole di quelle che guarniscono la parte superiore della coda; sono tutte un poco convesse, di moltissima spessezza, senz'alcuna prominenza, lucide e disposte in istriscie longitudinali.

ERIOCE. *Salmo eriox*, Linn. Fran. *Eriox*. In Svezia, *gralax*; in Inghilterra, *grey*. Pesce del genere del salmone. Secondo Willughby, è appresso a poco della grandezza del salmone stesso; ma differisce molto dal medesimo, avendo il corpo molto più largo, più massiccio, e seminato per tutto di macchie di un bigio cenerino: la natatoja dorsale è guarnita di quattordici raggi, non meno che le due pettorali; le abdominali ne hanno dieci; quel-

la

la dell' ano, dodici; quella della coda è senz'alcun' incavo ed a livello dell' estremità della coda stessa. La carne è più delicata di quella della trota salmonata, ed anche del salmone. L'Erioce è difficile a prendersi; sfugge a tutte le insidie, mediante l'agilità sorprendente colla quale percorre i fiumi che risale, dopo aver abbandonato il mare; sormonta tutti gli ostacoli, senza che preda o esca alcuna lo trattenga nel suo corso.

ERISIMO. Fran. *Velar ou Tortelle*. Pianta annuale di cui si distinguono due specie, una maggiore e dalle foglie strette, *Erysimum angustifolium majus*, C. B. Pin., *Rapistrum sylvestre irionis folio*, Col. part. 1. 268.; l'altra dalle foglie liscie e più larghe, *Erysimum latifolium majus glabrum*, C. B. Pin. 101.

L'Erisimo comune o volgare si trova frequentemente sulle muraglie, sui vecchj avanzi degli edifizj, lungo le siepi, e sui sepolcri, *Erysimum vulgare*, Tourn., Linn. 922. C. B. Pin. 100., *Erysimum tragi flosculis luteis*, *juxta muros proveniens*, J. B. 2. 863., *Erysimum irio*, 1. tab. Icon. 448. (è l'erba del cantore.) Ha la radice semplice, della grossezza del dito mignolo o in circa, bianca, lignea, acre, e del sapore della rapa; mette uno o più fusti all' altezza di due o tre piedi, cilindrici, consistenti, ruvidi e ramosi; le foglie nascono in gran numero verso la parte inferiore, sono lunghissime, pelose (la specie dalle foglie larghe non ha peli) divise da ambedue le parti in più lobi come triangolari, di un sapore salato e viscoso; il lobo terminale

è mol-

è molto grande; i fiori sono piccolissimi, disposti in lunghe spighe sui ramoscelli, composti di quattro foglie o petali gialli in croce: il pistillo di essi si cangia in una siliqua lunga un mezzo pollice, sottile, rotonda, terminata da un corno diviso in due celle, che contengono piccoli semi bruni, di un sapore piccante.

Questa pianta è specifica per isciogliere la mucosità viscida che si trova nella gola, nei bronchj e nelle vessichette del polmone, e la fa espettorare; molti medici l'ordinano con buon'esito nella tosse inveterata, nella raucedine e nell'estinzione della voce che proviene da una materia condensata; se ne prepara un siroppo famoso, noto sotto il nome di *siroppo del cantore*; ma si pretende che un tale siroppo non abbia per essi l'attrattiva del sugo della vite. E' ciò non pertanto cosa degna di osservazione che quanto l'Erisimo è buono per risolvere gli umori fermati nei vasi e nelle viscere, altrettanto è di un'uso pericoloso nelle malattie acute del petto. Giova ancora osservare che l'Erisimo non ha bisogno di una forte o lunga decozione per comunicare all'acqua le sue proprietà. Il fuoco, dice il Sig. Geoffroy, *materia medicinale*, ne porta via seco le parti volatili e tutta l'efficacia. Il seme dell'Erisimo è antiscorbutico e diuretico.

ERITHAL. *Erithalis fruticosa*, Linn., *Sambucus ligno duro odoratissimo, sive Santalum racemosum, foliis obtusis*; Plum. Ic. t. 249., f. 2. Arboscello della famiglia delle rubiacee, e che cresce nei boschi, alla Martinicca, a S. Domingo, ed a Cu-

Curacao. I fiori sono bianchi, numerosi, odorosi, ed hanno l'aspetto di quelli del lillà.

ERITRINA. Lat. *Erythrina*. Fran. *Erythrine*. Nome di un genere di piante della famiglia delle leguminose, e che comprende alberi ed arbusti esotici, le foglie dei quali sono alterne, comunemente composte di tre foliole molto simili a quelle dei fagiuoli, e i fiori dei quali terminali o ascellari, sono rimarchevoli pel padiglione lanceolato e molto lungo; il frutto è un baccello allungato, acuminato, generalmente cilindrico, rigonfio ai luoghi dei semi, uniloculare, e che racchiude dai cinque fino ai dodici semi ovoidali o reniformi.

Vi è: l'Eritrina dalla radice perenne, grossa e tuberosa, della Carolina, della Florida, e del Mississipi, *Erythrina herbacea*, Linn.; *Corallodendron humile, spica florum longissima, radice crassissima*, Catesb. Car. 2., t. 49.: i fiori e le silique sono di un rosso vivo. L'Eritrina delle Antille, volgarmente legno immortale delle Antille, o albero di corallo della Guiana; *Vedete Legno immortale*, l'Eritrina delle Indie orientali, *Erythrina Orientalis*, Murray, Act. Got. 8., p. 35., t. 1. *Gelala littorea*, Rumph. Amb. 2., p. 230., *Mouricou*, Rheed. Mal. 6., p. 13., t. 7., volgarmente l'albero immortale delle Indie, il *Morongue-mariage*. Gl'Indiani della costa di Coromandel mettono sempre un ramo di quest'albero nelle loro case, pel matrimonio; i rami sono armati di pungiglioni; i fiori, frequentemente in numero di duecento, sono disposti

sti sopra una spiga dritta, lunga, spessa e di un bel rosso di corallo; Rumfio dice che questo albero perde le foglie quando compariscono i fiori, dal fine di luglio fino alla metà d'agosto. L'Eritrina cresta di gallo, del Brasile, *Erythrina crista galli*, Linn., i fiori sono porporini L'Eritrina monosperma, dei luoghi montuosi del Malabar, *Arbor siliquosa, trifolia, Indica, flore papilionaceo, siliqua grandi pilosa, unicam fabam continente*, Ray Hist. 1721.; *Plaso*, Rheed. Mal. 6., p. 29., si vuole che questo sia l'albero sul quale si raccoglie quella resina tanto nota nel commercio sotto il nome di *gomma lacca*. L'Eritrina dai baccelli o silique piane di S. Domingo, nei boschi intorno al Porto di pace, *Erythrina planisiliqua*, Linn., *Corallodendron folio singulari, oblongo, siliqua plana*, Plum. Spec. 21. ha i semi biancastri.

ERMAFRODITO. Lat. *Hermaphroditus*. Fran. *Hermaphrodite*. Si dà un tal nome agl' individui, i due sessi dei quali sono uniti in un medesimo inviluppo, e che possono reciprocamente fecondarsi; tale è la maggior parte dei vegetabili. Non si sono ancora veduti animali che rigorosamente possano portar questo nome. (a) Le lumache, per esem-

(a) *Il Sig. Carrere fa menzione di un' asina pretesa Ermafrodita. Questo animale aveva un solo testicolo molto grosso dal lato sinistro, accanto al quale si vedeva una verga con un glan-*

esempio, benchè uniscano i due sessi in un'apertura comune, non possono fecondare se medesime, e fanno una specie particolare di Ermafroditi. *Vedete Lumaca*. Quelli che portano i due sessi sul medesimo individuo, ma separati l'uno dall'altro, ciascuno in un' invoglio particolare, si chiamano *androgini*. Dice il Sig. Adanson, che finora non se ne sono veduti se non che nelle pian-

glande ben conformato e coperto da un prepuzio. La verga aveva tre pollici di lunghezza, ed era suscettibile di erezione. A tre pollici e mezzo dalla verga compariva una specie di vulva lunga due pollici e dieci linee, in cui si scorgeva un piccolo corpo carnoso, di un senso vivissimo, e che corrispondeva alla clitoride. Vi erano nella vulva due orifizj, uno piccolo che era quello dell' uretra, pel quale l' animale scaricava le orine, un' altro che sembrava quello della vagina, mostrava una circonferenza di due pollici, e non indicava in alcuna maniera l' orifizio di una matrice. Quando la verga era in erezione, si dirigeva lungo il ventre, scorreva tra le due labbra della vulva, e sembrava che penetrasse nell' orifizio della vagina, il che faceva dire nel paese che questo asino godeva di se medesimo. Noi abbiamo fatto inserire nel Giornale di Fisica e d' Istoria Naturale decembre 1775., *un' osservazione che abbiamo fatto sopra una specie di Ermafrodismo, in un' individuo della specie del daino.*

piante. Tra gli Ermafroditi e gli androgini si vede frequentemente, dice ancora il medesimo Autore, uno dei due sessi sterile: si veggono parimente talvolta, tra questi androgini, Ermafroditi che hanno commercio con maschj e femmine si chiamano essi ibridi e poligami.

All' articolo conchiglio, si veggono le differenti specie conosciute di *Ermafrodismo*: è adesso facil cosa il giudicare della differenza di un' Ermafrodito da un' afrodito: questo, che il Sig. Linneo ha chiamato *monoico* perchè è *unisessuale*, produce solo, e sempre per generazione, senza il concorso di un' altro individuo, &c. *Vedete l' articolo Afrodito*, e ciò ch' è stato detto dell' *Ermafrodismo* dei fiori, *alla parola Fiore*. *Vedete ancora la parola Sesso* inserita nella *tavola alfabetica*, &c. in seguito *all' articolo Pianta*; e gli *articoli Generazione*, *Seme*, *e Viviparo*.

Il volgo s' immagina che le persone chiamate Ermafrodite, abbiano nel tempo stesso tutte le parti naturali dei due sessi: ma questo è un' errore. Tali Ermafroditi sono mostri, non essendovene mai stati di sufficientemente perfetti, per servire insieme e di maschio a una femmina, e di femmina a un maschio, e per divenire atti a produrre ed a concepire coll' uno e coll' altro dei due sessi.

I soggetti umani che si qualificano con questo nome, lungi dall' essere nel tempo stesso uomini e donne, non sono ordinariamente nè l' uno nè l' altro; e non sono debitori della loro conformazione singolare che a uno scherzo della Na-

tura, di cui è stata interrotta l' ordinaria operazione. Diciamo scherzo della Natura, perchè la Natura non confonde mai per sempre nè i suoi veri caratteri, nè le sue vere impronte.

Non è cosa assolutamente rara il vedere alcuni soggetti Ermafroditi, o che almeno si fanno passare per tali, dacchè nulla hanno essi da temere nè per parte dei pregiudizj nè per parte delle leggi. Ben lungi dall' essere gettati in mare o nel fiume, come si faceva in Atene ed in Roma, in vece di essere rilegati in qualche isola deserta, e riguardati come esseri d' infausto augurio, si cercano al contrario con diligenza, e si desidera di vederli come uno degli oggetti più curiosi che possa presentare la Natura.

Si è veduto a Parigi, nell'anno 1751., un' Ermafrodito dell' età di sedici anni, che era stato battezzato come femmina, e chiamato Michele Anna Drouat. Questo soggetto era magro, sottile, secco; il petto era piatto, e nulla mostrava che indicasse un seno nascente; non provava alcuno degl' incomodi proprj al sesso; aveva molti peli sopra tutto il corpo, principalmente al mento ed alle parti naturali; l' andamento, il contegno, i gesti, il tuono della voce, erano di un giovine; ma l' esame che se ne fece diede occasione di pensare che questo preteso Ermafrodito altro non fosse che una fanciulla provveduta di una grande clitoride. (Sanno gli anatomici che la clitoride della donna è quasi intieramente simile alla verga dell' uomo; ed una tale somiglianza è tanto apparente nei primi mesi dei fe-

ti,

ti, ch' è cosa difficile il riconoscerne il sesso, perchè allora la clitoride ha altrettanto volume quanto la verga. Quando il feto ha passato i primi mesi di sua esistenza, l' accrescimento della clitoride non è più proporzionato a quello delle altre parti della generazione. E' di un piccolissimo volume nella infanzia e nell' adolescenza: ma è sempre simile alla verga dell' uomo, per la conformazione, e non ne differisce se non perchè non ha uretra. L' istesso non accade nella femmina del loris. *Vedete questa parola*.

Sembrerebbe che dovesse credersi che tutte le Ermafrodite fossero fanciulle mal conformate. Le inclinazioni dominanti sono più atte di qualunque altro esame a decidere il sesso che le costituisce. Quella di Parigi, di cui abbiamo testè parlato, e che si è esposta nell'anno 1766., agli sguardi curiosi delle persone ch' erano in mia casa, non ha scelto una fanciulla per viaggiare, ma un giovinotto di assai buona figura. Benchè questa Ermafrodita avesse in apparenza parti virili, non ne poteva far uso; perche sebbene suscettibili di erezione, non potevano alzarsi a cagione di un doppio freno che le arrestava.

La Natura ciò non ostante non è sempre costante riguardo a ciò, e ne abbiamo un' esempio che deve fare molta impressione nel nuovo Ermafrodito che si è veduto a Parigi sul principio del 1765. Si chiamava esso Grand-Jean (Giovannone), e partecipava apparentemente dell' uno e dell' altro sesso; era stato battezzato nel 1732. a Grenoble, come femmina, e maritato a Cham-

bery, nel 1761., come maschio; ed ha fissato l'attenzione dei magistrati della città di Lione, e di quella di Parigi. Il sesso più apparente di questo infelice, nel primo momento di sua esistenza, fu il sesso femminino: vidde le fanciulle con indifferenza fino all'età di quattordici anni, e questa fu l'epoca in cui provò per la prima volta l'istinto del piacere, ed in cui sentì nascere passioni che non erano proprie al sesso al quale si era creduto che appartenesse. Questo individuo che non era obbligato ad essere Naturalista, prese le vesti convenienti al sesso in lui dominante cioè, gli attributi della virilità; e così l'età e le facoltà ingannatrici di cui era provveduto lo chiamarono allo stato di marito. Ma alcune circostanze più singolari le une delle altre, determinarono i Magistrati di Lione a far mettere in prigione l'individuo Ermafrodito, ed a ristringerlo in una secreta coi ferri ai piedi, a metterlo nel numero degl'infami, e finalmente a condannarlo alla berlina, alla frusta ed all'esilio perpetuo. Queste pene rigorose pronunziate per mantenere il buon costume, perchè questi primi giudici avevano creduto di trovare nel matrimonio di esso la profanazione di un Sacramento augusto; queste pene, io dicea, non furono ratificate dai Giudici del Parlamento di Parigi: esaminarono essi qual fosse nel fisico, nel dritto e nel fatto, lo stato dell'accusato; e chiaritisi ben presto degli errori o dei capricci della Natura, e della buona fede dell'individuo, ingannato dalla Natura medesima, i Depositarj della leg-

legge resero a questo disgraziato cittadino la libertà, e gli assegnarono il posto ad esso conveniente nella società, (quello di donna) e ne dichiararono nullo il matrimonio, che, non potendo dare cittadini alla patria, non avrebbe potuto d' avvantaggio sussistere senza profanazione.

E' cosa importante il dire in questo luogo che preso tutto insieme nel soggetto del fatto riferito, sembrava che vi fosse un miscuglio dei due sessi nella medesima imperfezione: non aveva barba, ma le gambe erano pelose: il petto era più voluminoso che non lo è comunemente quello di un' uomo, non era delicato e sensibile al tatto, come quelli delle donne; i capezzoli erano grossi e senza areola: la voce era quella di un giovinetto giunto all' adolescenza; una verga apparente usciva da labbri grandi, al di sopra del meato dell' orina, era essa lunga cinque dita, della grossezza di un dito, suscettibile di erezione, e restava dura nell' atto del coito: si distinguevano verso l' origine di essa due specie di testicoli; e verso la cima, una sorte di glande, col suo prepuzio: siccome questo glande non era perforato, non ne poteva uscire alcuna materia seminale. Quanto al rimanente della vulva, l'ingresso n' era strettissimo, e non ne usciva alcuno scolo nè mestruale, nè seminale, &c.

Tutte queste minute circostanze ed una moltitudine di altre osservazioni che crediamo inutile di riportare, tendono a dimostrare: 1. che tra le diverse specie di Ermafroditi, non ve ne ha alcuna che unisca insieme le facoltà dei due

sessi con vantaggio uguale, cioè che possa generare fuori di essi come dentro di essi, e che possa essere a suo arbitrio ora donna ora uomo; 2. che se si trovano Ermafroditi che abbiano un sesso predominante, con tutte le facoltà che sono proprie del medesimo, gli organi del sesso opposto sono imperfetti, &c. 3. finalmente che l'ultima specie di Ermafrodito, e ch'è la più comune, s'incontra in quelli che hanno qualche cosa della conformazione appartenente all'uno ed all'altro sesso, e che non sono potenti nè nell'uno nè nell'altro. Tale era Grand-Jean, e tali sono stati probabilmente tutti gl'individui della specie umana che sono passati per Ermafroditi. Gli altri Ermafroditi che si sono veduti, avevano delle differenze nella conformazione. Del rimanente, benchè gli Ermafroditi passino per femmine, non sembra però che sia ben dimostrato che alcuna di queste pretese femmine abbia concepito. Vi sono state persone che talvolta sono state riguardate, ma malissimo a proposito, come Ermafrodite, ed erano giovani, che di femmine che si erano credute, divenivano maschj all'età della pubertà; le parti dell'uomo, ch'erano restate nascoste, uscivano fuori tutto ad un tratto, o per la forza del temperamento nell'età tra i quindici ed i venti anni, o nell'occasione di una caduta o di qualche sforzo violento. Quante *tribade* non vi sono (donne la clitoride delle quali è lunga abbastanza per abusarne) che si prendono impropriamente per Ermafrodite? Secondo il Sig. de Haller, gli Ermafroditi più comuni sono uo-

mi-

mini l' uretra dei quali si apre sotto alla parte anteriore del pube. Le femmine la clitoride delle quali ingrandita è accompagnata da una vulva imperfetta, sono parimente molto numerose. I veri Ermafroditi sono infinitamente rari; vi sono, ciò non ostante, dic' egli, descrizioni alle quali non si può non prestar fede, e nelle quali l'utero si è trovato coi testicoli del maschio. Benchè i veri Ermafroditi sono sempre imperfetti, perchè gli organi d'un sesso occupano il luogo di quelli dell' altro, e ne impediscono l' accrescimento. Gli Ermafroditi maschj apparenti sono comuni nelle specie degli arieti, dei becchi e dei cani; noi l' abbiamo ancora osservato in un daino.

Tra le questioni medico-legali, scritte a proposito degli Ermafroditi, non vi ha che un'opera stampata nel 1741. in 8., a Londra, che meriti d'esser letta. E' essa intitolata: *Parson's mechanical and critical inquiry into the nature of Hermafrodites*.

ERMODATTILO. Lat. *Hermodactylus officinalis*. Fran. *Hermodacte*. E' una specie di radice bulbosa, che passa per essere quella di una specie di colchico; *vedete questa parola*. Si trova ciò non ostante qualche differenza tra il colchico comune o mortale e l'Ermodattilo delle spezierie. Siccome il Sig. di Tournefort assicura di aver trovato spessissimo l'Ermodattilo nell' Asia minore, con foglie e frutti simili a quelli del colchico, sembra fuori di dubbio che l' Ermodattilo sia la radice bulbosa, e diciamo anche il bulbo, di un

col-

colchico orientale, *Colchicum radice siccata, alba*.

Ci vien recata dal Levante, dall' Egitto e dalla Siria, soltanto la parte inferiore spogliata di sue tuniche o inviluppi, cioè, una radice dura, tuberosa, triangolare, rappresentante la figura di un cuore tagliato pel mezzo, schiacciata da un lato convessa dall' altro, e terminata come da una punta, con un solco cavo dalla base alla punta medesima, sul dorso, lungo poco più di un pollice, giallastro fuori, bianco dentro: pestata, si riduce facilmente in polvere, di un sapore viscoso, dolcigno, ed alquanto acre, come lo è la radice di aro. Queste radici sono soggette al tarlo.

Gli Arabi sono stati i primi ad arricchire la Farmacia di questo rimedio, ch' era ignoto agli antichi Greci: tali radici quando sono fresche, purgano la pituita mediante il vomito e per secesso. Quando sono secche ed arrostite, gli Egiziani se ne servono, per quello che si dice, per nutrirsi ed ingrassarsi. Gli Ermodattili sono buoni pei gottosi.

L'Ermodattilo falso, è l'iride bulbosa. *Vedete questo articolo*.

ERNIARIA o ERNIOLA. Lat. *Herniaria*. Fran. *Herniaire, ou Herniole, ou Turquette*. Pianta annuale, di cui si distinguono due sorti: una dalle foglie liscie, *Herniaria labra*, J. B 3. 378. e l'altra dalle foglie villose. *Herniaria hirsuta*, J. B. 3. 379. Crescono nei luoghi sabbiosi e nei campi vicino a Parigi, e si fa uso indifferentemente di ambedue.

L' Er-

L'Erniaria è una pianticella giacente sulla terra e stesa in giro mediante un gran numero di piccoli fusti lunghi cinque o sei pollici, sottili, ramosi, rossigni, ch' escono da una piccola radice ch' entra molto profondamente in terra: da ogni nodo dei fusti escono piccole foglie opposte, ovali, bislunghe e di un verde giallastro: i fiori sono dell' ordine degli staminei, e nascono in quantità all' ascella delle foglie; sono giallastri o bianchicci, talvolta azzurrognoli, composti di molte stamine che sorgono dal calice; i semi sono lucidi e neri.

Tutta la pianta ha un sapore salato ed acre: si usa per guarire l'ernie, ed è ancora un buon vulnerario.

ERRINA. Lat. *Erinus*. Fran. *Erine ou Mandeline*. Genere di piante erbacee, della famiglia delle personate, i di cui fiori hanno il limbo della corolla quasi regolare, diviso in cinque lobi incavati, e i frutti di cui sono capsule ovali, circondati dal calice, biloculari e polispermi. Ecco le principali.

L'Errina dai fiori porporini, delle Alpi, degli Svizzeri, del Delfinato e del Piemonte, *Erinus Alpinus*, Linn. *Ageratum serratum Alpinum*, Bauh. Pin. 221., *etiam glabrum*, *flore purpurascente*, Tourn. 651. le foglie sono bislunghe, spatulate, dentate verso la cima; i fiori sono un poco raccolti alla sommità dei fusti: ve n'è una varietà dai fiori bianchi. L'Errina dai fiori solitarj in ogni ascella, dell' Africa, *Erinus Africanus*, Linn. ha le foglie lanceolate.

Er-

ERVO o OROBO. Lat. *Orobus, seu Ervum.* Fran. *Orobe ou Ers, ou Pois de pigeon d'Europe.* Pianta di cui si distinguono molte specie.

L'Ervo o Orobo volgare degli Erboristi, *Orobus vulgaris Herbariorum*, Lob. Ic. 2., Moris. Sect. 2. *Orobus siliquis articulatis, semine majore*, C. B. Pin. 346. *Ervum verum*, Caner. Hort., Tourn. 398. *Mochus, sive cicer sativum*, Dod. Pempt. 524., *Ervum erbilia*, Linn. 1040. Questa pianta annuale si semina nei campi in molte provincie di Francia per alimento dei bestiami: cresce ancora naturalmente tra le biade in Ispagna, in Italia e nel Levante: ha la radice sottile e biancastra; i fusti alti un piede, dritti, deboli, angolosi, e ramosissimi; le foglie sono simili a quelle della lenticchia, e le foliole, disposte a paja lungo un lato; i fiori sono leguminosi, piccoli porporini e talvolta bianchi; succedono ad essi silique lunghe un pollice, quasi articolate, sottili, pendenti, ondate, biancastre mature che siano, e contenenti tre o quattro semi simili ai piccoli piselli, di un rosso bruno e di un sapore di erba che non è nè amaro nè disgustoso: questa pianta fiorisce al fine di primavera, ed il seme n'è maturo in luglio. E' un'alimento gratissimo pei piccioni, e che li fa moltiplicare in abbondanza, e questa è la ragione per cui un tal seme è stato chiamato ancora *seme di piccione*. L'Ervo o Orobo ama il terreno magro e sabbioso.

La specie minore dell'Ervo, lat. *Ervum semine minori*. Si chiama comunemente Orobo di Candia: non

non differisce dal precedente che per la piccolezza, e si coltiva tra i cavoli.

L'Ervo selvatico, *Orobus sylvaticus purpureus, vernus, nostras*, C. B. Pin. 351., *Orobus vernus*, Linn. 1028. I peduncoli sono dai quattro agli otti fiori porporino-azzurrognoli; i semi sono ovali, più sottili di quelli della veccia ed alquanto amari: questa pianta cresce nei campi e nelle selve, nei luoghi incolti, e si vede nei boschetti; si chiama Orobo di primavera: ha il fusto alto un piede, ed angoloso; le foglie sono composte dalle quattro fino alle sei foglioline, grandi, appuntate, ovali e liscie. Vi ha ancora l'Orobo dal seme nericcio, *Orobus niger*, Linn. e l'Orobo dalla radice tuberosa e fibrosa, *Orobus tuberosus*, Linn. I veri Orobi sono perenni per la radice.

Il Sig. Haller osserva che sebbene l'Orobo sembri il nome Greco dell' *Ervum*, ciò non ostante i Botanici esatti distinguono i due generi: l'*Ervum* ha le silique articolate, ed è ascendente. L'Orobo ha le silique liscie, e viene tutto dritto. E', dice egli, la specie prima e seconda del Sig. Vaillant e appartengono all' *Ervum*; la terza è un' *Orobus*. Si chiama l'Ervo, in Tedesco, *Ervven* e *Ross-Wicken*; in Inglese, *Eitter-Wetch*; in Italiano, Ervo, Moco, Rubiglia; in Ispagnuolo, *Yervos e Yerva*. La grande affinità, che ha colla veccia è stata cagione che si siano lungo tempo insieme confusi: si dava all' Ervo il nome di veccia nera.

Varrone, Columella, Catone, Palladio, Dio-

sco-

scoride e Plinio raccomandano l'Ervo come un' eccellente nutrimento per ogni sorte di bestiame: attestano questi Autori che i Greci ed i Romani si servivano della pianta intiera come di un foraggio atto ad ingrassare i buoi: in Ispagna, in Italia ed in molte provincie di Francia non si fa uso che del solo seme; la pianta ad altro non serve che a concimare le terre.

Riguardo all' Ervo dalle lenticchie, *vedete Lenticchia*. L'Ervo dalle silique liscie, che contiene quattro semi, *Ervum tetraspermum*, Linn. questa specie cresce nei campi tra le biade: è il *Vicia minima, cum siliquis glabris*, Tourn. 397. L'Ervo dalle silique pelose, pendenti e che contiene due semi, cresce nei campi, nelle siepi e nelle macchie, *Ervum hirsutum*, Linn. *Vicia segetum cum siliquis plurimis hirsutis*, Tourn. 397. Bauh. Pin. 345. è una specie di veccia selvatica, *cracca minor*, Tabern. Icon. 507. L' Ervo di Sologna e dei contorni di Parigi, *Ervum Soloniense*, Linn. *Vicia minima, præcox, Parisiensium*, Tourn. 397. è tutta pelosa; ha i fiori rossigni e che compariscono per tempo. L' Ervo dal fiore d' un bianco azzurrognolo, dell' Asia Russa, del Contado di Nizza e dei contorni di Herborn in Germania, *Ervum monanthos*, Linn., è trispermo.

Il seme di Orobo è la sola parte di questa pianta di cui si fa uso in medicina: è risolutiva, aperiente ed accresce il latte alle balie. Dice Galeno che a' suoi tempi se ne faceva uso nell' Asia minore e presso la maggior parte dei popoli a lui noti. Gli antichi medici lo riducevano

in

in polvere, e lo davano incorporato col miele nell' asma umida per facilitare l'espettorazione. Se n'è fatto del pane negli anni di carestia; ma era di cattivo sapore, e poco nutriva: al dì d'oggi questo seme è una delle quattro farine risolutive delle quali si fa uso comunissimo in chirurgia.

ERYTHROXILON. Nome di un genere di alberi e di arboscelli esotici, della famiglia dei susini selvatici dalle foglie semplici e alterne, dai fiori di cinque petali, da dieci stamine laterali, frequentissimamente fasciculati i di cui ramoscelli più piccoli sono compressi in cima; il calice è persistente, ed ha cinque frastagli terminati in punta; il frutto è una bacca bislunga, uniloculare, e che contiene un nocciolo bislungo e leggermente angoloso.

Vi è: l'Erythroxilon del Perù; è il coca. *Vedete questa parola*. L' Erythroxilon dei contorni di Cartagena, nelle sabbie delle rive del mare, *Erythroxilon areolatum*, Linn. I fiori sono numerosissimi e bianchi; il frutto è molle, rosso, pieno di un sugo del medesimo colore. Il Sig. Jacquin è di opinione che niun' animale ne mangi. L'Erythroxilon dell'Avana, sulle rupi marittime. *Erythroxilon Havanense*, Linn. L' Erythroxilon dalle foglie di susino selvatico, dell' isola di Borbone *Roellana*, Commers. *Arbor Indica, pruni sylvestris folio, corni maris fructu longiore, &c.* Pluk. Amalth. 21. *&* *Santalum nigrum*, ibid. p. 187. t. 442. f. 3. questa specie ha la forma, la fronda e l'aspetto di un *sideroxilon*. L'Erythroxilon dalle foglie di lauro, dell' isola di Francia, *an Mali folio subtus al-*

albicante, *arbor baccifera*, *ligno durissimo*, *&c.* Sloan. Jam. Hist. 2. p. 98.? L'Erythroxilon dalle foglie di busso, dell' isola di Madagascar. L' Erythroxilon dalle foglie d' iperico, dell' isole di Francia e di Borbone; si chiama *legno d' olio o legno delle dame*, *Venelia*, Commers. Herb. e Ic. I più piccoli ramoscelli sono schiacciati in tutta la lunghezza.

ESALAZIONE. Lat. *Exhalatio*. Fran. *Exhalaison*. E' il fumo o vapore ch' esce da una sostanza, e che si spande nell' aria. Si deve dare propriamente il nome di *vapore* ai fumi umidi, che si sollevano dall' acqua e dagli altri corpi liquidi, e quello di *Esalazioni* ai fumi asciutti che esalano dai corpi solidi, come la terra, il fuoco, i minerali, gli zolfi, i sali: questi corpuscoli si sollevano dai corpi duri e terrestri, o in virtù del calore dell' aria, o per qualche altra cagione, e producono, unitamente coi vapori, le meteore aeree.

Non sarà mai troppa l'attenzione che si userà nell' evitare di esporsi all' Esalazioni che si sollevano talvolta da certi corpi ed in certe circostanze, come sono i vapori dei vulcani, quelli del carbone, dei liquori in fermentazione, delle latrine, delle fogne, le emanazioni cadaveriche, mofetiche, talvolta fosforiche che si sollevano nell' aprire cavi sepolcrali e le fosse grandi piene di cadaveri ammontati ed a poca profondità, sepoltivi dopo una battaglia sanguinosa, e nelle esumazioni precipitate, perchè queste Esalazioni talvolta invisibili, benchè unite in quantità grande,

ur-

urtano il cervello, provocano l'assopimento, fermano il meccanismo della respirazione e cagionano spesse volte la morte a quelli che hanno la disgrazia di respirarle, anche per un tempo molto breve; abbiamo intorno a ciò esempj di ogni specie; accade talvolta che taluno resti soffocato da tali vapori putridi o miasmi cadaverici, prima di averne potuto riconoscere i cattivi effetti. Noi ci contenteremo di riferire alcuni esempj delle mofete, sì animali, che vegetabili, minerali, o atmosferiche:

Un Beccamorto, dice il P. Cotte, scavando, il quindici di gennajo 1773., una fossa del cimitero di Montmorenci, spinse inavvertentemente la vanga sopra un cadavere per metà consumato; ne uscì immediatamente un vapore infetto che lo fece tremare da capo a piedi e gli fece drizzare i capelli. Siccome stava spingendo la vanga per chiudere l'apertura che aveva fatto, cadde morto nel momento medesimo, colla faccia per terra. Tre persone presenti a questo caso, lo trasportarono e lo misero sopra un letto: fu tentato inutilmente di richiamarlo alla vita; un chirurgo gli aprì la vena, e ne uscirono alcune goccie di sangue nero e corrotto. Quale è mai la natura di questi miasmi, per qual meccanismo cagionano essi mai una morte così pronta? e come mai in uno spazio di tempo così breve, può il corpo di un'uomo sano e vigoroso soggiacere ad una corruzione totale?

Si legge nella *Gazzetta di Francia*, 14. giugno 1773., che a Saulieu in Borgogna, nel tem-

po dell'apertura di una fossa scavata nella Chiesa della città suddetta, in cui i fanciulli della Parrochia erano adunati in numero di sessanta per ricevere la prima comunione, si sollevarono Esalazioni così funeste, che il Curato, il Vicario, quaranta di quelli che dovevano comunicarsi e duecento altre persone ne morirono nello spazio di quindici giorni, e si aggiunge che molti altri caddero per ciò pericolosamente ammalati (*a*).

E'ri-

(*a*) *Il Sig. di Morveau ha proposto un' espediente cortissimo, sicurissimo, molto semplice, poco dispendioso, e fondato sopra una teoria approvata, per purificare una Chiesa, tutta la massa d'aria della quale sia piena di corpuscoli fetidi, prodotti dalle Esalazioni dei corpi inumati ed in putrefazione. Dopo aver coperto o intonacato di terra da stoviglie la superficie e tutte le commissure della volta sepolcrale, in guisa che questo intonaco impedisca l' esito di nuove Esalazioni; si purifica l' aria della Chiesa, per quanto vasta essa sia, neutralizzando le molecule putride, alcaline, e volatili, di cui è impregnata: si mettono, per questo effetto, otto libbre di sale marino un poco umido in una campana grande di vetro, e posta sopra un bagno di ceneri fredde contenuto in una caldaja di ferro fuso, si pone questo apparecchio sopra un braciere pieno di carboni accesi: si versano immedia-*

E' riferito nelle *Memorie dell' Accademia, anno* 1701., che avendo un muratore il quale lavorava vicino a un pozzo, nella città di Rennes, lasciato cadere il martello nel pozzo medesimo, un manuale che fu mandato a cercarlo, restò soffocato prima di essere arrivato alla superficie dell' acqua; due altri uomini che vi discesero dopo, restarono sffocati nell'istessa maniera; ve ne fu calato un quarto, a cui fu raccomandato di gridare subito che sentisse qualche cosa: gridò esso ben presto, dacchè fu vicino alla superficie dell' acqua; fu immediatamenae cavato fuori; ma morì tre giorni dopo. Disse di aver sentito un calore, che gli divorava le viscere. Fu calato in seguito un cane, che gridò ugualmente arrivato al medesimo sito, e che perdè il sentimento appena fu all'aria aperta: si fece ritornare gettandogli addosso dell'acqua, come accade ai cani gettati nella famosa Grotta del Cane, vicino a Pozzuolo nel Regno di Napoli. *Vedete Grotta del*

diatamente nella campana, due in tre libbre dell' acido minerale, conosciuto sotto il nome di olio di vitriolo; si fugge precipitosamente, e si tengono le porte chiuse per lo spazio di ventiquattr'ore. In questa operazione, l' acido marino messo in libertà ed in espansione, occupa tutto lo spazio interiore dell' edifizio, abbraccia le molecule alcaline, le neutralizza, e riduce l' odore in tal guisa decomposto, alle sue parti fisse, che l'aria non può più sostenere.

Cane. Dopo avere estratto i tre cadaveri con gli uncini, furono aperti, e non si osservò in essi cagione alcuna apparente di morte. Ciò che vi ha di più singolare si è, che si beveva l'acqua di questo pozzo senza che facesse alcun male. L'Esalazioni, distruggendo soltanto l'elasticità dell'aria la privano di quella forza che la rende la sorgente della vita.

Ecco un altro caso cagionato da Esalazioni di un genere diverso, ma non meno funeste. Un fornajo di Chartres aveva messo in cantina la brace del forno: essendovi disceso il figlio con nuova brace, si spense il lume che portava alla metà della scala; risalì, riaccese il lume, e discese nuovamente: dacchè fu in cantina, gridò che non ne poteva più; e cessò ben tosto di gridare; il fratello volle accorrere in soccorso di esso; ma vi restò: tre altre persone ch'ebbero l'ardire di seguirlo vi perirono. Il giorno seguente un fornajo troppo azzardoso volendo tirar fuori questi corpi con un' uncino, si fece calare nella cantina con una corda, e si raccomandò che lo ritirassero subito che gridasse: sentendosi compreso da asfissia (mancanza di polso, di respirazione e di moto), per l'inspirazione, gridò ben presto; ma rottasi la corda, ricadde, e per quanta diligenza si usasse affine di riannodare la corda stessa, non si potè ritirarlo se non che morto; fu aperto, e fu trovata tutta l'organizzazione del corpo alteratissima, i lobi del polmone macchiati di segni nericci, gl' intestini grossi come il braccio, rossi, ed infiammati; e ciò che vi è di più sin-

singolare, tutti i muscoli delle braccia, delle coscie e delle gambe erano come separati da queste parti. Il Magistrato prese cognizione di un tal fatto e si consultarono i Medici. Fu concluso che la brace messa nella cantina, sicuramente non era stata bene spenta, ed aveva fatto sollevare un vapore maligno e mortale; ch'era d'uopo per conseguenza gettarvi una quantità grande di acqua per estinguere il fuoco, ed arrestare il male, il che fu eseguito; vi fu in seguito calato un cane ed una candela accesa; il cane non morì, e la candela non si estinse, prova sicura che era passato il pericolo e che il vapore umido non era infiammabile. (a)

(a) *Secondo il Sig. Bourgeois, i vapori che si sollevano dai carboni ardenti sono della natura medesima di quelli del lo zolfo in fiamma, benchè ciò non ostante più sottili. Uccidono essi nella stessa maniera tutti gli animali, tanto per l' increspamento e la contrazione che l' irritazione di essi cagiona nei bronchj del polmone quanto perchè intieramente distruggono l'elasticità dell' aria; queste due cagioni sono piucchè sufficienti per togliere immediatamente la respirazione, e per far succedere una morte improvvisa. Si debbono, prosiegue il medesimo Fisico, esporre più presto che sia possibile all'aria aperta le persone affette da questo accidente, aprire ad esse la jugulare, soffiare aria calda e fumo di tabacco nei pol-*

mo-

In Vestfalia, in una cava di pietre vicina alle acque minerali, esposte all' aria aperta, di Pyrmont, si alza all' altezza di due piedi in circa dal suolo, ed a quella di cinque o sei nei tempo-

---

moni ; in una parola, si debbono apprestare i medesimi soccorsi che si danno agli affogati. Vedete all' articolo Acqua. *Dice Boerahave che nel momento in cui s'inspira il vapore di carbone, si prova una tendenza al sonno; una tensione dolorosa nella testa ; si hanno degli stimoli di vomito, si vomita ancora, e per lo spazio di più giorni si sente imbarazzata la testa; ma se il vapore improvvisamente colpisca nulla si sente di tutto ciò ; anzi , cadono gli ammalati immediatamente senza sentimento , e restano nella posizione medesima in cui erano nel momento in cui sono stati colpiti dal vapore micidiale. Nel 27. di Decembre del 1754., io fui destato , in tempo di notte , dalle grida di due sorelle di mia moglie , che dormivano in una camera senza camino , e vicina alla mia ; una era in uno stato completo di asfissia ; avevano esse acceso , senza mia saputa, del carbone di forno , per aver meno freddo . Io le feci portare fuori della camera , le esposi all' aria aperta , gettai ad esse acqua fresca sul viso , e sul petto ; quella che era nello stato di asfissia vomitò una specie di spuma ; le si chiusero fortemente le mascelle , e la richiamai alla vita stuzzicandole le narici con un pennacchio di penna in-*

tin-

porali, un vapore che non cagiona alcuna variazione nè nel termometro, nè nel barometro, ma che produce dapprincipio una sensazione di calore ai piedi, la quale guadagna insensibilmente il rimanente del corpo, e provoca un'abbondantissima traspirazione. Quando alcuno si abbassa, prova che un tal vapore è penetrantissimo, molto acre, che pizzica gli occhj, e ne cava le lacrime; lascia in bocca un sapore di zolfo, sbalordisce, e farebbe perire, se vi si restasse lungo tempo. Gl'insetti e gli uccelli muojono immediatamente dopo essere stati colti da questi vapori. Il dotto Traduttore di Lehmann, che riferisce questi fatti, tom. I., pag. 294., è di opinione che tali vapori siano sulfurei, e della natura medesima di quelli della Grotta del Cane.

Queste Esalazioni maligne agiscono diversamente secondo la diversa natura, come lo prova il fatto seguente: alcune persone scavavano la terra in una cantina a Parigi, credendo di trovarvi un tesoro nascosto: dopo ch' ebbero lavorato qualche tempo, discesa la serva per chiamare il

tinto nello spirito volatile di sale ammoniaco; l'altra non ebbe bisogno di questo sale fluore, e ricevè soltanto l' aspersione di acqua fresca, ma si lamentò per otto giorni del dolor di testa.

Consultate le ricerche sulla cagione delle persone soffocate dal vapore di carbone, e sui mezzi di rimediarvi, dei Sigg. Troja e Gardane; Giornale di Fisica, febbrajo, e marzo 1778.

padrone, le trovò morte, tutte nella positura di persone che lavoravano, cogli occhj aperti, la bocca spalancata, in guisa che sembrava che respirassero ancora; ma erano stecchiti come statue, e freddi come il marmo. E' noto che tutti i corpi organizzati, segnatamente le materie animali e naturalmente fosforiche, chiuse nell' interno della terra o in luoghi umidi, si decompongono più o meno lentamente, ma successivamente, e che i vapori che ne partono, e che non hanno sempre un' apertura abbastanza grande per comunicare ed essere rinfrescati dall' aria esteriore, possono in questo caso essere infiammati dalla minima cagione, ed eccitare fermentazioni, e fino incendj ed esplosioni, quando sono giunti a un certo grado di effervescenza, e se ne sono veduti alcuni esempj da pochi anni a questa parte: essendo un' uomo alle latrine, vi gettò un pezzo di carta accesa; si sollevò immediatamente dalle medesime con istrepito una fiamma viva, attivissima e di un tal volume, ch' ei ne rimase rovesciato per terra, col viso e colle mani in parte aggrovigliati; crebbero il moto e lo strepito nel bottino, ne uscivano di tanto in tanto getti di fiamme che appena veduti si dissipavano, e bisognò gettarvi una grandissima quantità di acqua, per estinguere il fuoco pericoloso, che una causa in apparenza tanto leggera, aveva acceso. Noi fummo chiamati nel 1766. in una casa vicino al mercato di S. Giovanni a Parigi nell' istante in cui un vuotacesso, levando la pietra o la chiave del bottino, andò a rischio di restar soffogato, bru-

bruciato e rovesciato dai vapori che n'erano usciti e si erano infiammati al lume di una candela che uno degli assistenti teneva in mano. Fu rimessa la pietra al suo posto; mi fu raccontato lo strepito che si era fatto sentire; ed io fui curioso di vedere il fenomeno, feci nuovamente levare la chiave, calai il lume in mezzo ai vapori e si fece ancora sentire una piccola detonazione forte come un colpo di pistola, e tutto terminò (*a*).

Si

(a) *Non è molto tempo che il governo ha fatto stampare alcune osservazioni sulle latrine, ed i mezzi di prevenire gl' inconvenienti nel vuotarle, dei Sigg. Laborie, Cadet il giovine e Parmentier, membri del Collegio di Farmacia. Si dimostra in esse che il vapore mefitico che regna dentro le latrine, ne rende il vuotarle un'operazione pericolosa, gl'inconvenienti della quale non si limitano a spandere l' emanazioni più funeste alla salubrità dell' aria, ma è ancora, riguardo agli operaj che la miseria ha necessitato a quest' arte schifosissima, la sorgente di moltissimi accidenti che l'umanità non può vedere con occhio indifferente.* Homo sum, humani a me nil alienum puto. Terenzio.

Onde una delle condizioni più deplorabili, pel suo avvilimento, per le schifose sue funzioni, lo è ancora pei suoi pericoli. Felice il nettacesso quando il teatro stomachevole del suo travaglio

non

Si trova vicino a Wight in Inghilterra, nel paese di Lancastro, un pozzo che, quando è vuoto, spande un vapore sulfureo così caldo, che dà all' acqua il medesimo moto ed il medesimo ca-

non diviene ugualmente il suo sepolcro; testimonj di mille esempj recenti delle più funeste conseguenze, noi già lo abbiamo detto, vittime innumerabili perdono miseramente la vita uccisi da un gaz, (l'aria delle latrine,) i fenomeni di cui succedono in una regione ove la curiosità non suole condurre i passi dei Fisici. La crosta della materia delle latrine è talvolta così solida, che non si può rompere senza una specie di sforzo. Spesse volte non ha essa aderenza alcuna con ciò che sta sotto, ed è appoggiata sulla mofeta che l'ha sollevata. La materia che si scuopre, rotta che sia la crosta, è liquida, e galleggia sulle materie più dense del fondo; esala un' odore più o meno infetto, a misura ch' è più o meno colorita. I vuotacessi incontrano un mucchio piramidale, il più malefico di materie solidissime, e che corrisponde ai canali di terra sotto i quali si trova. Quella materia escrementizia che si ferma sul fondo ed intorno alle pareti delle latrine, è fortemente aderente ai siti medesimi, come una crosta. Due sono gli accidenti ai quali espone i nettacessi il vapore delle latrine. Il primo comincia dalla gravedine, dolgono e s'infiammano gli occhj; si propaga il do-

lo

calore che quando è bollente; se si avvicini allora alla superficie di esso una candela accesa, il vapore s'infiamma prestissimo. Una tal fiamma in un tempo quieto dura molte ore, ed il calo-

re

lore nei seni frontali; e segue la cecità per uno o due giorni; cola il naso, cadono le lagrime dagli occhj; i piumacciuoli inzuppati d'acqua fresca ed applicati sugli occhj, ed il riposo all'aria libera, sono il rimedio degli operaj; e facendo ad essi respirare spirito volatile di sale ammoniaco (alcali volatile fluore) se ne sollecita la guarigione. Il secondo che non va mai disgiunto dal primo, cagiona la contrazione della gola, fa gettare grida involontarie e talvolta modulate, produce una tosse convulsiva, il riso sardonico, o il moto convulsivo della glottide, l'asfissia e la morte. Quando l'asfissia non è improvisa, e che è preceduta dai primi accidenti, il nettacesso che ne risente le impressioni, va immediatamente a cercarne il rimedio nella respirazione di un' aria libera e fresca. Il secondo accidente è più pericoloso nella stagione in cui il calore dell' atmosfera operando sull' aria delle latrine, dà un nuovo vigore al moto intestino di una materia facilissima alla fermentazione. I nostri Osservatori propongono: 1. alcune idee sulla miglior costruzione dei bottini delle latrine. 2. Sopra alcune proprietà dell' aria delle fosse medesime che preserva o guarisce dalla rogna, dalle risipole e

dall'

re di essa basta per cuocere l'uova, benchè in qualunque altro tempo l'acqua sia fredda. Questo vapore s'accosta molto a quello dell'Esalazioni minerali delle quali faremo menzione più sotto. Si può riportare in questo luogo un'altro fenomeno succeduto a Breslavia nel mese di settembre 1771. Essendo un particolare che abitava in una delle torri delle antiche mura di questa città, disceso nella cantina con sua figlia, appena n'ebbe chiuso la porta, si spense il lume che por-

dall' erpeti; ma guai al febbricitante, all'asmatico, alla donna partoriente, ed a chi patisce abitualmente di petto se sono sorpresi dalla sfera appestata di questi vapori. Aggiungiamo che una tal' aria annerisce i galloni guasta le indorature, aggrava le malattie veneree, e dispone alla paralisia. 3. Sull' aria infiammabile delle latrine, ch' è leggerissima, e non ha la forza di accendere i corpi combustibili. 4. Sullo zolfo tutto formato nei cessi, e che per le sue proprietà è in tutto e per tutto simile allo zolfo minerale. 5. Sui mezzi di prevenire gl'inconvenienti che vi sono nel vuotare i cessi, e che consistono nell' uso del ventilatore, affine di togliere l' infezione della materia prima di estrarla, e il vapore della quale è visibilmente tinto di una materia molto variabile di varj gradi di turchino, di verde, di nero, e talvolta di un bianco sporco. Gli uccelli sorpresi da questo vapore, cadono morti, o almeno in un' asfissia che li fa sembrar

portava. Vidde nel momento stesso una piccola fiamma circondata di fumo che serpeggiava a guisa di lampo. Siccome essa gli si avvicinava, si cuoprì gli occhj colle mani per difenderli; ma rimasero bruciate le mani stesse ed i capelli; durò molta fatica a ripigliare la scala, e quando aprì la porta, si fece sentire nella cantina una forte esplosione. La fiamma, che ne uscì fece alla figlia una scottatura nei piedi. La cantina non aveva altra apertura che la porta. Quest' uomo ch' è stato visitato dai medici, si è trovato in uno stato pericoloso. Un tal' effetto è il prodotto di un gaz infiammabile dell' aria comune, ec. *Vedete gli articoli Aria e Gaz.*

Ecco un' altro accidente del medesimo genere, ch' è noto a gran numero di persone: verso la metà dell' anno 1756. sopravvenne vicino a Parigi un temporale considerabile; un contadino di Saint-Ouen aveva empito di letame una buca che ave-

---

brar tali. Dimostra l'esperienza che l'uso del fuoco e della calce applicati, secondo i principj dei nostri Osservatori, facilita nell' apparecchio del ventilatore, l'uscita dei vapori, e li denatura infiammandoli al segno che possono riformare le disposizioni putride in un' animale. Quanto all'uso della calce, la materia liquida che sta sotto alla grossa crosta di cui abbiamo qui sopra parlato, è quella in cui si deve gettarla. Il latte di calce assottigliato coll'alcali, è di un' uso vantaggioso, dice il Sig. Mercorelle.

aveva fatto in mezzo alla sua corte; fu così abbondante la pioggia che si fece strada a traverso alla buca, e penetrò in cantina: vi discese il contadino, onde procurare di conservare il vino, e vi cadde morto: la moglie non vedendolo ritornare, andò a cercarlo; e soggiacque al medesimo destino. Accortisi i figli della disgrazia chiamarono soccorso; sei persone entrarono nella cantina, e caddero con gli stessi accidenti che produrrebbe il veleno più violento. A forza di strofinazioni alle gambe, alle braccia e sopra tutte le parti del corpo, fu rianimata la circolazione a cinque di essi, perchè il sesto morì: Si ebbe ricorso agli spiriti volatili, al fumo di tabacco insinuato pel naso, per far rivivere il moto della circolazione, e si apprestarono dei cordiali.

Noi conosciamo una cantina che appartiene a certe Religiose, ed in cui sono coltivati dei funghi sopra uno strato di letame; il vapore infetto che si solleva da questo sotterraneo, ha fatto più d'una volta perdere improvvisamente la cognizione, ed anche la vita alle persone che vi erano discese per cogliere i funghi.

Il Sig. Ab. Papillon, Canonico di Luzarche, a sette leghe da Parigi, ha scritto al Sig. Guettard che il 6. di agosto 1767. verso le nove ore di Francia della sera, aveva osservato il fatto seguente: „ Io discendeva, egli dice, al Nord del vil-„ laggio di Epinay-le-sec, ch' è distante mezza „ lega da Luzarche: il tempo era carico e si „ disponeva a un temporale: a quaranta o cin-

„ quan-

„ quanta passi dalla mia strada, in una via spal-
„ leggiata di alberi, guardando verso ponente;
„ ho veduto venire alla mia volta una nuvola
„ oscura che camminava volgendosi sopra un ter-
„ reno coperto di segala. Questa nuvola poteva
„ avere sei o otto tese di larghezza; sembrava
„ oscura alla base e bianca nella parte superiore.
„ Proseguendo io la mia strada e discendendo
„ sempre al Nord, la nuvola che andava da po-
„ nente a levante, mi si è talmente avvicinata,
„ ch' io non n'era distante più di sei passi: mi
„ parve allora infinitamente più nera, e sentii
„ immediatamente un' odore di zolfo così soffo-
„ cante, che non mi fu possibile di procedere
„ più oltre; l'aria riscaldata si dilatava fortissima-
„ mente: io stentava a respirare: mi s'ingrossavano
„ le labbra, e quasi non poteva parlare; ebbi
„ ricorso alle gambe che mi tremavano sotto:
„ feci qualche passo dalla parte di levante, e mi
„ sentii spinto dalla nuvola: mutai strada, e tro-
„ vai una provisione di aria sufficiente per respi-
„ rare. Il mio compagno di viaggio sentì meco le im-
„ pressioni medesime. Noi ci eravamo senza dub-
„ bio troppo avvicinati al punto di unione dei
„ vapori della terra, che si sollevavano forse dalla
„ medesima per formare il fulmine, che minaccia-
„ va di scoppiare in quel momento „.

Il Sig. Baumé, dell' Accademia delle Scienze ha reso conto di un' accidente accaduto in una cantina di Parigi, nella strada dei Tre Mori: certe grosse torcie unite insieme ed accese non producevano che un lume cupo, e si spegnevano

ben presto a cagione dei vapori che regnavano nella cantina stessa : da un numero grande di anni quelli che la necessità obbligava a lavorare in questa grotta, (diciamo piuttosto seconda grotta o sotto grotta) si trovavano in certi tempi sbalorditi, come se fossero ubbriachi, ed erano costretti ad uscirne; l'aria non circolava in essa, con tanta attività con quanta circolava nella prima grotta o cantina superiore. Il 28. di ottobre 1773., sulle ore 11. di Francia della mattina, il Sig. Leguiller, figlio, mercante di droghe, ed un garzone, seguito da un cane lupo di mezzana grandezza, discesero senza lume in questa seconda grotta; si sentirono ambedue sbalorditi quasi nel tempo medesimo, e dopo quindici secondi in circa, procurarono di uscirne immediatamente; ma siccome erano già vacillanti; senza forza, ed in un luogo oscuro, non poterono guadagnar la scala colla necessaria sollecitudine. Il garzone si smarrì ed andò sotto la scala, il Sig. Leguiller cadde in fondo alla scala, ma piano e senza ferirsi; benchè non vi fossero più di dodici scalini da salire per uscire dal pericolo, gli riuscì impossibile d'andar più lungi, conservò ciò non ostante per lo spazio di due minuti tanta cognizione da poter sentire l'orrore della propria situazione e di quella del garzone : chiamò soccorso, ma con voce debole e tremante; il garzone al contrario, lo fece con una voce forte, ed orribile : quest'ultimo fece ancora alcuni passi; sbaglia nuovamente la direzione della scala e va finalmente a cadere rovescione tra due botti ove

pe-

però soffocato in questa situazione . Il Sig. Leguiller disse di aver sentito allora un fortissimo rumore, simile a quello di una puleggia che giri rapidamente; successe ben presto a questo rumore un silenzio spaventevole. Siccome era ignoto il luogo in cui erano quest'infelici , e la situazione di essi, e non se ne sentirono le grida, non si poteva porgere alcun soccorso, e sembrava che tutto cospirasse a perderli. Non prima del momento del pranzo fu pensato a cercarli; e questa cantina fu il luogo in cui si fecero le ultime diligenze; uno dei fratelli chiama, ma niuno risponde; porge un'orecchio attento ed inquieto; crede di sentire un rantolo; scende senza lume, e riconosce a tastone suo fratello spirante; lo porta immediatamente via, mentre dava ancora qualche debole segno di vita. Un' altra persona, senza stare a deliberare , cerca a tastone , non ostante il pericolo, il garzone; non lo trova, e riporta su il cane morto dal fondo della cantina. Questa persona già stanca e stordita dall' aria , non ebbe coraggio di azzardarsi una seconda volta; ne succede ad essa un' altra, e si espone al pericolo collo stesso zelo, scende velocemente , e trova finalmente il garzone rovesciato per terra, e con una gamba inginocchione, lo prende tra le braccia e lo porta sopra; ma era morto da qualche tempo; il corpo era freddo, la bocca mezz' aperta, il viso vermiglio e non contrafatto. Si tentarono dunque inutilmente tutti i mezzi di richiamarlo alla vita. Il Sig. Leguiller fu trovato colla faccia per terra, colla testa posata sopra un

un braccio, e col corpo in una situazione poco forzata: aveva la bocca, il naso e le guancie bagnate di una spuma nera, il viso pallido e disfatto, e i denti stretti: appena ebbe preso l'aria, gli si dilatò il petto, e cessò il rantolo; fu messo nel suo letto, e provò quasi immediatamente un leggero tremore. Il *lilium* di Paracelso, l'emetico e gli spiriti produssero poco effetto; gli fu cavato sangue, che venne difficilmente; gli furono applicati i vessicanti alle gambe, e non prima delle cinque ore della sera aprì gli occhj ed uscì dal suo sonno letargico. Balbettò confusamente alcune parole; gli sputi comparvero sanguigni; traspirò abbondantemente tutta la notte, e non ricuperò la cognizione prima del giorno seguente; egli è presentemente perfettamente guarito. Il Sig. Leguiller non aveva provato nella cantina nè dolori, nè oppressione; ma assicura che nell' istante in cui perdette la cognizione, provò una situazione delle più voluttuose, un delirio inesprimibile, ed un dolce vaneggiamento gli occupava deliziosamente l' immaginazione, gustava un piacere, all'orlo del sepolcro, una piacevolissima soddisfazione, assolutamente esente dall' orrore, che si prova ordinariamente per la morte. Perdè finalmente ogni moto, ogni sentimento, e rimase in quest' ultima situazione un' ora e mezza in circa, in fondo alla scala ove fu trovato, e d'onde fu portato via. Due giorni dopo, l'aria esteriore o l'atmosfera libera cangiò, e quella della cantina, ch'era mofetica, restò distrutta.

ESA.

ESALAZIONI MINERALI. Lat. *Halitus minerales*. I luoghi profondi della terra, le grotte e specialmente i filoni o vene metalliche mineralizzate, che sono vicino alla superficie della terra, segnatamente le gallerie, ed i sotterranei dai quali si estrae il carbone di terra ed altre sostanze minerali, soggette a decomporsi mediante il contatto dell'aria, ec. danno luogo ad alcune Esalazioni di diverse specie, e che producono effetti affatto diversi: noi gli uniremo qui tutti, sotto un solo punto di vista. Quest' Esalazioni sono chiamate diversamente dai Minatori, o sia scavatori di miniere, secondo le diverse nature di esse: le une sono chiamate propriamente Esalazioni, le altre *fuoco selvatico*, altre mofete, ed altre finalmente gaz.

I Minatori chiamano propriamente Esalazioni, quelle che sono sensibilissime e considerabilissime, che non si condensano in liquore, e che si fanno vedere, specialmente la mattina, nei tempi nei quali cade la rugiada sulla superficie e nell'interiore della terra. Tenendo dietro a queste Esalazioni, i Minatori trovano i filoni delle miniere che sono nelle vicinanze, in istato di decomposizione, o *sterili*, sprovveduti del minerale che contenevano, e simili ad ossa cariate, o a raggi di miele. Talvolta l'effetto n'è più rapido; si veggono i vapori, spontaneamente infiammati, uscire dalla terra accompagnati da denso fumo, e produrre eruzioni, in conseguenza delle quali le vene metalliche si trovano distrutte: tali fenomeni dipendono forse dalle medesime cagioni, dal-

le quali dipende l'infiammazione dei vulcani. *Vedete Vulcano*.

Regnano, finalmente, nelle miniere abbandonate da lungo tempo, vapori sotterranei, che si chiamano *inalazioni*, le quali contribuiscono infinitamente alla composizione e decomposizione dei minerali metallici; poichè succedono in virtù di esse continue dissoluzioni che sono quindi seguite da nuove combinazioni: queste Esalazioni minerali sono quelle, che hanno la parte principale nel laboratorio della Natura riguardo alla cristallizzazione, il colore delle pietre, e la mineralizzazione. *Vedete gli articoli Cristallo e Minerale*.

Fuoco selvatico.

Si dà questo nome a certe Esalazioni (i Francesi le chiamano, *Feu Brissou*, o *Terou*, e *Feu grieux*) che si sollevano talvolta in alcune miniere di carbone, di metalli, e di sal gemma, e gli effetti delle quali sono non meno terribili che singolari. Esce questo vapore con una specie di sibilo, dalle fenditure dei sotterranei, in cui si lavora: si rende esso sensibile anche alla vista, e si fa vedere sotto la forma di quelle sorti di tele di ragno o fila bianche, che si veggono volteggiare nell'aria al fine dell'estate. Quando l'aria circola liberamente nei sotterranei e che ha spazio bastante per dilatarsi, non vi si fa molta attenzione; ma quando questo vapore o materia non è abbastanza diviso dall'aria, si accende al lu-

lume delle lucerne degli operaj, e produce effetti simili a quelli del fulmine, e della polvere. (Si vuole al contrario, che la detonazione o l'esplosione non abbia luogo se non quando questo gaz infiammabile si è mescolato con due parti in circa di aria comune.)

Ecco il metodo che usano gli operaj per prevenire tali effetti pericolosi. Non perdono mai di vista le fila bianche testè accennate, che sentono e veggono uscire dalle fenditure: le pigliano tra le mani prima che possano accendersi al lume delle lucerne, e le schiacciano. Quando tali fila sono in quantità troppo grande, gli operaj stessi spengono il lume che rischiara il sotterraneo e che già lascia vedere scintille azzurrognole in abbondanza, e la di cui fiamma cresce e si stende ad una determinata altezza; si gettano a terra boccone, ed avvertono i compagni colle grida di fare lo stesso. In questo caso la materia che si è infiammata prima che abbiano potuto estinguere il lume, passa sulla schiena di essi, e fa male soltanto a quelli che non hanno usato la medesima precauzione, e che sono perciò esposti ad essere uccisi o feriti. Si sente uscire questa materia con rumore e muggire nei gran monti di carbone, anche all'aria libera, e dopo che sono stati estratti dalla miniera; s' infiammano talvolta da per se stessi come lo farebbero le piriti ammontate.

Quando le miniere di carbone sono soggette a vapori di questa specie, è cosa pericolosissima per gli operaj l' entrarvi, specialmente il giorno che

succede a quello nel quale non si è lavorato, perchè la materia si è ammassata nel tempo in cui non vi era alcuna commozione nell' aria sotterranea. E però in Inghilterra e in Iscozia, prima di entrare nella miniera, si ricorre a questo espediente. Vi si fa discendere un' uomo vestito di una specie di cappotto di tela incerata, o di lino bagnato; (vi sono in questa veste, che cuopre ancora la testa, due soli buchi con due vetri che corrispóndono agli occhj.) Tiene esso una lunga pertica, in cima alla quale è appeso un lume: quando è disceso si getta boccone a terra, ed in questa positura si avanza, ed avvicina il lume al sito d' onde esce il vapore, che immediatamente s' infiamma con uno strepito spaventevole, simile a quello di uno scoppio violento di fulmine, e va ad uscire da uno dei pozzi. Una tale operazione purifica l' aria del sotterraneo, e si può in seguito discendere senza alcun timore nella miniera. E' cosa rarissima che succeda qualche disgrazia al minatore che ha acceso il vapore, pur che stia a giacere boccone sulla terra, perchè tutta la violenza dell'azione di questo fulmine sotterraneo si esercita contro il tetto superiore della miniera.

I vapori delle miniere, che sono altrettanti gaz di un cert' ordine, (*Vedete questa parola e quella di Aria*,) possono essere di natura diversa; alcuni sono semplicemente infiammabili, tali erano quelli che furono veduti uscire a traverso all' acqua in una miniera di carbone. Il Sig. Mead, della Società Reale di Londra, produsse coll' ar-

te

te un vapore o gaz epatico, che esibiva gli stessi fenomeni; raccolse per questo effetto in una vessica i vapori che si sollevavano da un misto di acido vitriolico, d' acqua comune e di limatura di ferro. L' infiammazione di altri vapori è accompagnata da terribili esplosioni: si legge nelle *Transazioni Filosofiche*, ch' essendosi un' uomo avvicinato imprudentemente col lume all' apertura di un pozzo di una miniera, mentre ne usciva il vapore, s' infiammò questo immediatamente; successe per tre diverse aperture una eruzione di fuoco, accompagnata da un fragore spaventevole; e perirono in tale occasione sessanta nove persone. Due uomini e una donna, ch' erano in fondo al pozzo, cinquanta sette braccia profondo, furono spinti fuori e gettati a una distanza considerabile. Lo scuotimento della terra fu così violento, che fu trovato un gran numero di pesci morti, galleggianti alla superficie dell' acqua di un piccolo ruscello, ch' era a qualche distanza dall' apertura della miniera. E' accaduto nel primo di aprile 1765., un caso non meno terribile in una miniera di carbone a una lega e mezza da Newcastle, per l' imprudenza di alcuni operaj che la scavavano a cento braccia di profondità; vi si accese improvisamente l' aria, ed il vapore infiammato vi produsse una esplosione che fece all' apertura uno strepito simile a quello di un grande scoppio di fulmine. Si tirarono fuori più presto che fu possibile gl' infelici ch' erano restati in fondo a questo abisso: niuno era morto, ma il fuoco gli aveva ridotti allo stato

più deplorabile. Essendosi il giorno dopo portate alcune persone, e tra le altre alcuni ispettori all' apertura delle miniere per esaminare gli effetti di questo disastro, vi s' infiammò nuovamente il vapore mofetico, e scoppiando con più violenza della prima volta, uccise otto persone e diciassette cavalli.

Sono note molte miniere nelle quali il fuoco selvatico si conserva acceso da lungo tempo, (nella miniera di Mulhein, distante una lega da Colonia); l' odore che accompagna un tal fuoco, è simile a quello della polvere accesa.

E' stato scritto da Workington nella Contea di Cumberland, che esalando la fossa di una miniera di carbone, nei contorni della nominata città, un' odore insopportabile, era stato proibito agli scavatori di lavorarvi; ma che si accese nel momento in cui si calava una candela chiusa in una lanterna, per esaminare d' onde provenisse questo vapore. L' esplosione fu così forte, che si fece sentire in distanza di sei leghe. Un tale accidente costò la vita a sei persone; altre vi perderono la vista, e molti spettatori che la curiosità aveva condotti a quel luogo, vi rimasero feriti. *Gazzetta di Francia, agosto* 1770.

Il fenomeno più singolare che ci esibiscano le Esalazioni minerali, è quello che i minatori chiamano *pallone*: comparisce questo alla parte superiore delle gallerie delle miniere, sotto la forma di una specie di sacco rotondo, la materia esteriore di cui è simile alla tela di ragno. Se un tal sacco viene a crepare, la materia che vi era rin-

rinchiusa si sparge nei sotterranei, e fa perire tutti quelli che la respirano.

Mofeta, Mephitis.

E' questo un vapore pericoloso che si solleva molto comunemente, specialmente nei caldi dell' estate, in una quantità di miniere di carbone che si lavorano, e talvolta nelle miniere metalliche; i minatori Inglesi chiamano quest' Esalazioni mefitiche del carbone, *coack-damp*. Le mofete sono frequenti anche in Italia, e specialmente nel Regno di Napoli, ove una quantità grande di pozzi, di grotte, di caverne naturali, e di altre cavità della terra ne sono infette. Un tal vapore non ha quasi alcuna qualità sensibile, ma uccide ogni animale che lo respira. E' stato osservato nel tempo degl' incendj del Vesuvio, dice il Sig. Haller, che tutte le grotte vicine, scavate nelle grotte antiche, erano piene di mofete omicide.

Nelle miniere di carbone un tal vapore mofetico è simile talvolta ad una densa nebbia: ha la proprietà di estinguere a poco a poco le lucerne, le candele ed i carboni ardenti: la candela che vi è rimasta estinta, non fa il minimo fumo, ed il carbone ardente ch' è stato soggetto all' azione di una tale mofeta, resta, dice il Sig. Morand, senza alcun vestigio di calore. Questa mofeta cagiona una tosse convulsiva, l' etisia, e soffoca fino gli operaj; quando si lasciano sorprendere dalla medesima. Quindi è una massima tra di essi, ch' è d' uopo aver occhio ugualmente al lu-

lume ed al lavoro. Quando si accorgono che il lume delle lucerne s' indebolisce, il partito più sicuro per essi è quello di farsi tirar fuori immediatamente dalla miniera. L' effetto di questo vapore è di produrre la gravezza ed il sonno; ma agisce talvolta con tanta prontezza, che gli operaj cadono dalla scala nel discendere dentro la miniera. Allora il vapore dà alla gola, e fa provare una sensazione simile a quella che farebbe provare una corda la quale stringesse fortemente il collo. Quando si accorre a tempo in soccorso degli operaj, si possono salvare: è d' uopo portarli all' aria aperta, ove restano qualche tempo senza dare alcun segno di vita. Il rimedio più efficace è di tagliare un cespuglio, di mettere a giacere boccone l' infermo, in guisa che la bocca posi sulla buca fatta in terra, e di applicargli quindi il cespuglio sulla testa. Se non è stato esposto per troppo lungo tempo al vapore, si desta a poco a poco come da un sonno profondo. Altri fanno ad essi inghiottire acqua tiepida collo spirito di vino; questo miscuglio eccita un vomito abbondantissimo di materie nere; ma resta spesse volte all' infermo una tosse convulsiva per tutto il rimanente de' suoi giorni.

Questi terribili effetti vengono prodotti da un' aria ch' è riguardata come stagnante, e che ha perduto l' elasticità, essendo impregnata di particelle ch' è stato sospettato essere sulfureo-spiritose e talvolta di un' odore di fegato di zolfo. Ma è noto al presente che nulla un tal vapore contiene d' infiammabile e di sulfureo; e che la den-

densità o gravità specifica di esso è considerabilmente maggiore di quella dell' aria ordinaria, e ch' è un' aria fissa ed un fluido di una elasticità permanente. Per non esporsi ai descritti pericoli, prima di ripigliare il lavoro, si cala nel pozzo una candela accesa per riconoscere lo stato dell' aria.

Riferisce Lehmann, tom. 1., p. 260., che si osserva spesse volte nelle miniere abbandonate, in cui si sono raccolte le acque, un vapore azzurrognolo alla superficie di esse, sensibilissimo alla vista. Per poco che si agiti l'acqua si solleva dalla medesima questo vapore, e cagiona accidenti funesti agli operaj; ed una tale Esalazione infiammabile delle miniere di carbone di terra, è veramente aria infiammabile, in tutto e per tutto simile a quella ch' esce dalle paludi e da tutte le acque stagnanti.

S' incontrano ancora talvolta nella massa delle miniere alcuni piccoli serbatoj d' acqua. Quando l' operajo lascia cadere l' istrumento sopra uno di questi siti, il vapore che ne sfugge lo fa perire, se non sia sollecito a ritirarsi. Si può consultare il *terzo volume della Chimica* del Sig. Baumé, all' articolo *Riflessioni sulle Esalazioni minerali*, p. 368. ed il *Ristretto di una memoria sulle mofete* di quest' illustre Autore, inserito nel *Giornale di Fisica gennajo* 1774.

Fortunatamente quest' Esalazioni non regnano continuamente nelle miniere, nè in tutte le miniere; ordinariamente si trovano in quelle che sono umide, ed in quelle che contengono pirite

in

in abbondanza; d' altronde si usano diligentemente tutti i mezzi che l' arte può suggerire per facilitare la circolazione dell' aria nei sotterranei. Si apre per questo effetto una galleria orizzontale al piede della montagna; ed una tale galleria forma, assieme coi pozzi perpendicolari della miniera, una specie di sifone che favorisce la circolazione, e la rinnovazione dell' aria. Ma di tutti i metodi che possono usarsi per far uscire quest' aria fissa, niuno ve n' è più sicuro del ventilatore, o della macchina di Sutton, e del fornello di aspirazione. Del rimanente l' Istoria delle Esalazioni minerali è opportunissima a rischiarare la teoria dei terremoti, dei vulcani, e di altri incendj sotterranei. *Vedete queste parole, e gli articoli Carbone minerale e Piriti, ed anche gli articoli Aria, e Gaz.*

ESCARA. Fran. *Escarre*. *Vedete il suo articolo alla parola Corallina*. Si chiamano escariti le Escare o retepore divenute fossili, dai pori grandi e piccoli, e rotondi, o colle maglie ovali. Così le fogiie o lame delle escariti che sono dure, talvolta semplici ed altre volte aggruppate, si trovano forate come una rete, o solamente seminate di fori sulle due superficie; s'incontrano molti di questi fossili in Turrena.

ESCREMENTO. Lat. *Excrementum*. Fran. *Excrement*. Questo termine è usato in un senso più o meno esteso: significa in generale ogni materia, o fluida, o solida, ch'è evacuata dal corpo degli animali, perchè è soprabbondante, inutile o nociva.

Quin-

Quindi il sangue mestruale è una materia escrementizia rigettata dai vasi della matrice, ove erasi adunata in quantità troppo grande. *Vedete all'articolo Pubertà, in seguito alla parola Uomo.*

Le materie fecciose sono espulse fuori dal corpo in cui non possono essere di alcun vantaggio per l'economia animale, dopo essersi spogliate di tutte le parti che potevano contribuire alla formazione del chilo.

L'orina, la materia della traspirazione, il sudore, sono parimente separati dalla massa degli umori, ove non potrebbono che cagionare la corruzione che hanno cominciato a contrarre essi medesimi.

Quasi tutti gli umori escrementizj sono formati di Escrementi che hanno degenerato a forza di servire ai diversi usi del corpo. S' intende ciò non ostante più particolarmente colla sola parola Escremento, la parte grossolana, il capo morto degli alimenti e dei sughi digestivi, l'evacuazione dei quali si fa per la parte posteriore.

Variano gli Escrementi degli animali a proporzione delle specie e della varietà degli alimenti di essi. Gli Escrementi degli animali sono per lo più eccellenti ingrassi, dei quali la Natura varia, ed è per conseguenza più o meno propria pei diversi terreni; perchè si osserva della differenza negli effetti tra lo stabbio di cavallo, quello di vacca, le caccole delle pecore, l'Escremento del falco, e la colombina. *Vedete l'articolo Letame.*

Gli Escrementi sono parimenti in uso nella medicina e nelle arti. Lo sterco di cane, cono-

sciu-

sciuto sotto il nome d'*Album Græcum* è adoprato per tingere in nero alcune cuoja, assieme con la ruggine dei ferri vecchj. L'Escremento del pavone è in uso per l'epilessia; quello della cornacchia, per la dissenteria; quello della rondine, per la schinanzia e la colica nefritica; quello di mulo per eccitare il sudore; quello di galline pei dolori dei cavalli; quello di topo per far crescere i capelli; quello del cavallo per la pleurisia; la colombina, e lo sterco di martora, per contrafare il muschio; quello di coccodrillo, di cui altra volta si servivano le More come di un cosmetico buono a rendere lustra la carnagione. Gli Escrementi della balena nulla hanno di fetido, sono di color rosso, e sono stati adoprati in tintura. Finalmente, l'Escremento dell'uomo è talvolta adoprato per far venire a suppurazione i buboni pestilenziali, e per togliere la tempra all'acciaro. Anche i giardinieri fanno uso degli Escrementi.

Riguardo alla forma di marrone, &c. che ha la maggior parte degli Escrementi degli animali, è cagionata dalla figura medesima degli spazj o cellule, nelle quali un tale Escremento si modella pel soggiorno che vi fa. L'istesso accade riguardo alla forma delle altre sorti di Escrementi. Barkusen ha osservato, secondo l'analisi di diversi Escrementi, che quelli degli uccelli rendevano molto più sale volatile; attribuisce esso con ragione un tale effetto al confondersi che fa negli uccelli l'orina cogli Escrementi solidi che escono insieme per la medesima strada, il che non accade negli altri animali. Si sa effettivamente

te

te che non vi è alcuna sostanza animale, nella quale il sale ammoniaco, la putrefazione di cui produce un sale volatile, sia tanto sviluppata quanto nell'orina.

ESCREMENTO DI CORPO MARINO, o SPUMA DI MARE. Fran. *Merde de cormarin ou Ecume de mer*. Alcuni Autori hanno dato questi nomi a una sostanza porosa e dura che si trova sulle rive di certi mari. Dioscoride ne ha descritto cinque specie, delle quali Lemery fa menzione alla parola Alcionio: ma è un corpo prodotto dal lavoro di certi insetti o polipi di mare. *Vedete questo articolo e quello di Alcionio*.

ESCULAPIO. Fran. *Esculape*. Gli Zoologisti danno per eccellenza questo nome a un rettile dell'ordine dei serpenti. *Vedete Serpente di Esculapio*.

ESOCE. *Esox*, Linn. Fran. *Esoce*. Nome di un genere di pesci abdominali. *Vedete all'articolo Pesce*.

ESOCETO. *Exocœtus*, Linn. Fran. *Exocet*. Nome di un genere di pesci abdominali. *Vedete all'articolo Pesce*.

ESPLANDIAN. Conchiglia univalva della famiglia delle volute. La pelle esteriore della medesima è variata di piccole linee fulve sopra un fondo bianco; e queste linee si congiungono in diverse maniere in forma di fila di tela di ragno; il che ha fatto chiamare questa conchiglia dagli Olandesi, *tela di ragno*. Ha la testa poco elevata e carica di piccoli tubercoli. Vi sono Esplandians, la rete dei quali è più o meno fitta, e che hanno alcune fascie.

ES-

ESSENZA D' ORIENTE. *Vedete all' articolo Argentino* (pesce).

EST o ORIENTE. Uno dei quattro punti cardinali del mondo. *Vedete agli articoli Globo, e Vento.*

ESTATE. *Vedete all' articolo Stagioni.*

ESTRO. Lat. *Œstrus*. Fran. *Œstre*. Genere d' insetto diptero o di mosca da due ali, le antenne setolose della quale, corte e molto piccole, nascono da una grossa base che rappresenta un bottone rotondo: in vece di bocca ha questo animaletto tre punti incavati in dentro che gli servono probabilmente di succhiatoj per trarre qualche poco di alimento liquido: forse l'Estro, divenuto insetto perfetto, non ha più bisogno di alimento; ed una tale proprietà sarebbe ad esso comune con molti altri insetti.

Le larve dell' Estro sono simili a certe specie di vermi corti; si osservano nella parte posteriore due gran stimmi: variano queste larve di figura secondo i varj luoghi in cui vivono; ora si trovano nell'ano dei cavalli, ora nelle cavità del naso dei buoi e delle pecore, e talvolta sotto la pelle dei buoi. *Vedete l' articolo Vermi dei tumori delle bestie cornute ed all' articolo Tafano*. Riguardo all'Estro aquatico, *Vedete Mosca dal corsaletto armato. Vedete ancora Mosca degl' intestini dei cavalli, Mosca della gola del cervo, e Mosca del naso delle pecore.*

ESULA MAGGIORE E MINORE. *Vedete Titimalo.*

ETERE. Fran. *Ether*. I corpi celesti esistono in

in mezzo a un fluido che riempie tutto lo spazio dell'universo, e che si chiama Etere, *regione Eterea o materia celeste*. Questo fluido dev' essere distinto dall' aria che ci circonda, benchè essa ancora sia ugualmente un fluido; il primo differisce dal secondo, per essere più attenuato, molto più sottile, e più rarefatto.

ETERE MINERALE FOSSILE, è la nafta più pura. *Vedete Petrolio*.

ETITE. *Vedete Aetite*.

ETTALCH di Scaligero. *Grandior juniperus*, Lugd. E' un' albero straniero, molto grande, spinoso, i di cui rami e foglie hanno molta relazione col cedro o col ginepro, il legno di esso in Numidia è bianco, in Libia è violaceo e nero, ed in Etiopia, nerissimo. Gl'Italiani lo chiamano *sangu*. Ne scola una resina molto analoga a quella del mastice di Creta. Il legno è sudorifico; si adopra ancora per farne istrumenti di musica.

EUFORBIO. Lat. *Euphorbia*. Fran. *Euphorbe*. Pianta di Africa, così chiamata dal nome di *Euforbio* medico di Giuba Re di Libia, che compose un libro su questa pianta, e fece l'onore al suo medico di dargliene il nome. Noi parleremo dell' Euforbio, dopo aver descritto l' Euforbio, che molti Botanici e specialmente Tournefort, hanno messo nel genere dei titimali, a cagione dei suoi fiori. Ve n'è un numero grandissimo di specie diverse. In questa famiglia di piante, che comprende erbe e piante dai fusti frutescenti, ve ne sono alcune che hanno molti rapporti col ce-

reo spinoso, da cui differiscono ciò non ostante non solo pel fiore e pel frutto, ma ancora pel sugo latteo ed acre di cui sono in abbondanza impregnate, e che ne scola alla minima sgraffiatura della tessitura di esse. Consultate l' *Istoria delle piante rare* del giardino di Amsterdam, fatta da Comelin, e l' *Enciclopedia metodica*. Il carattere generico dell'Euforbio consiste nell'avere ciascun fiore un calice monofillo, persistente, in otto o dieci divisioni variate per la forma e pel colore, vi sono comunemente dalle dodici fino alle trenta stamine; il frutto è una capsula ritondata, liscia, o villosa, o verrucosa all' esterno, triloculare, ed ogni guscio contiene un seme subrotondo.

L' Euforbio degli antichi, *Euphorbia antiquorum*, Linn. *Schadida calli*, Rheed. Mal. E'un arboscello, che nelle terre sabbiose, è alto dieci piedi in circa, ha la radice grossa, perpendicolarmente discendente e fibrosa, bianca interiormente, ed esteriormente coperta di una corteccia bruna: il tronco, ch'è semplice, ha tre o quattro angoli ondati; è come articolato ed interrotto da diversi nodi, gli orli angolosi sono incavati tra i nodi, ed armati di spine dure, corte, brune, e situate a due a due, questo tronco è coperto di una corteccia, spessa, verdebruna e piena di una specie di polpa bianchiccia, sommamente lattea; si divide in più rami articolati, triangolari o quadrangolari, spogliati di foglie, ma guarniti di alcune piccole appendici rotonde, spesse, lattee e situate ad una ad una sugli orli: i fiori che sono

in-

incompleti, nascono principalmente dal fondo delle sinuosità che si trovano sugli orli angolosi e laterali, alla parte superiore della pianta; sono essi ordinariamente in numero di tre insieme; hanno il gambo lattiginoso, il calice rigonfio, e diviso in cinque parti: succedono a questi fiori frutti grossi come piselli, che sono capsule triloculari, schiacciate, lattiginose, verdi dapprincipio, e che divengono in seguito alquanto rosse; contengono esse tre semi ritondati e bianchicci.

Tutta la pianta è abbondantemente piena di un sugo latteo ed acre che ne scola, in qualunque sito vi si faccia l'incisione. L'Euforbio cresce nella Libia sul Monte Atlante, in Arabia, alle isole Canarie, al Malabar, e all'Indie Orientali.

L'Euforbio è tra tutte le piante straniere quella che dà il peggior sapore al latte ed alla carne. I fusti dell'Euforbio di Arabia contengono un latte caustico, di cui anche una piccola quantità diverrebbe funesta al bestiame che ne mangiasse; la specie di Euforbio trapiantata in Europa e coltivata, è infinitamente meno acrimoniosa, benchè lo sia ancora molto. Cagiona ordinariamente la diarrea al bestiame minuto; ciò non ostante questi animali, le vacche e le capre la mangiano volentieri, malgrado l'amarezza e l'acrimonia di essa. Ma se non se ne sono ancora veduti i cattivi effetti sulle capre, sono questi anche troppo sensibili sui montoni e sulle vacche; alterando la salute di quelli, e guastando la carne ed il latte di queste. In Arabia, secondo Forskal, i cammelli mangiano una tal pianta, dopo ch'è

stata cotta in una buca fatta in terra per questo effetto.

Quando si vogliono fare incisioni all' Euforbio di Arabia, è d'uopo cuoprirsi il viso quanto è possibile, oppure farle da lontano con una lancia, ond'evitare l'incomodo che producono le prime emanazioni del sugo latteo, che sono sottilissime, acri all'ultimo segno, penetrantissime e violentissime. Dice Lemery che si riceve questo sugo in pelli di montone disposte intorno alla pianta, nelle quali si condensa e s' indura nello stato in cui lo riceviamo; un tal sugo condensato e disseccato all'aria, si chiama *Euforbio*: ed è una gomma resina, che gl'Inglesi traggono dalle isole Canarie; gli Olandesi, dal Malabar, gli Spagnuoli, gl' Italiani ed i Francesi, da Salè nel Regno di Fez, ove è portato dai paesi dell'Africa più lontani dal mare. La specie di Euforbio chiamata *Euforbio officinale*, *Euphorbium*, C. Bauh. Pin. 387., produce la gomma descritta non meno che molte altre specie di questo genere.

L'Euforbio è in lacrime solide, di un color giallo più o meno carico, ramose, cavernose, friabili, senza odore, ma di un sapore estremamente acre, ardente, e che cagiona nausee: basta toccarne leggermente la lingua per aver la bocca infiammata.

Tutte le parti della pianta sono così sottili, che basta ugualmente odorarle per istranutare: se si strofinino le narici coll' olio di essa, ne colano molti umori aquei; quando se ne prende la

pol-

polvere a modo di tabacco, ne risulta una fortissima irritazione, spesse volte un' emorragia, ed infiamma talvolta le membrane del cervello. L'acrimonia di essa è così violenta che non si è potuto riuscire a polverizzare l'Euforbio senza qualche pericolo: quindi i droghieri e gli speziali procurano di servirsi per questo effetto di persone robuste; si prevengono esse di ritirare il viso di sopra al mortajo, che d'altronde è coperto di una pelle di montone. Ma non ostanti tutte queste precauzioni, ne esala un vapore sottile che fa un' impressione così forte sulle narici e sul cervello, che succedono nel tempo stesso lo stranuto, il calore, il dolore, le lacrime e lo spurgo.

Nulla ci dicono gli antichi delle virtù medicinali dell' Euforbio. I Greci dei nostri tempi, gli Arabi, e con essi i medici moderni dell'Europa, gli attribuiscono una potente virtù di tirare la sierosità di tutto il corpo. E' cosa che fa maraviglia che un tal rimedio, il più acre, ed il più ardente di tutti gl' idragoghi, sia usato interiormente. In fatti, l' Euforbio non purga senza cagionare lo svenimento, un sudore freddo, e spesse volte ulceri nello stomaco e negl' intestini. Gli acidi ed i dolcificanti ne indeboliscono la virtù corrosiva; ma malgrado queste precauzioni, quanto è poco sicuro un tal rimedio! Può al più giovare a scuotere le membrane dei visceri attaccati da paralisia; ed esser anche buono in qualità d'irritante nelle affezioni soporifiche e nell' apoplesia. L' Euforbio esteriormente applicato, incide gli umori densi, cagiona macchie rosse,

infiammazione, e talvolta ulceri. E' utile nel tremore, nel letargo e per quelli che perdono la memoria.

I maniscalchi fanno uso dell' Euforbio in polvere per la scabbia e per la rogna dei cavalli. Alcune persone troppo inconsiderate, credono un divertimento molto innocente il seminare di questa polvere sul pavimento di una sala di ballo: appena le donne hanno fatto pochi passi, lo sventolare delle vesti delle medesime o il moto che fanno agita l' aria, solleva la polvere, e la fa giungere al viso delle persone adunate, che provano tutte immediatamente, ciascuna per parte sua, le piccole convulsioni di uno stranuto violento, ed uno scolo di umori considerabilissimo.

Gli Euforbj dal fusto frutescente armato di spine o di pungiglioni, sono: l'Euforbio dal fusto quinquangolare, delle Canarie. L'Euforbio eptagono. L'Euforbio dai tubercoli mammillari. La specie in forma di cereo. L'Euforbio dalle foglie di nerio, *Ela calli*, Rheed. L'Euforbio loricato, o dal fusto coperto di scaglie tubercolose. Tutte le riferite specie si trovano in Africa.

Gli Euforbj dal fusto frutescente, sprovveduto di spine o di pungiglioni, offrono: l'Euforbio testa di medusa. La specie dalle foglie piegate in grondaja, o dalla foglia di camenerio. L'Euforbio dal fusto frangiato in cresta, di Madagascar; i Naturali lo chiamano *be-tanghan* (mano grande). L' Euforbio dai ramoscelli raffilati delle Indie Orientali; è il *tiru-calli*, Rheed. Mal.; *Ossifraga lactea*, Rumph. Amb.; gli Indiani ne fanno sie-

pi

pi impenetrabili, perchè i Negri temono il sugo di questa pianta che fa perdere la vista: questa pianta medesima serve ancora nel paese per purgare e guarire dal vajolo; se ne mescola il sugo latteo colla farina di mais, o formentone; gli abitanti di Giava ne applicano la corteccia sulle fratture delle ossa. L' Euforbio dalle foglie di lauro; è il *ponglio*, del Perù. L'Euforbio arboreo, di Mauritania. L'Euforbio arborescente dell' Italia, e dell' isole di Hieres. L'Euforbio titimaloide, dalle foglie di mortella, di Curacao: i fiori di esso, che sono di un bel rosso, hanno della somiglianza con una testa di uccello. L'Euforbio dalle foglie di favagello, delle Antille. L'Euforbio dalle foglie di salvia e di atriplice, delle Antille. La specie dalle foglie di fustet, di Curacao, ec.

Si distinguono Euforbj dal fusto o panicolo dicotomo, dall' umbella bifida o nulla; cioè: l' Euforbio dal fusto articolato e dalle foglie di linaria, dell' isola di S. Cristoforo. La specie dalle foglie di busso, dell'isola dell' Ascensione. Quella dalle foglie d'iperico, di America, quella dalle foglie di timo, delle isole di Francia e di Borbone. L'Euforbio bianchiccio, di Spagna. La specie dalle foglie di nummularia, delle contrade calde dell' Europa. L'Euforbio *peplis*, delle coste marittime e calde dell' Europa. L' Euforbio dalle foglie di centinodia, del Canadà. L'Euforbio gramineo, dei prati umidi, vicino a Cartagena, in America. La specie dalle foglie di porcellana (*pichua*), del Chili, ec.

Gli Euforbj dalle umbelle trifide, offrono: l' Euforbio delle vigne (*peplus*) , dell' Europa, ec.

Gli Euforbj dalle umbelle quadrifide, offrono: la catapuzia e la specie di esula chiamata dai Francesi *reveille matin*; *Tithymalus helioscopius* , Bauh. Pin. 291., Tourn. 87. *Euphorbia helioscopia* , Linn. 658. *Vedete all' articolo Titimalo*. La specie dalla radice di navone, di Candia. Quella dalle foglie larghe, di Spagna, ec.

Gli Euforbj dalle umbelle quinquifide, offrono: l' Euforbio dai rami pungenti all' estremità, dell' Italia, di Candia, e della Provenza. L'Euforbio dal sugo dolce , dei luoghi montuosi ed ombrosi, in Francia, in Germania, e negli Svizzeri. La specie dalle foglie di ginepro (*pithyusa*) , dei luoghi marittimi e sabbiosi dell' Europa meridionale. La specie dalle foglie di valeriana, dell' isola di Scio. L'Euforbio lanuginoso, della Mauritania, ec.

Gli Euforbj dalle umbelle multifide, offrono: la specie dalle foglie di linaria, dei luoghi asciutti e sterili, in Francia. Quella dalle foglie di pino, delle provincie meridionali della Francia. La specie chiamata esula minore . *Vedete all' articolo Titimalo.* L'Euforbio dai fiori porporini (*charachias*) dei luoghi pietrosi, montuosi ed ombrosi, della Provenza, dell' Italia, ec.

EUFRASIA. Lat. *Euphrasia*. Fran. *Eufraise*. Genere di piante erbacee, della divisione delle personate, dai fiori monopetali, labiati, ed ascellari, dalle foglie semplici, e per la maggior parte

te opposte. Vi sono quattro stamine didinamiche il frutto è una capsula ovale, bislunga, biloculare, e che contiene in ciascuna cellula parecchj semi molto piccoli.

Vi è: l'Eufrasia delle spezierie, *Euphrasia officinalis*, Linn. 884., Bauh. Pin. 233., Tourn. 174. Pianta annuale, comunissima sui terreni coperti d'erba fitta e minuta, sulle montagne, nelle foreste e nei prati asciutti: ha una radice semplice, biancastra, sottile, lignea, tortuosa, e guarnita di fibre; che mette uno o più fusti, alti sei pollici o in circa, sottili, villosi, di un verde bruno o rossigno, ramosi e talvolta nudi: le foglie sono spesse volte opposte, piccole, ovali, venate, lucide ed incise all' intorno, cioè, contornate di denti acuti, di un verde cupo, di un sapore viscoso ed alquanto amaro; i fiori escono dalle ascelle delle foglie superiori, e rappresentano un ceffo colla bocca aperta in due labbri, di color bianco, seminate di punti porporini, con una macchia g'alla all' orifizio. Succede a questo fiore un piccolo frutto o una capsula divisa in due cellule che contengono semi sottili e bianchi.

Si fa qualche uso dei fiori di questa pianta; facilita essa la circolazione degli umori, e fortifica il tuono delle fibre rilassate nelle glandule del cervello: ed ecco perchè si dice che l'Eufrasia è oftalmica e cefalica, che fortifica maravigliosamente la vista, e la ristabilisce sovente quando è debole e vicina a perdersi. Vecchj settuagenarj che hanno perduto quasi intieramente la vi-

vista a cagione delle vigilie e dei lunghi studj, la ricuperano quotidianamente mediante l'uso del sugo spremuto da questa pianta, infiltrato negli angoli dell' occhio, o preso interiormente con polvere di cloporto prima di mettersi a dormire. Alcuni fumano l'Eufrasia secca a modo di tabacco: se ne fa ancora una sorte di vino, cuocendola con mosto nel tempo della vendemmia. Non si deve ciò non ostante fare un'uso interiore poco moderato dell' Eufrasia, perchè si hanno alcuni esempj del guasto e dei disordini che a lungo andare produce sullo stomaco. Lo zucchero di essa è acre e d'ingrato sapore.

Si distingue una varietà dell' Eufrasia, piccola, dalle foglie di un verde nericcio, e dai fiori gialli; un' altra dai fiori di un' azzurro porporino; crescono ambedue sui monti.

Vi è ancora: l'Eufrasia dalle foglie larghe, dei prati montuosi della Provenza e dell' Italia, *Euphrasia latifolia*, Linn. *etiam pratensis Italica*, Bauh. Pin. 234. ha i fiori porporini, e talvolta bianchi. L'Eufrasia tardiva, *Euphrasia odontites*, Linn. *Euphrasia pratensis rubra*, Bauh. Pin. 234 *Pedicularis serotina, purpurascente flore*, Tourn. 172. L'Eufrasia, dalle foglie a tre punte, d'Italia, *Euphrasia tricuspidata*. Quella dai fiori gialli. L'Eufrasia dai peli viscosi, del Contado di Nizza. Quella dai fiori lunghi, di Spagna.

EULOFO. Lat. *Eulophus*. Fran. *Eulophe*. Questo genere d'insetti è vicino a quello dei cinipi e dei diplolepi; ma differisce dai medesimi per la forma delle antenne, che sono ramose e formа-

mano una specie di grazioso pennacchio; il che gli ha fatto dare il nome che porta. I rami delle antenne nascono dall' asta o filetto principale; sono in numero di tre, e partono dal secondo, dal terzo, e dal quarto anello dell' antenna: le crisalidi sono simili a quelle dei cinipi, ed escono da esse insetti dorati, verdicci e lucidi.

EUMEDONTE. Fran. *Eumedon*. Espero dà questo nome a una farfalla argo che è rarissima. I due sessi sono bruni nella parte superiore; la femmina non differisce dal maschio se non perchè le macchie fulve di sue ali inferiori sono più staccate. *Vedete Argo*.

EUNUCO. Lat. *Castratus aut Eunuchus*. Fran. *Eunuque*. Nome dato ad un' uomo al quale sono stati tolti gli organi della generazione. Si pratica comunemente una tale operazione tra gli Orientali, riguardo agli uomini che sono destinati alla custodia delle donne. *Vedete ciò che abbiamo detto intorno a questi uomini mutilati, in seguito alla parola Uomo*.

Da molti secoli a questa parte, è parimente in uso la castrazione sopra gli animali che si vogliono domare. Si toglie con questo mezzo il vigore dell' individuo; una diminuzione nell'energia delle facoltà morali, un cangiamento fisico nella maggior parte, e forse in tutti, fanno vedere quanta influenza abbia, sulla natura dell'essere che la subisce, l'amputazione delle parti sessuali. *Vedete gli articoli Cavallo, Ariete, Toro. Vedete ancora l'articolo Gallo*.

EVOLUZIONE. Fran. *Evolution*. Si dice delle svi-

sviluppo dei corpi organici, nel tempo in cui si formano. Questa dottrina è opposta all' *epigenesia*. I partitanti dell' Evoluzione, e specialmente il Sig. de Haller, (*Memorie sul pulcino, ec.*) ammettono che le parti essenziali del feto sono in ogni tempo formate, non però tali quali compariscono nell' animale adulto: sono esse disposte in maniera che alcune cause certe e preparate, affrettando l'accrescimento di alcune di queste parti, impedendo quello delle altre, cangiando le situazioni, rendendo visibili organi una volta diafani, dando consistenza a certi fluidi e ad una muccosità, formano finalmente un' animale molto diverso dall' embrione; e nel quale ciò non ostante non vi è parte alcuna che non abbia esistito essenzialmente nell' embrione medesimo.

EVONIMOIDE o il BOJA DEGLI ALBERI. *Celastrus scandens*, Linn. Fran. *Evonimoide ou le Bourreau des arbres*. Arboscello sarmentoso comunissimo nei contorni di Quebec: è una specie di celastro. *Vedete questa parola*. L' Evonimoide è flessibilissimo e ascende attaccandosi; sorge ad una considerabile altezza coll' ajuto degli alberi vicini, intorno ai quali si attortiglia per tutte le direzioni. Benchè sia sprovveduto di urili, abbraccia ciò non ostante gli altri alberi con tanta forza, che a misura ch' essi s'ingrossano, sembra che si affondi e si seppellisca nella corteccia e nella sostanza di essi, e li fa finalmente perire. Se non abbia alcun' albero vicino per elevarsi, si attortiglia sopra sè medesimo. *Consultate le Memorie dell' Accademia delle Scienze, anno 1716.*

EUPATORIO. Lat. *Eupatorium*. Fran. *Eupatoi-*

re. Nome di un genere di piante dai fiori compositi flosculosi, che ha, secondo il Sig. de la Marck, alcune relazioni colle conise, e che comprende erbe ed arboscelli dalle foglie quasi sempre opposte, e dai fiori ermafroditi, disposti in cima al fusto ed ai ramoscelli, in mazzetto o panicolo corimbiforme, i di cui semi bislunghi sono coronati da un ciuffetto piumato.

Vi sono Eupatorj il calice dei quali è imbricato e contiene dai tre fino ai nove flosculi. Tali sono: l' Eupatorio dalle foglie d' isopo, della Virginia, della Carolina e del Mariland. L' Eupatorio comune o dalle foglie di canape, *Eupatorium cannabinum*, C. B. Pin. 320., Tourn. 455. Linn. 1173. volgarmente l'Eupatorio maschio o di Avicenna. Questa pianta, così chiamata dal nome del Re Mitridate Eupatore che fu il primo a metterla in uso per le malattie del fegato, cresce naturalmente in tutta l' Europa, nei luoghi aquatici, sulle sponde dei ruscelli e dei fossi umidi; ha la radice obliqua, fibrosa, bianchiccia ed amara; il fusto ramoso, alto tre o quattro piedi, dritto, quasi cilindrico, villoso, ramoso e di un verde porporino, pieno di una midolla bianca, che quando si taglia esala un' odore aromatico: le foglie sono numerose, attaccate, a tre per tre, sopra una coda medesima, alquanto simili a quelle della canape, bislunghe, e di un sapore amaro; il calice contiene cinque fiori rossigni o porporini, che formano mazzetti composti di flosculi, e diffusi: i semi sono bislunghi e guarniti di un ciuffetto.

Tutto l'Eupatorio serve a qualche cosa. Dice il Sig. Geoffroy che le foglie contengono un sale

simile al natrone degli antichi. Sono esse vulnerarie, e buone per le malattie del fegato. Se ne fa uso principalmente nella cachesia e riguardo alle persone bolze e minacciate d' idropisia: è buona questa pianta per tutte le malattie della pelle. Gesnero, che provava sopra se stesso la virtù di ogni rimedio, con altrettanta attenzione quanta ne usava Santorio nelle sue esperienze sulla traspirazione insensibile, dice di aver bevuto la colatura delle fibre della radice di Eupatorio, bollite nel vino; che gli sopravvennero evacuazioni abbondanti per secesso e per le orine; che vomitò dodici volte, e spurgò più pituita e più facilmente che quando si prende l'elleboro. Non si fa quasi più alcun' uso di questa pianta in medicina.

L'Eupatorio dalle foglie rotonde, del Canadà. L'Eupatorio dalle foglie verticillate, dell'America settentrionale, ec.

EUPATORJ DAL CALICE IMBRICATO, CONTENENTE DIECI FLOSCULI ALMENO.

Vi è: l'Eupatorio perfoliato, della Virginia. L' Eupatorio dalle foglie di scrofularia, *Conyza indica*, *ec.* Tourn. ha i fiori di un azzurro porporino. L'Eupatorio dalla radice aromatica, della Virginia; la varietà di essa è l'*ytztactex caltlacotl* di Hernandez. L'Eupatorio dalle foglie di *micocoulier*, delle Antille; i Naturali lo chiamano *ayouliba e ayouinitoubou*. L'Eupatorio dalla radice forcuta; è il *manaimbanna* dei Naturali, alle Antille. L'Eupatorio dalle foglie di atriplice, delle Antille; i Caraibi lo chiamano *bochtay*, *bimaregaly*, *batelè*, *ateteré*; altri *Erba del gatto*, *Lin-*

gua di gatto; è un' emmenagogo ed un vulnerario potente. L' Eupatorio dalle sommità glutinose del Perù. L' Eupatorio dalle foglie grandi, *Petasitidis folio*. Plum. Spec. 9. Tourn. 456. ec.

EUPATORJ DAL CALICE SEMPLICISSIMO, COLLE SQUAME DISPOSTE SOPRA UNA SOLA FILA.

Vi è: l'Eupatorio dalle foglie di morella, delle Antille e di Madagascar. Quello dalle foglie di pervinca, dell' America meridionale; i fusti di esso danno per incisione, secondo il Sig. Aublet, un sugo aromatico, giallastro e viscoso, ec.

EUPATORIO FEMMINA o BASTARDO, o CANAPE AQUATICA. *Bidens foliis tripartito-divisis*, Cæsalp. 488. *Cannabina aquatica folio tripartito diviso*, C. B. Pin. 321. *Bidens tripartita*, Linn. 1165. Fran. *Eupatoire femelle, ou batarde, ou cornuet, ou Chanvre aquatique*. Si vantano le qualità di questa pianta per le difficoltà di orinare, e per resistere al veleno che produce la morsicatura di certi serpenti. Dice il Sig. Haller che l'Eupatorio femmina, pianta annuale, e che si trova nei fossi aquatici, ha il sapore e l'odore di una penetrazione straordinaria, e che molto promette; ma non n' è ammesso l'uso in medicina. Il Sig. Deleuze osserva con ragione che il bidente forma un genere a parte e molto differente dall' Eupatorio. I fiori del bidente sono in flosculi, o radiati in alcune specie: i semi sono coronati di due o tre punte guarnite di barbette in forma di corno o di tridente: la placenta è carica di glume; e si contano molte specie di questo genere. *Vedete Bidente*. L'Eupatorio fem-

mina o aquatico mette un fusto alto due piedi in circa, cilindrico, rossigno, frondoso e ramoso: ha le foglie opposte e caudate; le superiori sono divise in tre foliole lanceolate, dentate, e simili a quelle dell' Eupatorio ordinario; le inferiori sono alate ed in cinque foliole; i fiori sono gialli, col calice di un verde nericcio, flosculosi e terminali. L' Eupatorio di Mesuè è la *ptarmica lutea suave olens* di Tournefort.

EUROES. E' la pietra di Giudea. *Vedete questa parola.*

EUROPOMO. Fran. *Europome*. Espero dà questo nome a una farfalla diurna abitatrice dei luoghi solitarj soltanto, in Franconia. E' la *Solitaria* della tav. *6.*, *Terzo supplemento della Collezione delle farfalle di Europa*. Ha il volo rapidissimo; la parte superiore delle ali è gialla con tinte verdi; l'orlo delle quattro ali è bruno sopra, e verde sotto; vi è una piccola macchia sul mezzo delle ali superiori.

EXQUIMA o QUIMA. Piccola scimmia della famiglia dei sapajù, e che sembra una semplice varietà della specie del coaita, dal quale non differisce che pei colori del pelo, che non è nero sopra tutto il corpo, ma misto di nero e di fulvo sul dorso, e di bianco sulla gola e sul ventre. L' Exquima è osservabile ancora per una barba bianca, lunga due dita, che porta sotto il mento, carattere che manca al coaita, al quale del rimanente, è simile per tutti gli altri capi. *Vedete l'articolo Coaita.*

EYSEN-RAN o EYSEN-GLANDTZ. *Vedete Eisen-man.*

FINE DEL TOMO DUODECIMO.